MONUMENTI
ETRUSCHI
O DI ETRUSCO NOME

DISEGNATI, INCISI, ILLUSTRATI

E PUBBLICATI

DAL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO II.

PARTE SECONDA

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL'AUTORE

MDCCCXXIV.

SPECCHI MISTICI

SERIE SECONDA

DEI MONUMENTI ETRUSCHI

PARTE SECONDA

DEL

TOMO SECONDO

DEGLI SPECCHI MISTICI

TAVOLA XLVII.

Mi lusingo di far cosa grata a chi legge, qualora io dia principio alla seconda parte di questa Serie di Etruschi Monumenti esibendo uno Specchio mistico interessante per l'oggetto ivi esposto, come ancora pel suo espositore, che fu il Visconti. Egli ebbe opportunità di produrlo al pubblico nella sua grand'opera del Museo P. Clementino, trattando di Menelao [1] ch'è principal soggetto di questo Specchio; al cui proposito scrive nella citata sua opera quanto appresso trascrivo.

« Da Menelao domandatosi all'oracolo d'Apollo se avrebbe avuto capo la sua vendetta contro Paride, n'ebbe la seguente risposta:

Reca l'aureo gioiel, della mogliere
Tratto dal collo, di Ciprigna dono;
E di Paride avrai vendetta piena [2];

del qual tratto di poco ovvia mitologia si è scoperto poco addietro un monumento unico: questo si conserva nel tesoro Veliterno del card. Borgia. » È una patera di bronzo, (parlando ora il Visconti dello Specchio mistico di questa Tav. XLVII) di lavoro toscanico e con epigrafi etrusche, rappresentante Menelao, che presa Troia ed ancor tutto armato, ripete dalla riacquistata Elena il monile

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. v, tav. xxiii.

2 Demophil., ap. Athen., lib. vi, cap. iv, Op., Tom. ii, p. 393, sq.

di Venere per sodisfare all' oracolo d' Apollo, dandolo a Delfo [1]. »

All' occasione poi di mostrarci il Disco di bronzo, [2] ripete il prelodato Visconti che ivi è rappresentata senza equivoco l' avventura di Menelao, quando egli ritoglie ad Elena il monile, dono di Venere, per recarlo ad Apollo. Le epigrafi che additano questi due celebri nomi, il monile ch' è già nelle mani di Menelao e l' abito guerriero di lui, non lasciano dubbio sopra di ciò. Ottima è la seguente riflessione dell' espositore: « se fosse qui espresso il momento in cui riceve l' eroina questo dono nuziale, a che sarebbe coperto d' armi il minore Atride? A che la celata e i gambali, e la spada sguainata? »

Dichiara egli la figura intermedia esser Venere che persuade Elena a cedere all' offeso marito, in contraccambio della sua riconciliazione, la domandata collana, che dallo squarcio di questa favola già citato, poichè vi si tace l'occasione del dono, pare all' interpetre che Elena ricevuto lo avesse in occasione delle nozze con Paride. La Dea sembra aver nella destra un fiore che l' interpetre ammette come suo noto simbolo [3].

Vengon poi dichiarate dal dotto espositore le epigrafi. AИIᒧƎ ELINA per Elena, come in gemma del museo Viennese [4]; ƎᒧИƎM MENLE per Menelao, simile al greco Μενέλαος, come in altri Dischi [5]; finalmente ИAOVT TURAN

1 Visconti, l. cit., p. 153, seg., not. (2).
2 Ivi, tav. B1, num. 1.
3 Ved. p. 195, seg.
4 Ved. ser. VI, tav. Y, num. 2. Eckel, Choix de Pierres grav., Pl. XL.
5 Lanzi, Saggio di Lingua Etr., Tom. II, p. 214, 221.

per Venere [1]. Qui fa il Visconti un elogio ben dovuto alla sagacità del Lanzi che seppe interpetrare la voce *Turan* per Venere [2], riconoscendone in questo bronzo ignoto al Lanzi una chiara conferma. Circa poi l' etimologia di tal nome propone un pensiero diverso da quello del Lanzi [3], piacendoli piuttosto di spiegar *Turan* per un' apocope di *Turanna*, cioè regina, titolo appropriato particolarmente dagli antichi alla Dea del piacere, arbitra e sovrana di tutti gli esseri animati [4].

Aggiunge l' interpetre le seguenti notizie. « Il monile d'Elena si mostrò nel tesoro delfico insieme con quel d' Erifile, sino al tempo del sacrilegio focese, quando que' popoli si appropriarono le ricchezze del dio, considerate sino allora quasi un comune deposito della Grecia. Le donne focesi contrastavano questi due gioielli, finchè il vezzo d' Erifile fu destinato alla più illustre, quel d' Elena alla più bella. Ma il fato delle eroine accompagnò i lor famosi ornamenti, e colei che sortì il primo, divenne, come Erifile, micidiale di suo marito; l' altra, come Elena, abbandonò il consorte per amore straniero [5] ». Così il Visconti [6].

Quasi contemporaneamente fu illustrato questo singolar bronzo con dotto comento dal Vermiglioli, al quale non era noto che il Visconti se ne fosse occupato. È dunque interessante il conoscere le separate opinioni di questi due sì valenti letterati a questo riguardo. L' uno dichiara come l' altro, che dal monile si fa chiaro il soggetto; e vi rico-

1 Ved. p. 103, 264, seg.
2 Lanzi, l. cit., Tom. I, p. 254, e Tom. II, p. 201.
3 Ved. p. 264.
4 Pitture d' Ercolano, Tom. III, tav. XXXV, p. 174, not. (8).
5 Ephor., ap. Athen., l. cit.
6 Mus. P. Cl., Tom. V, p. 249, seg.

nosce Menelao nell' atto di porgere ad Elena quel gioiello, che Venere a lei donò, e che dipoi dal marito fu consacrato ad Apollo in Delfo, citandone in testimonio Eustazio nei suoi comenti ad Omero [1]. Crede poi Venere la figura di mezzo, nell' atto di rimproverar Elena della sua riconciliazione col marito. Il vocabolo che si legge vicino a lei lo convince; in quanto che in altro Disco edito dal Dempstero con la iscrizione medesima, fu letto Venere dal Maffei, e n'ebbe la conferma dal Lanzi [2]. Nel resto combina col primo interpetre [3]. Ma dipoi vedutane la interpetrazione del Visconti, sostenne e cambiò quanto segue. ELINE lo crede, scritto per *Elene*, e MENLE per *Menles*, benchè potè essere anche *Menle* come in altro Disco presso il Dempstero [4], dove gli par serbato il dialetto attico, che avea Μενέλεως [5]. Le riflessioni di questo dotto interpetre sulle alterazioni dei nomi greci trasportati nella lingua etrusca, porgeranno occasione di altre riflessioni e congetture sopra l' esame proposto dal ch. prof. Ciampi, se nell' etimologie dell' etrusco debbasi chiamare in sussidio il greco, oppure l' antico linguaggio slavo [6].

Il. ch. Vermiglioli saggiamente aggiunge che il Visconti credette di veder quest' eroe, il minore Atride, con

1 Eustath., Odyss., lib. III, ap. Vermiglioli, Lettera sopra un' antica patera etrusca, p. 22, not. (3).

2 L. cit., p. 201.

3 Vermiglioli, l. cit.

4 De Etr. Regali, Tom. I, tab. VII.

5 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Cl. II, num. VII, p. 48, not. (7).

6 Ciampi, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, con alcune idee sull' origine, uso, antichità de' vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, proposte all' occasione di illustrare un Vaso di Girgenti, nella mia nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III.

la spada sguainata; perchè veramente oltre il fodero che a lui pende dal sinistro braccio, ha anche un' altr' arme in forma di coltello, dallo scudo pendente. Ma il Vermiglioli ravvisa il pomo della spada medesima sopra il fodero e non isguainata. Quindi passa a dar conto dell' altr' arme [1]; ch' esser può quel coltello stesso, che al dire di Omero, gli pendeva sempre presso al fodero della grande sua spada [2].

Traggo in fine dal ch. Vermiglioli essere stata sua opinione che quest' utensile fosse stato una patera sacrificiale usata nelle funzioni bacchiche, ravvisandovi nel contorno un serto di edera [3]. Io non so in primo luogo con quanta sicurezza potremo decidere del genere, e della specie o famiglia delle piante che trovansi rappresentate nei monumenti dell' arte [4]. Qui mancano le bacche o corimbi che sogliono caratterizzare l' edera con maggior precisione; e frattanto dimostro altrove che le foglie, ancorchè d' edera, non alludono a Bacco precisamente, ma ad alcune dottrine spettanti a' di lui misteri [5]. Nè saprei persuadermi come la rappresentanza dell' armato Menelao, e delle sciagure di Elena si reputassero soggetti analoghi ai sacrifizi nei quali facevasi uso delle vere patere [6].

Leggendo la dotta interpetrazione del Vermiglioli, trovo la seguente espressione, che dà motivo a qualche mia riflessione. « Che Elena, egli dice, si riconciliasse, sembra che del tutto non ne sieno persuasi Pausania [7] ed Euri-

1 Vermiglioli, l. cit., p. 49.
2 Homer., Iliad., lib. III, v. 271, sq.
3 Vermiglioli, Let. cit., p. 22, in nota.
4 Ved. ser. I, p. 123.
5 Ved. ser. V, p. 257, seg.
6 Ved. p. 311, seg.
7 Lib. V, cap. XVIII, p. 422.

pide [1], ma le testimonianze di Omero mi sembrano bastanti.... Il fatto si è che Elena veramente si riconciliò col suo marito, ed Ulisse nel suo viaggio intrapreso dopo la guerra Troiana, per restituirsi in patria, capitò a Sparta in casa di Menelao, dove trovò Elena stessa, di cui il poeta in quest' occasione dice sì belle cose [2] ».

Ciò mi fa pensare che l'erudito interpetre [3] creda come vere istorie le avventure di Elena, i casi di Menelao, gli errori di Ulisse: cose tutte che abbiamo avute in prima origine dai poeti. Io pure vorrei secondare in tal fede un uomo sì dotto, come tanti altri che tengono per vere storie le antiche poetiche narrazioni; ma la sincerità del mio carattere non mi permette di occultare gl' intoppi che ad ogni passo incontro, qualora mi cimento ad abbracciar quel sistema [4]. Omero e Virgilio ancora, secondo il Vermiglioli, ammettono la riconciliazione di Menelao con Elena: Pausania nega il fatto, Ecco subito un ostacolo. Perchè dobbiamo noi credere ad Omero, e non a Pausania? La riconciliazione domandava un' antecedente dissensione, e questa ebbe luogo tra Menelao ed Elena, perchè costei seguì Paride, al quale era stata promessa da Venere, in compensazione del pomo che in preferenza di Giunone e di Pallade ricevette dal principe Troiano, come i poeti raccontano [5]. E chi mai presterà fede a tali frottole, dove son mescolati gli Dei? Se dunque è sospetta la dissensione, come potremo creder vera la riconciliazione, mentre questa dipende

1 In Troad., Act. IV, Scen. 1, v. 1, sq.

2 Homer., Odyss., lib. IV, in principio.

3 Vermiglioli, lettera cit., p. 21, not. (3).

4 Ved. ser. 1, p. 119.

5 Euripid., l. cit.

da quella? Ma questi Dei, mi si potrebbe rispondere, perchè aggiunti dai poeti, si posson togliere, e si può ammettere storicamente il semplice fatto. Bisogna dunque, io riprendo, alterare il racconto, e quasi indovinarne il vero andamento, ch' è quanto dire, tesser di nuovo una storia supposta. Oltredichè, io domando, v' è chi ci dica fin dove giunga l'invenzione poetica, e quali siano i confini che dividono il favoloso dal vero?

Un altro forte argomento difenderà il mio supposto. Ammettasi per un istante che a conoscere ciò che realmente è vero in questi poetici racconti, sia da togliersi di mezzo quanto è favoleggiato rapporto ai numi, onde i soli fatti umani spogliati del portentoso e divino siano da tenersi per veri, come pretesero alcuni scrittori de' tempi romani [1]. Se ammettiamo anche ciò, ne avverrà che nè Elena nè Menelao siano da intromettersi nella storia, mentre furono venerati ambedue come Dei [2] unitamente ai loro figli [3], e inclusive Canobo il nocchiero di Menelao, come ora son per dire. Frattanto si osservi Elena in antica gemma [4], col nome scritto precisamente come in questo Specchio; e poichè ad essa furono aggiunte le ali, così dovrà tenersi, a mio credere, per un essere immaginario [5].

Menelao divenuto il successore di Tindaro per avere sposata la di lui figlia Elena, si trovò aggregato ad una famiglia in Laconia, dove tenacemente fu conservato l'an-

1 Ved. ser. I, p. 451, not. 4.

2 Pausan., lib. III, cap. XV, p. 244, et cap. XIX, p. 259.

3 Schol. Homer., Iliad., lib. III, v. 175, pub. dal Villoison, e cit. dal Clavier, Not. ad Apollodor., lib. III, cap. XI, not. (1), Op., Tom. II, p. 437.

4 Ved. ser. VI, tav. Y, num. 2.

5 Ved. ser. I, p. 271.

tichissimo culto dei numi Ollari o Pateci di orbiculare figura [1]; di che fa bastante fede Pausania dove tratta diffusamente degli Dei cubitali degli Eleuterolaconi [2]. Canobo era tra questi Dei, la cui forma singolare altro non era che un vaso col quale si rappresentava il Dio buono, cioè Serapide il dio delle acque, del fuoco e del sole; ed a questo vaso aggiungevasi un capo umano [3] ed un serpe [4]. Gli Etruschi venerarono senza dubbio questa figura di Serapide, perchè nei loro sepolcri ho trovato replicatamente questa testa umana della grandezza quasi naturale, e soprapposta ad un vaso: il tutto di rozzissima terra cotta, e di non men rozzo lavoro, come si vede ne' disegni di due di tali simulacri che di profilo e di faccia espongo nelle mie Tavole [5].

Frattanto, come osserva un moderno Filologo [6], i Greci poco amanti di secondare questi simboli egiziani, in origine vi sostituirono la favola di Menelao, che narravano in questi termini. Canobo era nocchiero di Menelao, quando quest' eroe, lasciata Troia, volle tornare con Elena alla patria. Approdarono costoro e si trattennero per qualche tempo in Egitto, nel quale intervallo Canobo, morso da un serpente, morì: favola ripetuta dagli scrittori greci e latini, ma non antichissimi [7]; e qui aggiunge taluno, che Elena trasse da quel serpe il veleno e ne compose non so qual medicamento o incantesimo [8].

1 Ved. p. 333, seg. e Creuzer, Dionys., p. 134, 137.
2 Pausan., l. cit., cap. xxiv, p. 271.
3 Ved. ser vi, tav. C2, num. 2.
4 Ved. ser. i, p. 337.
5 Ved. ser. vi, tav. G5, n: 1, 2, 3, 4.
6 Creuzer, Dionys., p. 230.
7 Iablonski Pantheon Aegypt., Pars iii, lib. v, cap. iv, § 1, p. 131, sq.
8 Aelian., de Animal. Hist., lib. xv, cap. xiii, p. 885.

. Se dunque Serapide, venerato dai Canobiti, e perciò noto col nome di Canobo [1], era il dio delle acque e del sole quasichè ne reggesse il corso; nel tempo medesimo era considerato il Dio buono, il buono spirito, il Genio buono, che gli Egiziani chiamavano in lingua vernacola *Cnufi* [2]; e se d' altronde la orbicolar forma decussata, e da me altrove notata come significativa dell' anima del mondo [3], era presso gli Egiziani con l' Agatodemone, o sia col loro *Cnufi*, una cosa medesima; così ne avviene per necessario argomento che il nocchiero col nome di Canobo condottiere di Menelao e di Elena, additato colla circostanza del serpente nella favola greca, altro non sarà che Serapide, parimente detto il Genio buono e l'anima del mondo, che dirige il corso degli astri e gli elementi; mentre come ho notato di sopra, questo Agatodemone o Genio buono vien distinto dagli scrittori come signore dell' acqua, del fuoco e del sole. Abbiamo difatti dal Zoega una persuadente interpetrazione di questo simulacro Canobico [4], nel quale egli vede l' orbe mondiale su cui è posto il capo umano, vale a dire l' artefice e conservatore di questo mondo [5], che tutto regge e governa. Quindi è che fu detto il signore del sole, vale a dire quell' Ente superiore che ne dirige il corso.

Dicevano gli Egiziani che il sole e la luna fanno in una barca il perpetuo loro giro [6]; come ancora che Osiride era il capitano della barca, e Canobo il nocchiero [7]. Ma poi-

1 Iablonski, l. cit., § 9, p. 149.
2 Id., p. 148.
3 Ved. ser. III, p. 176.
4 Ved. ser. VI, tav. C2, n. 2.
5 Zoega, Num. Aegypt. Imperat., p. 34, sq.
6 Plutarc., de Isid. et Osir., p. 364.
7 Ivi, p. 359.

chè si ricava da molti antichi scrittori che Osiride in Egitto altro non era in sostanza che il sole [1], così potremo argomentarne che Menelao tenendo luogo di Osiride nella barca medesima di Canobo, secondo la favola greca già narrata, si debba parimente considerare come un personaggio allegorico significante il sole anch' esso, egualmente che Elena da tenersi per simbolo della luna, perchè unita a Menelao, come lo era Osiride alla sua Iside, significante la luna conforme da molti antichi scrittori vien parimente attestato [2].

La Venere che troviamo nel Disco unitamente ai predetti simboli dei due maggior luminari, avendo un fiore in mano per indizio della vegetazione annuale, mi rammenta quegli epiteti che le attribuisce Ovidio, per i quali si fa quasi simile al già descritto Canobo nel distico seguente:

Illa (Venus) *quidem totum dignissima temperat annum,*
Illa tenet nullo regna minora Deo [3].

Tutto questo ci mostra in sostanza che il soggetto di questo Disco in esame non differisce gran fatto, nell'allusione, dalla maggior parte di quei che finora ho mostrati, dove talvolta ho trovato inclusive manifestamente dichiarati il sole e la luna che nell' orbe mondiale si aggirano [4]; ancorchè in apparenza non sembri probabile, che le avventure di Elena e Menelao concordino con i temi religiosi che in questi Specchi mistici abbiamo trovati finora. Non intendo peraltro di aver persuaso pienamente chi legge ad abbracciare la mia opinione, mentre non è facile il

1 Iablonski, l. cit., Pars I, lib. II, cap. I, § 3, p. 125.

2 Id.; Pars II, lib. III, cap. I, § 3, p. 7.

3 Ovid, Fast., lib. IV, v. 89.

4 Ved. tav. XXXIII.

concepire come Elena sia la luna, e Menelao il sole; ma nello spiegare altri Dischi di simile soggetto renderò più chiaro ancor questo.

Il Millin che ha pubblicato nuovamente questo Disco di bronzo, ripete in parte il titolo del soggetto come lo esibisce il Visconti [1]. Questo monumento si trova attualmente nel R. museo di Napoli, mentre per lo innanzi decorava la collezione di antichità adunate dal cardinale Stefano Borgia in Velletri, dove pervenne dopo essere stato trovato in Perugia nel 1795 in circa, vicino alla porta di S. Costanzo di quella città [2].

TAVOLA XLVIII.

Alla Serie IV degli Edifizi trovasi ripetuto questo Specchio, perchè ivi prendo in esame l'edifizio che in esso è delineato [3]. Compito in quella Serie ogni esame del subietto rappresentatovi, ne medito qui le figure soltanto. Esse fanno parte della favola di Meleagro; di che non è da muover questione, perchè lo attestano i nomi scritti presso a ciascuna figura. Leggendoli seguo il Lanzi, valente interpetre della etrusca lingua.

« Meleagro ∃ΘΧΑV∃M con gladio, sedente presso un atrio, in atto di pensieroso: a destra ha Polluce ∃ΧVꟷVV1, a sinistra Castore ΘVꟷ⸮AΧ, ambedue astati: dietro il sedile è un altro guerriero con lancia e scudo ∃VN∃M. Meleagro

1 Millin, Galerie Mythol., Tom. II, tab. CLXII, num. 611.

2 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Cl. II, num. VII, p. 48, not. (5).

3 Ved. ser. IV, tav. III, p. 12, seg.

e Castore son vestiti di tunica, e coperti di pileo creduto frigio; di più il primo è ornato di armille, il secondo ha sopra la tunica una corta clamide [1] ».

Siccome fu pubblicato per la prima volta nell'opera del Dempstero [2], così ebbe occasione il Passeri nei suoi Paralipomeni dempsteriani di spiegarne, unitamente ad altri monumenti, la rappresentanza. Vi credè alcuni Argonauti preparati a partir con Giasone per l'acquisto del vello d'oro; ma una miglior considerazione sull'atto pensoso di Meleagro sedente, lo fece cangiar d'opinione, ravvisandovi piuttosto il preparativo per la caccia del cinghiale Calidonio, della quale ardua impresa tratta Meleagro con i Dioscuri, e Menalippo suo fratello; quegli che nel calor della caccia fu ucciso da Tideo [3].

Qui ci previene l'interpetre, come tra le imprese della primitiva antichità, le più nobili che precedessero la guerra Troiana, vi fu la caccia del cinghiale nella Calidonia, mandatovi per odio da Diana, e quindi cacciato ed ucciso da una scelta comitiva di eroi cacciatori, adunati a quest'oggetto da Oeneo re del paese e padre di Meleagro. Questi perciò sta sedente nel mezzo della composizione; mentre gli altri tenendosi in piedi s'intendono venuti in di lui soccorso. Apollodoro che individua venti eroi concorsi a tal caccia, nomina tra questi Castore e Polluce, come infatti si trovano accennati qui nel bronzo dall'epigrafe, e pone Meleagro alla testa di tutti [4], e quindi sedente per dritto di maggioranza; e Menalippo di lui fra-

1 Lanzi, Saggio di Lingua Etr., Tom. II, p. 214.

2 De Etr. Regal, Tom. I, tab. VII.

3 Hygin., Fab, cap. LXIX, p. 139, sq.

4 Apollodor., Bibl., lib. I, cap. VIII, § 2, Op., Tom. I, p. 51, sq.

tello dietro di esso [1]. Ma lo scrittor prelodato suppone altresì che qui si tratti della contesa insorta dopo la caccia, per le pretensioni delle ferine spoglie di quel cinghiale, ch'esser dovevano il premio onorifico dell' uccisore [2].

Passando a render conto degli accessorii, trova il Passeri che di tunica e clamide è coperto Castore, perchè dicevasi figlio di Giove, mentre Polluce è nudo per esser figlio di Tindaro. Io peraltro son persuaso che a tal varietà si possa dare altro senso. Ci è noto ormai per più esempi che alla rappresentanza dei Dioscuri davasi un senso alternativo di partenza e ritorno, come anche di vicendevole vita e morte, ma temporaria [3]. Qui non li credo posti con significato diverso. Castore, secondo il parer mio, si vede vestito e col capo coperto, qual viandante [4] ch'è disposto a partire, mentre Polluce, cui tocca in sorte di trattenersi allorchè parte il fratello, stassene con lancia in mano, ma nudo, come a semplice e neghittoso eroe si conviene [5]. Che se l'abito, secondo il Passeri, facesse distinzione di carattere, certo è che Polluce piuttosto dovrebb' esser vestito, come un mortale e figlio di un mortale, di cui la natura è fragile e bisognosa del soccorso di vesti onde ripararsi dall'ingiurie de' tempi, ai quali è superiore un Dio che non dee conoscere le miserie toccate in sorte all' umanità. Sono infatti i numi e gli eroi, e non gli uomini, che le arti presentano del tutto nudi. Castore qui è vestito, dunque si finge mortale, ancorchè figlio di Giove, mentre per frater-

1 Passeri, Paralip. ad Dempst., De Etr. Regali, Tom. III, p. 30.

2 Ved. ser. I, spieg. delle favole di Meleagro.

3 Ved. ser. V, p. 439, seg.

4 Ved. p. 352.

5 Ved. ser. I, p. 395.

no amore domandò ed ottenne di poter dividere e godere a vicenda la immortalità con Polluce [1]. Dirò in seguito il motivo di tale alternativa.

Prosegue il Passeri che quel giovane, presso cui è scritto *MENLE*, fu interpetrato da alcuni uomini dotti, e specialmente dal Buonarroti, per Menelao [2]. Ma siccome nessuno scrittore lo nomina tra gli eroi concorsi alla caccia di Meleagro, sebbene Apollodoro ne accenni venti [3], Igino trentatre [4], Ovidio trentanove [5], così egli crede piuttosto che sia Menalippo [6].

Il Lanzi che disputa su tale argomento, procura di scioglierne il dubbio, e render chiara la rappresentanza coerentemente allo scritto, trattando di ciò nei termini precisi ch'io qui riporto. « Che questo congresso in qualche modo riguardi la caccia del Cinghial Calidonio, espressa in molte urne etrusche, non può dubitarsi; e pare che qui suppongasi imminente quella impresa, e Meleagro sia pensieroso per l'ira di Diana, e per le calamità del suo regno desolato da quella fiera. I due Castori vi sono introdotti meritamente; vedendosi rappresentati in più bassirilievi greci, e nominati dai mitologi fra gli eroi che a quella caccia concorsero [7]. L'altro armato non è, come crede il Passeri [8], Menalippo fratello di Meleagro: egli dalla favola si presume già morto; non facendone qui menzione verun antico. È piuttosto Menelao, che anche in altra patera è scritto

1 Ved. ser. V, p. 440.
2 Bonarroti, ad Dempster., l. cit., Tom. II, § XVI, p. 22.
3 Apollodor., l. cit.
4 Hygin, Fab., cap. CLXXIII, p. 289, sq.
5 Ovid., Metam., lib. VIII, Eleg. VII, v. 5, sq.
6 Passeri, l. cit., p. 31.
7 Hygin., l. cit.
8 L. cit.

MENLE; nome che si riduce al suo essere sulle tracce di *Amphtiare* per *Amphiaraus*: Nè vale opporre che Menelao, secondo il racconto del vecchio Nestore presso Omero [1], essere doveva in età molto tenera. Anzi secondo Omero, nè egli poteva esser nato, nè Elena, nè i Castori, che si fingono con lei usciti a luce. Che se nondimeno i fratelli d'Elena da altri favoleggiatori sono in quella caccia introdotti: potè l'artefice etrusco congetturare che Menelao fosse loro coetaneo, essendo egli stato, come è noto, marito d'Elena; e introdurlo in questa composizione: e chi sa che in ciò non seguisse l'autorità di qualche poeta smarrito! » Così il Lanzi [2].

Nasce ora nella mia mente il dubbio se realmente l'artefice di questo Disco abbia voluto esprimere i preparativi della caccia di Meleagro, o quei della guerra che succedè alla caccia, come i prelodati scrittori desumono dalle accennate favole, o se operò piuttosto con altra intenzione. Do qualche cenno altrove della vita e morte alternata dei Dioscuri [3], ma ciò non basta a schiarire il tema presente. Meglio potrà conoscersi col seguito dei Dischi di questa Serie. Se però non perdiamo di mira la persuasione che i Dioscuri rappresentino l'alternativa di luce e di tenebre, come lo esprime lo stato loro scambievole di vita e di morte, significando luce l'una e tenebre l'altra [4], come è assai naturale; ne avverrà che indicar debbano il continuo cambio del sole tra'l giorno e la notte. L'allegoria si farà più sensibile, se pensiamo aver io già provato

1 Iliad., lib. IX, v. 523.
2 L. cit., p. 215, seg.
3 Ved. ser. V, p. 439, seg.
4 Ved. ser. I, p. 66, seg.

che Meleagro rappresenti il sole, allorchè nell'autunno trapassa ad un nuovo corso o a nuovo periodo in un anno nuovo. Egli è sedente, quasi stanco di un terminato viaggio. Dietro a lui sorge Menelao armato d'asta e di scudo, come se fosse pronto ad imprese difficili. Se è provato per la spiegazione della Tavola antecedente ch'egli sia pure un eroe significativo del sole [1], ne avverrà per conseguenza che avremo due Soli, uno sedente per aver terminata la sua carriera, l'altro dietro a lui che si prepara alla nuova. Lo attestano in certo modo i due citati interpetri, disputando del tempo nel quale i due qui espressi eroi si dicon vissuti, l'uno cioè assai bambino, o forse neppur nato ancora, mentre l'altro è occupato nell'ultima delle sue più celebri imprese. Dunque Menelao è qui pronto a prender posto nella carriera, ad imitazione o finzione del sole; dove appunto cessa Meleagro altro eroe significativo dell'astro indicato. Nè faccia meraviglia se qui comparisce il sole doppiamente rappresentato, poichè ciò fu in uso di frasario anche poetico, giunto fino ai dì nostri, per esprimere non già un nuovo sole dopo un altro estinto, ma bensì un nuovo corso del sole stesso. Così difatti cantò Dante:

Infin che l'altro sol nel mondo uscio [2];

così gli antichi rispetto anche alla luna [3]. E da tali espressioni vogliamo inferire che sia stata creduta l'esistenza di più soli e più lune?

Se dunque gli eroi Meleagro e Menelao rappresentano

1 Ved. p. 474.

2 Dante, Divina Commedia, Inf., canto XXXIII, v. 54.

3 Plin., lib. II, cap. XCVII, Op., Tom. I, p. 117.

il perpetuo rinnovamento del corso del sole che succede ogni nuovo anno, i *Dioscuri* ne accenneranno il diurno suo corso nel sorgere e tramontare, metaforicamente detto nascere e morire[1]. Questo soggetto è in certo modo simile a quello che vediamo in alcuni sarcofagi, dove Ercole è ripetuto più volte, a tenore delle di lui fatiche ivi rappresentate[2]. Che se qui si trattasse della caccia soltanto, a qual fine i Dioscuri mostrerebbero coi loro accessorii la vita e la morte? perchè tra i proseliti di Meleagro dovrebbesi trovar Menelao, non accennato dai favoleggiatori che trattarono di quella caccia? Perchè i Dioscuri scelti in preferenza di tanti altri eroi concorsi a quell'impresa?

Convengo io pure che l'allegoria sia nascosta sotto la favola di Meleagro in assemblea con alcuni dei cacciatori che andarono poi secolui ad uccidere il cinghiale Calidonio, ma non credo indispensabile che sieno costoro quei medesimi che son nominati dagli scrittori. Poichè se Meleagro rappresenta il sole che percorre la volta del cielo, come apparisce, gli eroi che lo seguono debbono significare gli astri che in cielo ne secondano il corso, come già dissi[3]. Sarà dunque sempre coerente all'allusione della favola, che il sole col nome di Meleagro, sia seguito dagli altri eroi della Grecia significativi degli astri, ancorchè sieno essi eroi dalle favole stesse mentitamente additati in una età storica piuttosto che in un'altra; mentre l'esattezza e corrispondenza della cronologia non è più necessaria dove si tratta di semplici allusioni.

1 Ved. ser. v, p. 439, seg.
2 Mus. P. Clem., Tom. iv, tav. B 3.
3 Ved. p. 369.

È in fine osservabile che rettamente lessero il nome di Menelao non solo il Buonarroti [1] in tempi di sì scarse notizie della etrusca lingua, ma ancora posteriormente il Lanzi, non ostante le forti obiezioni portatevi dal Passeri, mentre l'antecedente mistico Specchio avendovi la stessa leggenda non veduta dal Lanzi, mostra poi col disegno delle figure che indubitatamente vi è Menelao.

Altri moderni scrittori dell' antica mitologia, o espositori delle dissotterrate antichità, ripeterono questo Disco [2] e la sua spiegazione, ma secondando sempre quei che ne aveano trattato in principio [3].

Questo Disco appartiene tuttavia alla R. Galleria di Firenze, dal quale ho tratto con esattezza il presente disegno.

TAVOLA XLIX.

Noi dobbiamo alle plausibili cure del benemerito sig. canonico prof. Schiassi la notizia di questo, come di molti altri Specchi mistici, ch' egli splendidamente e con dottissimo commentario pose alla luce; impegnando gli eredi del dotto Biancani a comunicargli quelle imperfette e confuse schede che avea lasciate quell' uomo erudito, rela-

1 Ad Dempster., Tom. II, § XVI, p. 22.
2 Gori, Mus. Etr., Tom. II, vignetta proem. Dempst., de Etr. Regal., Tom. I, tab. VII Millin Galer. Mythol., Tom. II, Pl. CXLVI, num. 409 *.
3 Maffei, Osserv. letterarie, Tom. VI, p. 29, seg. Bonarroti, ad Dempster., Tom. II, p. 22, 49. Vermiglioli, Lettera sopra una patera etrusca, p. 14.

tive ai precitati Specchi mistici, con animo di formarne un libro, che se non ebbe effetto per esser mancato egli di vita [1], venne peraltro a luce in tutto aumentato, e per dir così rifuso dal prelodato ch. Schiassi, com'io diceva, col titolo seguente: *De Pateris antiquorum ex schedis Biancani, sermo et epistolae. Bononiae MDCCCXIII* [2]. Abbiamo dunque per questo mezzo il vantaggio di conoscere il parere di due eruditi scrittori circa gli Specchi mistici che in esso contengonsi; un de' quali Specchi è il presente che ho inserito nella Tav. XLIX.

È scritto nel già lodato Commentario che in questo Specchio, a cui dall'autore si dà il nome di patera, si vedono lateralmente le immagini dei Dioscuri come lo manifestano i pilei frigi [3], e le stelle che hanno sul capo [4]. In mezzo a questi si vedono altri due giovani armati, che si posson credere Lari pubblici, i quali solevano essere venerati dagli antichi in qualità di custodi delle città [5]. Dietro di essi è un edifizio, che i precitati interpetri giudicano essere una più chiara conferma, che i due giovani armati sieno Lari; ed infatti ad essi affidavasi il patrocinio della patria non meno che della domestica abitazione [6].

Dicon poi che l'atto di additar colla destra uno il cielo, l'altro la terra, distingue l'uno per Lare celeste, l'altro per familiare, come in fatti dagli antichi furono così nominati [7]. Dichiarano finalmente di ramerino quella corona

1 Ved. la Collezione (antica) di Opuscoli scientifici e letterari di Firenze, Vol. XX, p. 91, seg.
2 Ved. p. 4.
3 Ved. p. 302.
4 Ivi.
5 Propert., lib. III, Eleg. III, v. 11.
6 Ved. ser. I, p. 486,
7 Lil. Girald., Syntag. XV, p. 440, sq.

che si vede attorno al Disco, perchè questa pianta era sacra ai Lari domestici [1]. Quello peraltro che al caso nostro più importa, onde conoscere la vera natura di questi manubriati Dischi, è la persuasione di questi rispettabili letterati che molti di essi Dischi contengano il soggetto medesimo, ancorchè non rappresentato con figure del tutto uguali; dichiarando essi che non già storie di avvenimenti accaduti vi siano espressi, come pretesero di trovarvi il Contucci illustratore del museo Chircheriano, il Passeri [2] ed altri, ma che vi si trovino delle rappresentanze di varie deità [3].

Gli eruditi nelle cui mani per ordinario vanno a terminare questi libri, sdegneranno, a mio credere, che loro si dieno sì ovvie notizie. Chi è per esempio che non conosca per Dioscuri quei due giovani armati d'asta, che hanno il distintivo della stella e del pileo [4]? A chi studia sarebbe grato piuttosto il conoscere per qual motivo si vedono aggruppati questi quattro giovani nel Disco che spiego, ed a qual fine o per qual devozione particolare tali giovani si ripetessero frequentemente nei Dischi mistici; come già siamo prevenuti dal precitato libro *De Pateris antiquorum*. Questi motivi non peranche dagli antiquari bastantemente dichiarati, e perciò poco noti, e d'altronde utili per condurre alla cognizione della vera base della religione, della fisica e talvolta anche della morale presso gli antichi [5], ed in particolare degli Etruschi, formano l'oggetto di questi miei scritti.

1 Horat., lib. III, Od. XXIII, v. 15.
2 Paralip. ad Dempster., Tom. III, p. 26.
3 Schiassi, de Pateris antiq., Epist. III, p. 43.
4 Ved. p. 302.
5 Ved ser. V, p. 413.

Se ponghiamo per un istante che le due stelle sovrastanti alle teste dei già indicati Dioscuri stiano a significare tutto l'aggregato sidereo che splende nei cieli, senza neppure escludere il sole e la luna come astri apparentemente maggiori; ne avverrà che avremo in questo Specchio un geroglifico abbreviativo di tutto il sistema fisico dell'universo [1], vale a dire il cielo e la terra nei due giovani, indicanti uno l'alto, cioè il cielo, l'altro il basso cioè la terra, mentre gli altri due giovani rappresenteranno gli astri che in questo spazio contengonsi. Le prove di tal mio pensamento si sviluppano appoco appoco per mezzo dei monumenti medesimi, a misura che ne do conto in questa, come in altre Serie dell'Opera.

Dico altrove che i Dioscuri sono considerati alcune volte gli stessi dei Cabiri [2]; ed in altra occasione trattando dei Cabiri prendo a ragionare dei loro berretti significativi del cielo stellato [3], mostrando altresì che i Cabiri eran figli di Vulcano. Questi si manifestano assai chiaramente per i pianeti che seguono il fuoco etereo e la celeste luce, cioè il sole, come rileva l'Iablonski da Marziano Capella, il quale descrive la nave luminosa del cielo, moderatrice di tutta la natura, che porta merci soavissime, alla qual nave presedevano sette nocchieri [4]. Ognun vede, come nota l'Iablonski che i sette nocchieri sono i sette pianeti del cielo, pei quali credevasi dagli antichi esser governato tutto il sistema della natura [5]. Se nel nostro Disco due soli sono

1 Ved. p. 368, e seg.
2 Ved. ser. I, p. 146, et Sanconiat., ap. Euseb., Praep. Evang., lib. I, cap. X, p. 36, sq.
3 Ved. ser. I, p. 146.
4 Martian. Capella, de Nuptiis philolog., lib. II, p. 53.
5 Iablonski, Pantheon Aegypt., Proleg., § XXVI, p. LXII.

i Cabiri colle due stelle additati, mentre presso gli Egiziani se ne contavano sette, e quindi otto ancora col padre loro Vulcano, oppur cinque indicando separatamente il sole o la luna, io credo che ciò sia stato fatto per abbreviarne il numero, accennandone soltanto la pluralità col dualismo.

A questo proposito io debbo riportare l'intiero capitolo di Orapollo, dove si mostra che mediante il geroglifico di una sola stella si rappresentava la cosa medesima. « Volendo gli Egiziani, egli dice, descrivere un Dio, o il Fato, o il numero quinquenario dipingono una stella. Un Dio, perchè la Provvidenza divina dispone e presiede alla Vittoria, mediante la quale si eseguisce il moto delle stelle e insieme dell'universo, poichè son persuasi che niente possa sussistere senza Dio. Il Fato, perchè esso deriva dal corso e dalla disposizione delle stelle. Il numero quinquenario, perchè essendo sparso il cielo d'un numero immenso di stelle, soltanto cinque fra queste col proprio moto formano la bellissima distribuzione e il regolamento del mondo tutto [1] ».

Dal passo di questo scrittore antico si trae dunque che le stelle, come semplice geroglifico, hanno indicato il cielo stellato e principalmente i pianeti; e questi furono in Egitto, com'io diceva, riconosciuti per Cabiri [2], o sieno grandi Dei, e Dei forti e potenti, come gli nominavano quei dell'isola di Samotracia [3]; dal che resulta che gli antichi da essi attendevano egualmente che dai pianeti quanto viene amministrato nel mondo [4]. La più chiara idea di

1 Orapoll. Niliac., lib. 1, cap. XIII, p. 19.

2 Iablonski, l. cit., p. LX, sq.

3 Varro, de Lingua lat., lib. IV, p. 19, sq.

4 Ved. p. 86.

tali divinità l'abbiamo da Cicerone che la trae da Zenocrate scrittore di stirpe fenicia, cioè del paese dove erano questi Dei con particolar culto venerati [1]. Numera egli per tanto otto deità tra gli Egiziani, cinque delle quali nelle stelle erranti, una che trovasi sparsa in tutte le stelle fisse distinta col solo nome di Dio, in luogo della settima aggiunge il sole, e dell'ottava la luna [2]. In un modo simile son descritte anche da Clemente Alessandrino dove dice che sette Dei sono i sette pianeti, e che l'ottavo essendo il complesso di questi è chiamato il mondo [3]. In fine vi furono altri scrittori che le ridussero soltanto a quattro che indicarono coi seguenti nomi cioè sole, luna, cielo, terra [4], ed anche coi nomi di Demoni, cioè sole e luna, Amore e Fortuna [5].

Questi ultimi specialmente si dimostrano coll'aspetto di una pretta fatalità ripetuta dal sabeismo, come infatti abbiamo veduto finora, qua e là serpeggiare in quasi tutti i già spiegati mistici Specchi; tanto che dir potremo essere il soggetto del presente Disco in tutto analogo agli altri già scorsi, ove figurano principalmente il sole, la luna, gli astri, la Fortuna o sia Nemesi, ed il Fato; nè va disgiunto da questo l'Amore, se lo consideriamo per la causa della generazione che in tanti Specchi vedemmo emblematicamente rappresentata [6].

Posso più chiaramente riconoscere nei due giovani sotto-

1 Iablonski, l. cit., p. LXI.
2 Cic., de Nat Deorum, lib. I, cap. XIII, Op., Tom. IX, p. 2900.
3 Clem. Alex., Cohort. ad Gentes, Op., Tom. I, p. 44.
4 Tertullian., lib. II, cap. II, ap. Iablonski, l. cit., p. LXII.
5 Macrob., Saturn., lib. I, cap. XIX, p. 295.
6 Ved. p. 355.

posti alle due stelle di questo Disco, i Cabiri egiziani figli di Vulcano, o i Pateci da Pausania descritti in forma di uomini pigmei, e da Erodoto parimente veduti nelle prore delle navi fenicie [1]. Molti scrittori gli accennano di figura cubitale, ed Erodoto li trova in Fenicia, eguali a quei di Menfi da Cambise spregiati, perchè erano di ridicola forma [2]. Il Creuzero che ha meditato molto in queste materie crede che una tal rappresentanza orbiculare o di pigmei data ai Pateci o Cabiri, fosse imitativa di quella del mondo perchè ne erano i simboli [3]. Ora portiamo nuovamente l'occhio sul monumento che spiego, e vedremo che i due giovanetti astriferi sono più piccoli degli altri due armati, dei quali abbiamo ragionato di sopra, mostrano così la figura loro di pigmei. Che se a tale allusione pensato non avesse l'artefice che li cesellò, a qual fine dovea fare di quattro giovani due più grandi e due più piccoli?

Con questi antecedenti ritorno all' esame degli altri due giovani armati di corazza e d' elmo, che accennano col gesto il cielo e la terra. Dai loro interpetri furon detti Lari, nè ad essi è male appropriato un tal nome, quando non si riceva nello stretto senso di anime degli estinti divinizzate, come per ordinario s' intende [4]. Se il monumento proviene dall' antica Etruria, come ve n' è ogni apparenza per esser depositato nell' Istituto di Bologna, dove si acquista per ordinario ciò che si trova nelle vicine terre, le quali formarono anticamente una parte d' Etruria [5], ne

1 Herodot., et Pausan., ap. Creuzer, Dionys., p. 131, sq.
2 Ved. p. 312.
3 Creuzer, l. cit., p. 135.
4 Ved. ser. 1, p. 21.
5 Guarnacci, Orig. ital., tom. III, lib. IX, cap. 1, p. 216.

segue che debbesi conciliare il nome di Lari con l' indole della lingua usata nel paese ove il monumento è stato trovato. È noto pertanto a chi legge esser la voce Lar significativa in etrusco di deità [1], non meno che di onore, potenza e dignità [2], e forse anche di un essere o Genio superiore alla umanità [3]; ed è altresì nota la provenienza di questa voce dai Fenici, presso i quali significa egualmente sommo [4] e grande. Stabilito ciò non contradico al savio parere dei soprallodati due interpetri s'io dico essere gli Dei magni quei due giovani armati d'usbergo, d'elmo e d'asta in questo Specchio mistico, per quanto essi gli nominassero Dei Lari [5]; mentre il significato delle due voci è in questo caso lo stesso.

Ora fa d'uopo ch' io stabilisca per base degli schiarimenti ch' io son per dare de'due militari, un passo importante di Varrone ch' io pongo in latino per non trattenermi fuor di proposito nelle varie lezioni ed interpetrazioni che danno ad esso i moderni letterati [6] « *Principes dei, coelum et terra: hi dei iidem qui in Aegypto Serapis et Isis, etsi Harpocrates digito significat, qui sunt Taautes et Astarte apud Phoenicas, ut idem principes in Latio Saturnus et Ops. Terra enim et coelum, ut Samothracum initia docent, sunt dei magni, et hi quos dixi multis nominibus. Nam neque quas Ambracia ante portas statuit duas virileis species aeneas, dii magni, neque, ut vulgus putat, hi Samothraces dii, qui Castor et Pollux sic hi mas et foemina: et hi quos augurum libri scriptos habent sic,*

1 Ved. ser. 1, p. 54.
2 Ved. p. 371.
3 Ved. p. 272.
4 Ved. ser. 1, p. 54.
5 Ved. p. 483,
6 Creuzer, Dionys,, p. 152, sq.

Divi potes*: et sunt pro illis qui in Samothrace* θεοὶ δυνατοί. *Haec duo coelum et terra: quod anima et corpus, humidum et calidum* [1] ». Si vede intanto dall' addotto passo che si confusero dal volgo i Dioscuri con i Magni Dei, e questi nuovamente con quei che si ponevano avanti le porte, i quali furono di genere maschile; e Varrone vuol che s'intenda essere stati distinti quei grandi Dei dal variato genere di maschio e di femmina, e dalla significazione di cielo e di terra. Relativamente a questo insigne passo abbiamo alcune riflessioni assai dotte del Creuzero, il quale scrive che Varrone disputando di questi Dei, conclude che nei primi tempi di quella sua religione erano due soltanto le divinità cioè il cielo e la terra, [2] essendo altresì una maschile, e l'altra femminile; dalle quali crederono di ricever tutto gli antichi, e inclusive la vita [3]. Trae quindi lo scrittore prelodato da vari altri classici antichi, essere stato in seguito aumentato il numero di queste deità, e variato fino il nome loro [4].

In questo Disco pare che si trovino le mentovate due primitive divinità simboleggiate dai militari accennati, il cielo e la terra; quindi le altre due sotto le sembianze dei soli Dioscuri, si potranno anche intendere per la schiera delle celesti divinità degli antichi [5]; ma da doversi tenere in questo Specchio per i Magni Dei. Questi peraltro non sono esclusi dalla rappresentanza di Magni Dei sì per le aste che tengono in mano, e sì ancora per le fattezze loro infantili, e quindi reputate orbiculari, e di

1 Varro, de Lingua Lat., lib. iv, § xxxiii, p. 19, sq.
2 Ved. p. 368.
3 Creuzer, Dionys., p. 153.
4 Ibid., p. 154.
5 Ved. p. 481.

pigmei, cioè ollari [1], lo che apprendiamo da Dionisio, il quale riporta le parole dello scrittore Timeo, che leggonsi come segue: « Timeo scrittore parla così della forma e figura degli Dei Penati (che sono i Magni Dei tra i Romani [2]): i caducei di ferro e di bronzo, ed un vaso fittile troiano son le cose sacre poste nei sotterranei di Lavinio » [3]. Quindi aggiunge lo stesso Dionisio di aver veduti esso pure tali simboli nei templi romani consistenti in due giovani sedenti con le aste in mano [4]. Il Creuzero assai dottamente riduce il significato dei due scrittori a conveniente comento, pensando che i caducei e le olle nominate simbolicamente da Timeo siano le aste, e la figura ollare dei Dioscuri [5] da me accennate, e che svilupperò in seguito più chiaramente. A questo proposito egli riflette ad un passo assai chiaro di Vitruvio, dove si dice che i sacerdoti portando l'idria coperta, secondo i riti di Egitto, intendono di provare che tutto si produce per opera dell'umido; tantochè stendendosi a terra nel tempio alzano poi le mani al cielo, ringraziando così la divinità di tutte le utili invenzioni [6]. Un altro esempio di simile rito si allega dal Creuzero nella funzione sacerdotale dagli antichi pagani costumata di aver due idrie, versandone una all'oriente, un'altra all'occidente, ed intanto portando gli occhi ora in cielo, ed ora in terra, per mostrare che dall'uno e dall'altra tutte le cose traggono la loro

1 Ved, p. 472.
2 Ved. p. 489.
3 Dionys. Halicarn., Antiquit. Rom, lib. I, cap. XLII, p. 54.
4 Ibid. p. 55.
5 Creuzer, Dionys., l. c., p. 156, sq.
6 Vitruv. lib. VIII, in praefat., p. 303.

sorgente [1]. Così il già lodato Creuzero [2]. Noi vediamo pertanto che l'atto di portar la mano ora all'alto, ora al basso nei due giovani militari di questo Disco, è in tutto conforme allo spirito dell'antichità di riconoscere nel cielo e nella terra la sorgente del tutto.

Potrei di più anche dire che la positura dei piedi loro in questa rappresentanza sia da credersi accomodata per un fine significativo, mentre uno di essi è in atto di camminare, denotando, a mio credere, vita ed attività, l'altro ha le gambe incrociate esprimendo, come ho provato altre volte, riposo e morte [3].

Di fatti alla vita e alla morte principalmente si credevano presidenti in Roma i Penati, come attesta Macrobio [4], mentre questi Dei si reputano i medesimi dei Cabiri, come avrò luogo di provare in seguito, mostrando con reiterati argomenti che in questi mistici Specchi per ordinario si tratta della cosmogonia degli antichi [5].

TAVOLA L.

Noi troviamo in questo Disco della Tavola L una chiara conferma di quanto avanzai con semplici congetture, spiegandone altri. Nel Disco della Tav. XXXIV giudicai Minerva la donna che ha in testa l'elmo [6], inbracciando lo scudo. Nel Disco presente giudico tale egualmente la donna che si vede nel mezzo, mentre ha una lunga ve-

1 Procl., in Plat. Tim. p. 293.
2 Loc. cit., p. 157.
3 Ved. sec. I, p. 169.
4 Macrob., Saturn., lib. III, cap. IV, p. 391.
5 Ved. p. 86.
6 Ved. p. 371.

ste, come alla casta Minerva competesi, benchè ricinta sul fianco in modo simile a quella della Tav. XXXIV. Porta inoltre in testa l'elmo, sebbene di una figura alquanto bizzarra, per le ragioni che ora son per dire; ma frattanto si vedrà negli Specchi seguenti esser Minerva coperta in testa da un elmo quasi simile a questo. Notai nella Dea della Tav. XXXIV alcuni rapporti colla Minerva degli Egiziani [1], e dichiarai come ad essa è affidato il governo del cielo, facendo muovere il tutto: attribuzioni delle quali partecipa lo spirito del mondo [2], e che sembrano altresì assegnate alla divinità femminile, che gli Etruschi sogliono figurare nei loro mistici Specchi [3]. Ho poi mostrato ancora che gli Egiziani avevano un geroglifico, mediante il quale significavano egualmente lo spirito del mondo, consistente in un globo alato [4]; e ne ho data la vera figura in vari modi espressa tra i geroglifici dell' Egitto [5].

Ora l'osservatore si compiaccia di paragonare questi con l'elmo della Minerva ch'è nella presente Tav. L, e vi troverà somiglianza grande di forma, cioè un globo e due ali che dall' alto scendono al basso. È dunque indubitato che la Minerva di questi mistici Specchi significa talvolta lo spirito animatore del mondo. Trovata in questa guisa una gran relazione in tale oggetto tra le idee degli Etruschi e quelle degli Egiziani, resta ch'io la dimostri altresì tra gli Etruschi e i Fenici per questa medesima dipendenza. Vedemmo già in quanti modi fu dagli Etruschi rappresentato il Fato nei loro monumenti. Vediamo ivi ripetuti altresì

1 Ved. p. 373.
2 Ved. p. 375.
3 Ved. p. 376.
4 Ved. p. 478.
5 Ved. ser. VI, tavv. B5. num. 1. E4. num. 3.

quei due giovani che dicemmo ora Dioscuri [1], ora Gemini [2], ora Lari [3], ora Cabiri o Dei magni [4]. Si prova per tanto, attese le dotte ricerche dei letterati moderni [5], e le testimonianze che traggono dagli antichi scrittori [6], che nel culto dei Fenici si veneravano particolarmente i Cabiri fin dai tempi i più antichi, ed ho già detto che generalmente erano creduti sette [7]. Or questi che per figli di Vulcano spacciavansi [8], altro non erano in sostanza che i così detti sette pianeti, quasi generalmente in Oriente, reputati Dei grandi, forti e potenti, per i quali tutto era fatto ed amministrato nel mondo [9]. Ad essi peraltro aggiunger solevano un altro nume, onde in tutti erano otto [10]; ch'è quanto dire, come dottamente interpetra il più volte citato con lode Iablonski, i Fenici o gli Egiziani vi aggiunsero il padre loro Vulcano [11], ch'era la Mente divina ed eterna, l'Artefice del mondo e la Prima causa di tutte le cose [12]; di che lo stesso Iablonski rende assai persuadente ragione [13].

Queste qualità medesime non le ravvisammo noi egualmente attribuite alla Neita [14] ed alla Minerva [15]? Dunque

1 Ved. p. 331.
2 Ivi.
3 Ved. p. 483.
4 Ved. p. 311, 488.
5 Iablonski, Pantheon Aegypt., Prolegom., § xxvi, p. lix.
6 Sanconiat., ap. Euseb., Praeparat Evang., lib. i. cap. x. p. 36, 37, 38, 39.
7 Iablonski, l. cit., p. lx.
8 Herodot., lib. iii. cap. xxxvii. p. 33, Hesych., in voc. Κάβειροι.
9 Ved. p. 485.
10 Ved. p. 486.
11 Iablonski, l. cit., p. lxii, seg.
12 Iamblic., de Myster. Aegypt., sect. viii, cap. iii, p. 159.
13 Iablonski, l. cit., par. i, lib. i, cap. ii, § ix, x, p. 45, 46, et cap. iv, § i, p. 81, sq.
14 Ved. p. 372, 375.
15 Ved. p. 373.

non fa d'uopo andar più oltre per provare che in questo Specchio mistico si rappresenta tutto il sistema della fatalità, vale a dire il nume che di tutto dispone in questo mondo, come stabilivano del Fato gli Etruschi, e come gli Egiziani sotto il nome di Vulcano ed anche di Neita [1], ed i Greci con quel di Minerva o Divina mente che tutto regge e governa [2], intendevano di significare un Dio arbitro e moderatore del tutto. Qui dunque Minerva tien luogo di quel Vulcano ch'è padre dei Cabiri, mentre ambedue, com'io dissi, furono reputati significativi dello Spirito del mondo [3]. Questi figli, cioè i Cabiri secondo il sistema dei Fenici, qui fanno la figura di satelliti, come nel sistema del mondo sono i pianeti quei che governano la gran barca dell'universo [4], vale a dire che dirigono la fatalità [5].

Da tutto ciò starei per dedurne che tra 'l significato di questo Specchio e quello di quasi tutti gli antecedenti poca diversità vi corresse, poichè vedemmo altrove questa Minerva medesima, da me interpetrata come la Divina mente operatrice dell'universo [6]. Qui la troviamo unita con i Cabiri, che dai Fenici si reputarono grandi e potenti, vale a dire arbitri di tutto il regolamento del destino stabilito da Dio; ed è perciò che si figuravano destinati al governo della barca del mondo, come Canobo governava quella del sole [7], e perciò si fecero come lui d'orbiculare figura [8], e quindi men turpemente, come in questo Specchio, soltanto in puerile aspetto ed alquanto goffi nella persona, come già sot-

1 Ved. p. 375.
2 Ved. p. 374, sg.
3 Ved. p. 146, 418, 494.
4 Ved. p. 485, seg.
5 Ved. p. 486.
6 Ved. p. 375.
7 Ved. p. 473.
8 Ved. p. 331, 472.

to il nome di Dioscuri li considerammo anche altrove [1].

Dietro alle tre già esaminate figure, cioè Minerva e i Dioscuri o Cabiri che dir si vogliano, se ne vede una quarta, che per ora lascio inosservata, perchè mi occorrerà di ragionarne più volte in seguito.

Non so dov' esista lo Specchio mistico di questa L Tav., poichè ne ho veduto soltantò un diligente disegno nell'archivio privato della R. Galleria di Firenze, dove il sig. Direttore Senatore Alessandri mi permise con particolar favore di trarne la copia.

TAVOLA LI.

Dal numero dei Cabiri o grandi Dei significativi dei pianeti [2] non erano esclusi i maggiori luminari cioè il sole e la luna; ed era questa l'antica religione del sabeismo, fondata secondo Maimonide nella credenza che non vi fosse altro dio che le stelle, mentre il sole n'era il dio maggiore; o come pensavano altri, erano cinque pianeti i comuni Dei, essendo il sole e la luna gli Dei maggiori [3]; e noi trovammo già sette porte immaginate nel cielo corrispondenti ai sette pianeti o primi Dei, per i quali facevansi beate le anime [4]. V'è però chi pretende che i Sabii o Zabii adoratori degli astri, abbiano riconosciuto un Dio creatore, e superiore ad ogni altra potenza [5]. Ed in

1 Ved. p. 331, e ser. I. p. 146.

2 Ved p. 485.

3 Maimonid., in Mare nevochim, part. III, cap. XXIX, p. 421. V. Buxtorff, ap. Iablonski Pantheon Aegypt. prolegom. § XXIV, p. LII.

4 Ved. p. 311.

5 Vid. Millium, in Dissert. selectis, Dissert. IX, p. 278-279.

vero quella Minerva che trovammo nello Specchio antecedente mi fa credere, che gli Etruschi ritenendo sempre gran parte del più antico sabeismo, da essi portato dall'Asia in queste regioni, avessero poi anche la fede di un dio arbitro di tutto col nome di Fato [1], il quale peraltro tenesse gli astri come satelliti o ministri dei suoi decreti.

Era pertanto nelle mani di questi Dei, secondo gli Etruschi, l'amministrazione universale del mondo. E poichè questi Dei nelle periodiche rivoluzioni loro generano il tempo, e con esso le vicende annuali delle stagioni unitamente alla luce diurna ed alla oscurità notturna, così gli antichi anteriormente all'uso di un'estesa scrittura immaginarono di personificare questi Dei o siano questi astri, onde avere un mezzo di rammentarci quei loro effetti che servono ai nostri vantaggi: in fine per istruirci nella teologia e nella fisica.

Questa simbolica scrittura sembra il soggetto dello Specchio mistico esibito nella presente LI Tavola. I due giovani armati sono i due Cabiri o Dioscuri [2], che vedemmo altrove col capo l'uno coperto, l'altro scoperto [3], indicanti il vicendevole corso dei giorni e delle notti [4], dalla maggiore o minore estensione dei quali periodi si producono le stagioni. Esse pure sono in particolar modo accennate in questo Specchio. Io lo deduco dal vedere disegnata da una parte una piccola pianta, che essendo in fiore mostra la sua gioventù e nel tempo stesso la primavera, nella quale stagione i fiori hanno luogo. Dall'al-

1 Ved. p. 169.
2 Ved. p. 484, 495, seg.
3 Ved, tav. xxviii.
4 Ved. p. 479.

tra parte vedo un vecchio tronco d'albero a cui resta appena qualche foglia, come appunto succede in autunno: stagione che priva le piante del miglior loro ornamento ch'è la verzura; come accade lo stesso allorchè un albero incomincia a perder la vita vegetativa. Ma l'alternato nascimento e deperimento negli esseri viventi e vegetanti del mondo non altera la perpetuità del suo giro, vedendovisi una esatta successione di cose, come al terminare di un giorno succede la notte, la quale sparisce alla vicendevole apparenza di un nuovo giorno; di che sono i Dioscuri una immagine assai conveniente.

A siffatto vicendevole giro delle stagioni e degli astri assomigliarono gli antichi il giro delle anime da questa all'altra vita, e dall'altra nuovamente a questa, per cui giunsero persino a supporre che queste anime seguissero il corso del sole [1]. Osserva un moderno scrittore, che il vicendevole ratto di Elena da Teseo portata in Atene, e la guerra dei Dioscuri onde riprenderla, e di nuovo il ratto delle Leucippidi che i Dioscuri commisero, e quindi Teseo nell'inferno, altro non significano in sostanza che un continuo levare e tramontare degli astri e delle combinazioni loro con la luna; ed aggiunge la riflessione che i Dioscuri domandarono agli Ateniesi di essere ascritti ai misteri eleusini, poichè in essi misteri s'insegnavano queste dottrine [2]. Per tali ragioni, cred'io, non solo si trova una tale rappresentanza in questi mistici Specchi da me più volte mostrati aderenti ai misteri [3], ma in questo medesimo vedesi attorno al lembo una corona d'ellera

1 Ved. ser. v, p. 203.

2 Creuzer, Symbol. und Mythol., Tom. iv, p. 164. sq.

3 Ved. p. 114.

coi suoi corimbi, indicante soggetto bacchico spettante ai misteri bacchici [1].

Questo Disco esiste inedito nel museo R. di Napoli, essendo stato tra quei già posseduti dal Cardinale Stefano Borgia.

TAVOLA LII.

Esamino altrove in che differiva il culto religioso dei Romani da quello degli Etruschi rispetto a Giano [2]. Qui ne ricerco le approssimazioni, giacchè da Seneca [3] e da Cicerone [4] intendo che quelli assai da questi dipendevano in genere di religione. Dal complesso delle dottrine da me altrove aggregate resulta che i Romani, senza punto secondare gli Etruschi, hanno compartito le qualità di un dio massimo e demiurgo ad un qualche loro antichissimo duce o re, e fondatore di lor nazione [5], come i Cretesi usarono con Giove [6], gli Assiri con Belo [7], gli Egiziani con Osiride [8], e così dicasi di altre nazioni rispetto ai loro primi re fatti Dei, o agli Dei registrati nel catalogo dei loro primi re o fondatori di quelle vaste società, che dipoi regni ed imperi appellaronsi.

Gli Etruschi più saggi, o per meglio dire meno frenetici che altri non furono in questo ramo di religione, si a-

1 Ved. p. 299, seg. e ser. v, p. 258, seg.

2 Ved. ser. III, p. 85, seg.

3 Ved. p. 255.

4 Ved. ser. III, p. 152.

5 Ivi, p. 79 seg. e 82.

6 Ivi p. 73.

7 Ivi.

8 Ivi.

stennero dall'attribuire ai loro capi della nazione i nomi e le qualità rispettabili della divinità; giacchè il nome *Din* o *Tin*, col quale par che accennassero Iddio [1], o pur quello di *Fatum* conservatoci dai Latini [2], rispetto agli Etruschi medesimi non si ritrovano in alcuno dei loro antichi re. Par che inclusive sdegnassero di rappresentare la divinità con caratteristiche umane sembianze, mentre noi troviamo nei lor monumenti adottate le forme e 'l carattere individuale stabilito dai Greci, com' è il Giove, la Minerva, ed altri Dei che abbiamo incontrati nei mistici Specchi. Piuttosto è da credere che allorquando vollero esprimere la Natura o'l Fato, che sembrano essere stati i due enti coi quali essi tentarono in qualche modo il meno improprio di esprimere la divinità, rappresentassero una donna, o un uomo bensì, come negli Specchi mistici vedemmo finora, non meno che nel presente della Tav. LII, ma coll' aggiunta però delle ali: mostruosità incompetente alla natura umana, e propria caratteristica della natura divina [3]. Forse i Latini antichi si accomodarono a quel modo simbolico d'esprimersi che usarono le intiere nazioni d'oriente, chiamando col nome di re le prime loro divinità, come Urano e Ghe presso gli Atlanti [4], e forse intesero di conservare nella stessa venerazione dei numi la memoria dei loro fondatori, de' quali perduta quasi ogni traccia di vera storia, si attribuiva loro quella che più propriamente agli Dei competevasi.

Mi cade altrove in acconcio di rintracciare nell' oscurità

1 Ved. p. 107.
2 Ved. p. 258, seg.
3 Ved. p. 317, e ser. 1, p. 271.
4 Diod. Sicul., lib. III, cap. LVI, p. 132, Op., Tom. I, p. 224, sq.

dei tempi remoti qualche barlume di colui chiunque fosse, dai Latini riconosciuto per loro primo re [1]. Qui soltanto do un cenno che fugli attribuito il carattere divino di demiurgo e generatore, e padre non solo degli uomini ma degli Dei ancora [2]; vale a dire di quelle parti dell'universo che dall'antico linguaggio poetico furono animate e divinizzate [3], cioè della stessa natura.

Questa medesima divinità, benchè non accennata col nome di Giano, ma esibita con i medesimi attributi, noi la vediamo in questo Specchio mistico spettante agli Etruschi. Essa sta in piedi situata nel mezzo, vale a dire domina l'universo come il centro di tutto, e come l'anima vivificante del mondo [4]. Il suo braccio destro è posto sul fianco in atto d'impero, giacchè questa esterior posizione del corpo indica un' interiore disposizione dell' animo all' orgoglio e all' impero [5]. Questo è il principale attributo del Fato, mentre lo stesso Giove fingevasi a lui subordinato. Ai suoi piedi sorge uno stelo col fiore, geroglifico semplice, ma chiaro abbastanza per additare l'organizzazione dell'universo, la quale i Latini facevano dipendere da Giano, gli Etruschi dal Fato, con quelle frasi che la fisica prendeva in prestito dalla storia e dalla poesia, di padre degli uomini e degli Dei [6], e di sostegno a se stesso [7].

Abbiamo inteso nella spiegazione della Tav. antecedente, come gli Etruschi religiosamente osservassero la

1 Ved. ser. III, p. 47, 59, seg.
2 Ivi, p. 47, 63, 76.
3 Vico, Scienza nuova, cap. I, § I, p. 10, cap. III, § XXIII, p. 276.
4 Ved. p. 375, seg. 418.
5 Engel, Idées sur le geste, lett. X, Ved. Conservatoire de sciences et des arts, Tom. III, p. 418.
6 Ved. ser. III. p. 47, 63.
7 Ivi, p. 62.

fede di un Dio arbitro del tutto col nome di Fato, cui aggiungevanò gli astri come satelliti dei suoi decreti [1]; e siccome ad essi credevasi affidata l'universale amministrazione del mondo, così per esprimerla geroglificamente posero ai piè delle immagini loro una pianticella fiorita [2], come si vede ripetuta nello Specchio della Tav. presente. Dicemmo altresì che questi Dei generano il tempo colle rivoluzioni loro periodiche, e con esso le stagioni [3], e che danno l'impulso all'organizzazione e disorganizzazione degli enti; cosicchè un sol fiore, una sola pianta potrà essere il simbolo di tutta questa rivoluzione fisica, o del periodico giro della natura. Difatti mostro parimente in altri antichi monumenti un fiore o pianticella, o germoglio che sia, nelle mani delle Stagioni [4]: emblema che ci addita e spiega la cosa medesima [5].

Questa figura in tutto simile a quelle che ordinariamente negli Specchi si trovano, differisce nel sesso. E poichè si convenne altrove che la donna di questi Specchi si poteva intendere significativa del Fato presso gli Etruschi [6], nel modo stesso che ho detto or ora esserne l'emblema anche quest'uomo [7], così potremo dire che sono entrambe le figure rappresentative della cosa medesima senza distinzione di sesso. Questa singolarità da me parimente altrove incontrata nei monumenti etruschi [8] manifesta in essi un carattere asiatico piuttosto che greco. Ho meco d'accordo il valevole parere del Creuzero rapporto ad osservazioni simili

1 Ved. p. 497.
2 Ved. tav. m.
3 Ved. p. 497.
4 Ved. ser. vi, tav. S4.
5 Ved. ser. iii, p. 215, sg.
6 Ved. p. 304. tav. xi, xii, xiii, xiv.
7 Ved. p. 500.
8 Ved. il seguito di questa serie.

sulle antiche espressioni degli autori. Egli si spiega su tal proposito nel modo seguente. « In generale queste religioni italiche si scuoprono più congiunte colle idee asiatiche, di quello che colle greche. Avevano esse probabilmente molte deità androginiche, siccome scorgesi dal linguaggio spesso indeterminato rapporto ai nomi di essi Dei di ambedue i sessi, come per esempio dio Venere. E siccome l'Asia superiore aveva il suo Afrodito, così parlavasi nell' antica Italia inclusive di un *Venus almus* [1]. Anche Giove era stimato contemporaneamente come la madre degli Dei. Questo nome generico è stato fissato coll' idea di un gran re degli Dei, solamente dopo l'influsso dei Pelasgi provenienti dalla Grecia, ed ancor più colla diffusione del sistema degli dei trasferito in Creta. Nel senso italico antico la parola *Iupiter* usavasi dunque appellativamente: così Latino deificato si chiamava *Iupiter Latialis*, e così furon distinti anche Enea e il suo figlio Ascanio col predicato *Iupiter*. Ne segue per tanto che ascrivevansi nel numero degli Dei generalmente i grandi eroi capi di famiglie distinte, e benemeriti dell' umanità [2] ».

Le osservazioni di quell' uomo sì dotto aggiungono gran peso a quanto mi do a credere, cioè che gli Etruschi traessero dall' Asia l'idea di un dio supremo ed unico, ed in conseguenza non distinto da sesso alcuno, e col nome di Fato, come ratificano gli scrittori [3], e quindi i Romani prendesse-

1 Ved. p. 253.

2 Creuzer, Symbolik und Mythol., Tom. II, § 74, p. 430, sq.

3 Lucchesini Cesare, Degl' indizi che gli storici e la mitologia somministrano per mostrare che il culto di un solo Dio è anteriore al Politeismo. Ved. Collezione di Opuscoli scientifici e letterari ed estratti di Opere interessanti,

ro da quei popoli, che anche Pelasghi appellaronsi [1], l'idea del nume stesso più circoscritto col nome di Giano, associandola a quella di un qualche loro eroe come il Giove de' Cretesi, che fu nel tempo stesso il dio principale del paganesimo.

Le idee degli Etruschi non tanto contaminate, si manifestano più primitive, e meno incoerenti al buon senso, mentre non immaginavano essi un sepolcro del Fato, come i Greci spacciavano di Giove [2] facendolo in tal guisa mortale; nè lo distinsero con sesso alcuno, quasichè un dio dovesse prolificare, come ad Urano re dovettero altre nazioni assegnare una regina per moglie che fu Ghe, la terra, ed al re Giove una Giunone. Che se in progresso di tempo gli Etruschi adottarono anch'essi le favole de'Greci, come nei già osservati mistici Specchi le vedemmo rappresentate, ciò si fece, cred'io, da essi a solo fine di profittare di quel simbolico ed allegorico linguaggio, col quale altre nazioni esprimevano più estesamente le loro idee su i fenomeni della natura, o su i precetti della morale. Ravvisiamo infatti che altri monumenti della medesima specie e del medesimo tempo, come sono gli Specchi mistici che qui aduno, mostrano che non fu dagli Etruschi abbandonata l'idea di un dio arbitro dell'universo, col nome di Fato, del tutto alieno dal bisogno di assomigliarsi all'uomo colla caratteristica di un sesso determinato, come toccò in sorte all'uomo che si mostra bisognoso di un sesso opposto per sostenere la sua razza: bisogno inconciliabile coll'essenza di un Dio che debbe aver tutto in se stesso. Se

Vol. xv, p. 47, seg.
1 Ved. ser. III, p. 82.
2 Ivi, p. 71, seg.

i monumenti Etruschi realmente contengono quanto a me sembra, come potremo ammettere in tutto che l'Italia debba alla Grecia la sua cultura [1]?

Lo Specchio mistico di questa LII Tavola esiste inedito nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA LIII.

Dirigendomi col presente ragionamento a coloro che si mostrano sodisfatti della interpetrazione già da me data alle figure che occupano lo Specchio mistico della Tavola XLIX, faccio loro osservare che le figure laterali dello Specchio della presente LIII somigliano molto a quelle, sì per la positura dei piedi, sì per le braccia tenute indietro, sì per lo scudo al quale ambedue questi giovani par che si appoggino, sì pe' i berretti che tengono in capo, sì per la foggia del vestiario, sì per la figura loro infantile e sì ancora per la posizione da essi occupata nella periferia dello Specchio. Se dunque provai che quei giovani della Tav. XLIX siano i Dioscuri [2], debbonsi per conseguenza dichiarar tali ancor questi della presente LIII. Mancano, è vero, delle aste o lance, mancano delle stelle sul capo, mancano pure di quella statura inferiore alle altre circostanti figure: ma noi convenimmo d'altronde che si dovevano considerare Dioscuri anche quei che si vedono alle Tavv. XX, XXVI, XLVIII, L, dove son omesse alcune delle mentovate circo-

1 Zannoni, Dissert. degli Etruschi, p. 11.

2 Ved. p. 484.

stanze che gli sogliono accompagnare [1]. Il fastigiato edifizio qui semplicemente accennato dietro le figure par lo stesso di quello che apparisce manifestamente alla Tav. XLIX, e del quale ho dato qualche schiarimento [2]. Se nello spiegare lo Specchio di quella Tav. XLIX dissi che il serto, di cui va ornato circolarmente, fu creduto di ramerino [3], con più ragione qui lo giudicherei tale, accomodandovisi meglio la forma delle foglie che mostrano di terminare in punte molto acute e la moltiplicità loro, come tale s' incontra difatti nella pianta, per la piccolezza di esse.

Tante approssimazioni unitamente al parer dei dotti che più Specchi ci si offrono di questo soggetto medesimo [4], fanno giudicare che le due figure di mezzo possano avere altresì qualche analogia con quelle che vedemmo quasi ugualmente aggruppate nello Specchio della Tav. L, e che giudicai significative della divinità, la quale tutto regge e governa di concerto con le potenze a quella subordinate [5].

Per chi poi trovasse contradizione, ammettendo che la donna dichiarata Minerva nello Specchio della Tav. L aver debba il significato medesimo dell' uomo del tutto nudo, e soltanto col capo velato che s' incontra nello Specchio della presente LIII Tavola, mi propongo di sciogliere il quesito col paralello della Tav. LII, posto in confronto coll'altra Tav. XIII, nelle spiegazioni delle quali faccio vedere come queste apparenti contrarietà si conciliano mediante l'indole della teologia degli Etruschi, e di altre antiche nazioni ancora [6].

1 Ved. p. 306, seg. 331, 477, 481.
2 Ved. p. 483.
3 Ivi, e seg.
4 Ved. p. 306, 331.
5 Ved. p. 495.
6 Ved. p 254, seg. e 502.

Lo Specchio mistico di questa Tavola mi proviene inedito dalla insigne raccolta francese di antichi bronzi posseduta dal cultissimo sig. Durand.

TAVOLA LIV.

A voler penetrare il vero significato delle figure che in questi mistici Specchi si contengono, fa d'uopo ricorrere al vantaggio che alcuni di essi presentano con epigrafi scritte presso le figure, servendo quelle per una delle più sicure interpetrazioni di quanto si cerca. Lo Specchio della Tavola presente LIV si trova dotato di questo vantaggio, e quindi già esaminato dal Lanzi, che di tali monumenti scritti faceva gran caso a pro del suo Saggio di lingua etrusca. Non però fu da lui pubblicato in disegno, talchè per questa parte è tuttora inedito. Egli così lo descrive e ne spiega le tronche parole.

« Due giovani sedenti senza alcun simbolo che gli determini: presso loro Ǝ ƆV†JV7 e KA *Stur.* Nel mezzo la patera è guasta dal tempo. Veduta presso il rev. P. Gherardini Abate di S. Giusto in Volterra ».

« In questa patera, egli prosegue, a cui molte simili ne ho vedute, ma anepigrafe, abbiamo una conferma del nome di Polluce, formato dal greco Πολυδευκης per sola soppressione di vocali e cangiamento di affini. I Latini antichi molto più se ne allontanarono troncandolo e trasformandolo in *Poloces* [1]. Un lettore che rifletta su quegli esempi, e se

1 Lanzi, Saggio di lingua etr., Tom. 1, p. 161.

gli adduca a memoria, spesso mi preverrà e mi emenderà ancora nell'etimologie che vo proponendo ». Così il Lanzi [1].

È notabile oltre di ciò il vedere avanti al nome di Polluce la seguente voce tronca Aꟻ della quale il Lanzi non fa parola, forse nome di Minerva, come si congettura da un altro mistico Specchio assai più conservato del presente e che io non trascurerò in questa raccolta, riserbandomi a dare anche di esso miglior contezza, allorchè tratterò di quello. Qui serva solo avvertire che le voci di questo Disco interpetrate ci fanno sicuri che vi solevano gli antichi rappresentare i Dioscuri.

Questo malconcio monumento passò dal possesso del P. Gherardini mentovato dal Lanzi a quello del Pubblico di Volterra, e fu depositato nel dovizioso Museo etrusco di quella città dove ora si vede, avendolo io copiato una terza parte più piccolo dell'originale.

TAVOLA LV.

L'esame di questo Disco presenta una somiglianza notabile tra la composizione e le figure di esso, e quelle che vedonsi alla Tav. L. Noto i due giovani posti lateralmente nell'uno Specchio e nell'altro. La foggia dell'ornamento che lor copre la testa è nei due Specchi variata tra l'uno e l'altro di essi che stanno in aspetto scambievole. Uno di questi giovani sì nel primo che nel secondo Specchio è vestito di doppia tunica e con manto avvoltato sul braccio,

1 L. cit., Tom. II, Par. III, p. 217.

l'altro ha la tunica succinta bensì ma non duplicata, e manca dell'indicato manto. Noi vedemmo tale disparità di costume nei due giovani della Tav. XLVIII dove indubitatamente si rappresentano i Dioscuri, perchè ne portano scritti i nomi presso di loro [1], tantochè si trova là parimente la ragione di tal discrepanza, ch'io dissi essere la vicenda perpetua di generazione e distruzione costituente la natura di questo basso mondo [2]. L'atto della mano portata al basso in uno dei giovani, ed alzata nell'altro, e ripetuto egualmente in quei dello Specchio della Tav. L, è parimente spiegato abbastanza nelle due medie figure che occupano l'altro della Tav. XLIX, e ch'io dissi espressive del cielo e della terra in cui comprendesi tutto l'orbe mondiale. Da ciò si potrebbe argomentare che le due figure dei giovani voltati l'uno contro l'altro sieno quelle due contrarie potenze, delle quali dà pieno conto Plutarco nel seguente suo ragionamento. « È antichissima sentenza, dai teologi derivata e divulgata non solo nei discorsi, ma nei misteri tanto dei Barbari quanto dei Greci, che l'universo non sia sospeso in aria come un automa senza ragione, senza regolatore, e che non una sia la ragione che lo domini e governi, stando come al timone, e dirigendolo con certe briglie obbedienti; nè uno solo sia che molti beni e molti mali confonda insieme nel mondo, ma che da due contrari presidenti e da due contrarie potenze, l'una a destra e dirittamente dirigendosi, l'altra voltata all'opposto e deviando, venga ad esser messa in confusione la vita col mondo, se non tutto, certamente

1 Ved. p. 475, seg.

2 Ved. p. 494, seg.

quello di verso terra e di sotto la luna, irregolare e vario, e di tutte le mutazioni capace. Che se niente fu prodotto in natura senza una causa, ed il bene certamente non abbia dato causa al male; bisognerà stabilire che in natura esista un' origine, un principio particolare e distinto del bene, quanto del male ». Così Plutarco [1].

Queste medesime idee par che siano dal filosofo descritte, come dall' artista in questo Specchio rappresentate, particolarmente per mezzo di quei due giovani che si vedono in situazione opposta tra loro. Sembra dunque che siansi qui voluti esprimere non tanto i Dioscuri, come gli appellammo finora, quanto le due contrarie potenze che a reggere l' universo concorrono, secondo il parere di Plutarco. Ora intendiamo altresì la ragione perchè tengono essi per ordinario un dei bracci sul fianco, ed è, cred' io, per segno d' impero come accenno altrove [2]. Il giovane ch'è nello Specchio della Tav. L a sinistra del riguardante mostra il braccio positivamente sul fianco, non altrimenti che la donna della Tav. XLIII al cui proposito spiegai la qualità imperante della dea che l' artista ha dovuto esprimere con quella positura [3]. La Minerva dello Specchio cinquantesimo ha lo stesso atteggiamento; e di lei altresì dicemmo che significava la direttrice dell' universo [4]. Se dunque non ravvisiamo qui i due clipei presso quei giovani, come vedemmo negli Specchi antecedenti [5], ciò non osta ad intenderli secondo il senso che loro ho dato, mentre non solo rappresentano divinità personificate e distinte con particolari

1 De Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 369.
2 Ved. p. 501.
3 Ved. p. 443.
4 Ved. p. 493, 495.
5 Ved. tavv. XX, XLIX.

caratteristiche ed attributi, ma pure alcune speciali qualità dell' essenza divina secondo la mente degli antichi Pagani.

Se dunque lo Specchio mistico rappresenta in se stesso l'intiero universo, come altrove ho proposto di supporre, ne segue che vi siano introdotte più frequentemente che altri soggetti [1] quelle divinità che ne reggevano il governo. E poichè secondo Plutarco non una sola era la ragione dominante o regolatrice di esso universo, così vediamo unitamente ai due giovani ancora altre divinità; di che mi pare avere abbastanza resa ragione anche spiegando la Minerva che osservammo in altri Specchi tra gli additati due giovani [2]. Qui pure dopo di loro son due donne, come ben si ravvisano una per esser nuda, l'altra per aver la veste fino ai piedi. Ma di queste darò conto dopo avere adunati altri documenti onde meglio provare quanto io ne pensi.

Questo Specchio inedito è nella raccolta medesima di quello della Tav. LIII.

TAVOLA LVI.

Ho detto altre volte che gli antichi non intesero con i loro idoli di mostrarci come fossero personalmente gli Dei, ma soltanto si sforzarono di rappresentarci per lo più ancora sotto umane forme quelle qualità ed attributi che la teologia loro assegnava all'idea della divinità. Noi ragionammo infatti di alcune pompe, di alcuni giuochi, di al-

1 Ved. p. 98, seg. 306, 331. 2 Ved. p. 495.

cuni riti, dove si procurava di rappresentare la divinità che si credeva inerente agli astri, imitandone il corso e le opposizioni dei loro diversi aspetti ed incontri [1]. Ho detto altresì poco sopra, che negli Specchi mistici già osservati ebbero vaghezza gli antichi di rappresentare sotto le umane sembianze di Castore e Polluce le due opposte nature, che sostengono coi loro contrasti del bene e del male quella vita mondiale che è irregolare e varia, e di ogni mutazione capace [2]. La composizione di questo mistico Specchio par che accenni soltanto le qualità di contrasto che a tali divinità si attribuiscono; mentre ove noi vedemmo i due già descritti giovani con vari attributi rappresentar gli effetti sublunari della divinità [3], qui ravvisiamo il solo simbolo del contrasto nei cestiari [4], senza che possiamo dirli per questo i Dioscuri.

Narrasi per tanto di essi da Apollodoro che si erano dedicati agli esercizi dei contrasti, ma diversi tra loro. « In quanto ai figli di Leda [5], egli scrive, Castore si dedicò agli esercizi militari, e Polluce a quelli del pugilato [6] ». Frattanto noi vedemmo finora questi giovani decorati d' insegne militari ambedue [7], giacchè era sufficiente il mostrar l' indole di contrasto che loro si attribuiva. Qui non so dire se i due giovani debbansi dichiarare i Dioscuri che tra loro si esercitano al pugilato, o se uno di essi soltanto combatte con Amico, seguendo ancor qui le tradizioni di Apol-

1 Ved. ser. III, p. 268, e ser. V, p. 310,
2 Ved. p. 510.
3 Ved. p. 479, 480, seg.
4 Ved. ser. III, p. 269.
5 Ved. p. 302.
6 Apollodor., lib. III, cap. XI, § 2, p. 3[illegible].
7 Ved. p. 302, 475, seg.

lodoro, il quale narra che questo Amico re dei Berici era coraggioso, e forzava coloro che si trattenevano nei suoi stati a battersi al pugilato con lui, così avendo egli fatti perire molti viaggiatori; ed essendosi presentato il vascello degli Argonauti, domandò se alcuno avesse voluto misurarsi con lui. Polluce accettò la disfida, ed ucciselo [1]. Vero è che nessuna caratteristica distingue i due combattenti per doverli incontrastabilmente dire Polluce ed Amico; ma siccome l'artista volle con essi rappresentare la pugna piuttosto che i pugnaci, così facendoli armati dei cesti e nell'atto del combattimento, l'intento suo fu già conseguito. Se prendiamo in esame le avventure dei Dioscuri spettanti ai loro combattimenti con Ida e Linceo, gli troveremo in mille guise narrati [2]; ma la varietà della narrazione distrugge bensì la qualità di storia in quei fatti nei quali dovrebbe esser unica, non però l'allusione al contrasto cui si vuol riferire l'indole di quei due giovani, e specialmente contrasto alternato or dalla vincita ed or dalla perdita, mentre il bene del mondo vien sempre alternato col male, per cui quel triviale proverbio

Sunt mala mista bonis, sunt bona mista malis.

La serie quinta di questi monumenti altri esempi ci somministra del pensiero che si dettero gli antichi nel rappresentare questi contrasti, e l'allusione che vi annettevano [3].

Lo Specchio mistico di questa LVI Tavola esiste inedito nel mus. Vaticano.

1 Apollodor., lib. I, cap. IX, § 20, p. 88.

2 Ved. Clavier, not. ad Apollod., lib. III, cap. XI, § 4, p. 438.

3 Ved. ser. V, p. 429, 445.

TAVOLA LVII.

L' antecedente interpetrazione, posta a dilucidare le due figure della Tav. LV col soccorso di un passo di Plutarco, serve a render chiara la significazione anche di questo Specchio della Tav. LVII. Crede, come ho detto, quell'antico filosofo che due principii diversi concorrano a stabilire la natura dell'universo, almeno in quella parte verso la terra e sotto la luna, irregolare e varia, e di tutte le mutazioni capace [1]. Se nei trascorsi monumenti delle Tavv. XIII, XXV e LII noi vedemmo una figura del tutto simile a quella che nella presente LVII Tav. comparisce a destra dello spettatore, voltata inclusive nella foggia medesima delle indicate, la giudicheremo non solo essere il Fato degli Etruschi, egualmente che pensammo delle altre [2]; ma diremo ancora col citato Plutarco esser quella potenza che dirigendosi a destra e dirittamente, ed unendosi altresì con l'altra voltata all'opposto [3], viene a mostrare il principio del bene, che per quanto sia distinto da quello del male, si unisce peraltro con lui, dirige al bene, e nel tempo stesso confonde col male il mondo e la vita [4].

L'altra figura del tutto simile, ma voltata all'opposto, sarà dunque, secondo lo stesso Plutarco, il principio distinto del male [5], e così tutte e due le figure offriranno l'immagine della mondiale natura divinizzata [6], ancorchè mista di

1 Ved. p. 510.
2 Ved. p. 255, 502, 503, seg.
3 Ved. p. 509. seg.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ved. p. 376, 443, 444.

bene e di male. Un altro indizio di relazione tra le due figure di questo Specchio e le altre della Tav. LV, sono quelle linee interposte tra i loro volti, e delle quali ragionai trattando della Tav. XXVI [1]; tantochè si può credere essere stata dagli Etruschi trasportata la devozione loro del Fato ai Dioscuri, che nei segni astriferi sono talvolta indicati per Apollo ed Ercole [2], mentre queste due divinità si riferiscono al sole, considerato in due differenti stagioni [3], ossia nelle due diverse potenze. Ebbero anche i Romani una venerazione per il Fato moltiplice; nè solo due ne ammettevano, ma tre ancora come rilevasi da replicate iscrizioni, dove si legge *tribus Fatis*; nè strano sarebbe il supporre che tal divisione di potenza divina fosse loro provenuta dagli Etruschi, sapendosi che in materia di religione assai deferirono ad essi.

Da questa interpetrazione si vede un qualche motivo del perchè tutte le figure della Nemesi che si trovano in questi Specchi, volgonsi costantemente da una medesima parte, senza dar luogo ad eccezione veruna; nè soltanto la Nemesi, ma le altre ancora che hanno con essa qualche rapporto, come sarebbe la Minerva [4], l' Armonia [5], la Neita [6] e simili. Che se troviamo alla Tav. XXXIV la figura in una situazione diversa, protesto esser ciò l'effetto di una mia inavvertenza, mentre nell' originale la figura medesima è situata al contrario. Seguendo dunque l' idea di Plutarco, quella positura significa una divinità favorevole tendente al bene. Ho smarrita la notizia della provenienza del presente Specchio mistico inedito.

1 Ved. p. 333.
2 Ved. ser. II, p. 332, e ser. VI, tav. T2.
3 Iablonski, Panthe. Aegypt., par. I. lib. II, cap. IV, § 9, p. 216.
4 Ved. tav. XXXIV.
5 Ved. tav. XXI.
6 Ved. tav. XL.

TAVOLA LVIII.

La vasta erudizione unita alla gran pratica di antichi monumenti posseduta dal Gori, celebre cognitore antiquario di oggetti dell' antica Etruria, contribuisce alla fiducia che aver dobbiamo nel consultarlo in tali materie, purchè suppliscasi alla sua deficienza di critica dove occorra. Sentiamo per tanto qual fosse il commento che aggiunse allo Specchio mistico della presente LVIII Tav. da lui prima che da me pubblicato [1].

Premette egli che Nemesi fosse la stessa che la Fortuna [2], e quindi più Nemesi e più Fortune fossero venerate dai Greci specialmente a Smirne [3]. Ebbero queste Nemesi anche il nome di Grandi Dee, di che si trovano ratifiche anco nelle iscrizioni [4]. Qui riporta il Gori l' osservazione del Buonarroti che riferì a due Nemesi le due Fortune Anziatine, una delle quali fu creduta rimuneratrice dei buoni, l' altra punitrice dei malvagi, e quest' ultima distinta col nome di Adrastea [5]. Crede poi con qualche ragione il Gori che il culto delle due Nemesi, diffuso in Italia, provenisse dall' Etruria, perchè erano in Faleria città degli Etruschi l' oracolo, e le sorti delle Fortune [6]. Fin qui non mi sembra che sia da rigettarsi quanto dal Gori fu scritto in proposito di questo mistico Specchio. Tralascio peraltro di

1 Gori, Mus. Etr, Tom. I, tab. XCI.

2 Ved. p. 249.

3 Pausan., in Achaic., lib. VII, cap. V, p 533.

4 Marmor. Oxoniens., p. 94. 95. 149.

5 Buonarroti, Medagl. ant., p. 223.

6 Plutarc., in Fab., Tom. I, p. 174.

aggiungere le sue osservazioni sopra ogni minima parte di tutto il composto, potendosi vedere nella di lui opera del Mus. Etr. [1]; mentre non appoggia le sue conseguenze a solide basi di antiche autorità. Sol dirò che il triangolo aderente al monile che orna il collo della Nemesi a sinistra del riguardante, è da lui dichiarato un simbolo di natura divina, citando non so qual testimonianza di Zenocrate presso Plutarco, e vuole che quella sia perciò la Nemesi buona, che si oppone all' altra malvagia. Non vedo però quanto sia da seguirsi in tale opinione, mentre a lui fanno sostegno soltanto le fogge dell' abito e degli ornamenti, ch' egli trova più splendide di quelle dell' altra. Molto più diminuisce poi il valore della di lui opinione, quando si osservi esattamente l' originale vero di questo mistico Specchio, dove il gioiello non è di triangolare ma di mistilinea figura, e quasi simile agli altri ornati di quel monile. Io giudico di ciò con qualche fondamento, poichè il conte Cicognara ebbe la compiacenza di aderire alle mie suppliche, tracciando di questo Specchio un nuovo disegno sull' originale esistente in Londra. Ivi si trova inclusive che la copia trattane dal Gori è a rovescio dell' originale: sbaglio che succede agl' incisori quando non si danno la pena di trasportare in senso contrario i loro disegni.

Furono dal Gori altresì rammentati quei fiori che occupano il campo di questo Specchio, ma non sodisfece il curioso osservatore sul motivo che ebbe l' artista di averveli posti. Io ne posso dare la ragione medesima che ho manifestata spiegando il Disco della Tav. LII [2], quan-

1 Tom. II, cl. I, tab. XCI, p. 213, sq. 2 Ved. p. 502.

do però si convenga che la Fortuna ed il Fato, e con essi la Nemesi nella religione degli Etruschi si confondessero [1]. Dico degli Etruschi, perchè tra essi fu questo Specchio, essendo stato trovato in Perugia e depositato nel museo dei nobili sigg. conti Ansidei [2]. Di là è passato e si trova attualmente nel vasto museo Britannico.

TAVOLA LIX.

Come gli accurati scrittori che riproducendo alle stampe i classici antichi ogni codice di quelli consultano, per notarne le varianti lezioni, onde possa chi saggiamente le medita attenersi a quella che reputa la più coerente al buon senso, e così più si avvicini a penetrare il sentimento voluto esprimersi dal classico antico di cui si occupa; così mi credo in dovere io pure, seguendo un tal metodo, di esporre al pubblico le varie maniere usate dagli antichi artisti nel rappresentare alcuni particolari soggetti che si trovano in vari Specchi mistici, appunto come in codici diversi troviamo le opere stesse di un qualche determinato scrittore.

Produco per tanto in questa Tav. uno Specchio inedito esistente nel mus. Vaticano, dove si vedono tre giovani, che al costume di coprirsi il capo, ai drappi che portano presso di loro ed alla totale mancanza di simboli, sembrano tutti e tre avere una qualche analogia tra loro. Se poi ne trasporto il paragone allo Specchio della Tav.

1 Ved p. 158, 248, 249, 449, 451, e ser 1, p. 310.

2 Gori, l. cit.

LIII, ravviso allora che la figura virile in piedi ci si presenta del carattere stesso di quella che in questo Specchio vediamo; e quindi per un ragionevol confronto potremo giudicare i due giovani stanti della Tav. LIII esser della natura medesima di quei sedenti espressi in questo Specchio; e ne potremo argomentare che tanto gli uni che gli altri partecipino della qualità dei Dioscuri. Per tali ce li addita quella leggenda che esaminammo alla Tav. LIV, dove le figure sedenti, ancorchè logore, si mostrano analoghe a quelle dello Specchio che esamino, e le figure stanti della Tav. LIII simili a quelle della presente, lo sono del pari alle altre che notai alla Tav. XLIII col nome di Dioscuri, per le caratteristiche di quei numi che in essa Tav. si fanno palesi.

TAVOLA LX.

In questo mistico Specchio par che sia da notare una donna, che a nudo si mostra ma non del tutto. Essa in parte è velata nelle membra inferiori, come lo è quella che esposi alla Tav. LV. Le braccia son pur disposte in simil guisa, ed altresì come in altre donne quando si trovano sole in questi Specchi [1]. Anche l' atto dei piedi e della vita è segnato per modo che mostra non potersi in se medesima sostenere, ma cercare un appoggio. Altrove noi vedemmo parimente una donna che non istà sostenuta in se, ma sedente, ed essa pure è velata [2], ed ha in capo un berretto della forma stessa di quei che si vedono alle donne poste

1 Ved tavv. XIX, XXV, XLIII. 2 Ved. tav. IX.

alle Tavole XIX, XXV, XLIII, le quali giudico altresì analoghe alla presente della Tav. LX. Ora se nella donna sedente e velata della Tav. IX ravvisai la divinità considerata inerente alla natura del mondo [1], qui non dovrò allontanarmi gran cosa da tale idea per cagione degli additati rapporti. Credo per tanto che l' esser questa donna in parte velata ci avverta, che per quanto a chi studia si faccia palese la natura, pure la più insita parte di essa resta tuttavia velata e impenetrabile ad occhio mortale.

I due giovani che l'assistono par che non siano da intendersi diversamente da quelli che si vedono sedenti allato al giovane della Tav. LIX, e de' quali darò in seguito miglior contezza. La donna che si mostra restata indietro alle tre che in questa Tavola si presentano davanti, può essa pure esser da noi reputata analoga a quella ch' è nello Specchio della Tav. LV, tantochè l' una darà lume o spiegherà l'altra.

Non resto garante della fedeltà della copia al suo originale in quanto al carattere del disegno, non avendo veduto lo Specchio da cui si trasse la copia che n'ebbi dal cultissimo sig. conte Cicognara, desunta dall'originale suddetto esistente nel museo Britannico. Egli frattanto mi avvertì che questo inedito monumento è di lavoro gentile e corretto nel disegno, ma assai logoro.

1 Ved. p. 200.

TAVOLA LXI.

È inutile sforzo il pretendere di rintracciare presentemente ogni favola, e molto più ogni circostanza di ciascuna favola, che sul simbolo del cinghiale inventarono gli antichi. Facilmente anderà persuaso il lettore della vanità di una tale indagine, quando si rammenti avere io detto alla Serie prima che questo animale, mostrandosi infesto alle deità della luce in varie antiche religioni [1], ha poi anche formato il soggetto di molte favole sempre tra loro variate dall' estro poetico de' loro cantori, che si facevano un pregio di esercitare l'ingegno alterandone le circostaze, perchè di favole e non già di vere storie avessero sembianza [2]. Non trascurarono però le caratteristiche principali che ne velano allegoricamente il significato, nello svelare il quale consiste, a parer mio, l' ufizio principale dell' antiquario, che invano si affannerebbe a rintracciarvi un senso naturale, come tuttora si cerca da chi pensa, che la interpetrazione allegorica si possa da ognuno fare a suo modo [3].

La testa del cinghiale che in questo Specchio si vede sulle spalle d'un eroe cacciatore, ci dee guidare alla intelligenza di tutta la rappresentanza. Vi si ravvisa quel Meleagro noto appunto per la caccia del cinghiale di Calidonia, conoscendosi varie sue statue che tutte hanno seco

1 Ved. ser. I, p. 603.
2 Ved. p. 390, 471.
3 Ved. Antologia, Giornale di Scienze, lettere ed arti, n. 37, Gennaio 1824, anno IV, Vol. XIII, p. 24.

loro la testa medesima di quell' animale. Una di queste, forse la più bella, è quella del Clementino, che il dotto suo espositore assicura di non ambiguo soggetto, ravvisandovi quell' eroe cacciatore che liberò l' Etolia dalla fiera mandata dalla vendetta di Diana a devastarne le contrade [1].

Presso di questa come di altre ancora la testa del cinghiale si vede posta da banda sopra un qualche tronco. Qui sembra che l' eroe la porti quasi in trionfo sull' omero sinistro, sostenendo col destro l' asta venatoria in quell' atto medesimo che sogliono i guerrieri portare in trionfo le spoglie dei loro nemici. La corona che ha in testa, a differenza delle statue che lo rappresentano senza di essa, mostra per mio avviso che qui si vuol dichiarare Meleagro trionfante della sua preda. Ma che sappiamo noi se il fatto così accadesse? Nota il prelodato Visconti che l' eroe dopo uccisa la belva dedicò l' asta micidiale ad Apolline in Sicione, traendo ciò da Pausania [2].

Un tale avvenimento però non dà verun lume alla cognizione del soggetto di questo bronzo. Ma siccome peraltro non sono il primo a pubblicarlo, così fa d' uopo esaminare ciò che altri ne scrissero. Il Gori che in due differenti opere ha reso noto questo Specchio di bronzo un tempo esistente nel museo Riccardi [3], lo trovò decorato della favola del cinghial Calidonio, ad oggetto di simboleggiare con esso le avversità che sovrastano agli uomini per voler degli Dei quando si mostrano perversi o negligenti verso la religione. A provare il fondamento di tal massima ag-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. II, tav. XXXIV, p. 211.

2 Lib. II, cap. VII, p. 128.

3 Gori, Inscript., Tom. I, p. 102.

giunse la narrazione della favola d'Oeneo re degli Etoli che avendo coltivata una vigna e corredata di ottimi frutti, per offerirne ogni anno le primizie agli Dei, come solevasi, avvennegli di trascurar Diana in queste sue offerte [1]. Sdegnata la Dea gli mandò per vendetta un cinghiale che non solo devastò la vigna d'Oeneo, ma pose in desolazione tutta l'Etolia. Molti eroi si provarono a saettar la fiera, ma invano, essendo restati inclusive alcuni di essi la vittima della indomabile di lei ferocia. Riserbata per tanto era la gloria di trionfarne all' [illegible] *marziale e bellicoso* Meleagro, che la trafisse coll' asta. Dicon poi alcuni, secondo lo stesso Gori, ch' egli donasse la pelle e la testa dell' ucciso cinghiale ad Atalanta, perchè fu la prima tra i cacciatori compagni di Meleagro a ferire la fiera col dardo [2]. Ma il Gori vedendo che nel bronzo presente non corrispondono le figure a quanto di Meleagro ha narrato, risolve il dubbio col dire che agli Etruschi era nota questa favola stessa ma in altro modo narrata, e datosi ad indovinare quel che ne pensassero, dichiara che appo loro era opinione che Meleagro uccidesse il cinghiale Calidonio, giacchè si vede in questo bronzo ch' egli ne porta in trionfo sulle spalle la testa [3].

Ora io non so persuadermi come debbasi attribuire agli Etruschi la invenzione o variazione di una favola che in tutto riguardava la Grecia. Perchè dovevano essi favoleggiar sulla città di Calidonia, e non piuttosto su qualche città loro propria? Io sarei anzi d' avviso che tra le varie maniere usate dai poeti nel narrar questa favola, com' io

1 Homer., Iliad., lib. IX, v. 529, sq.
2 Hygin., Fab. CLXXIV, p. 291.
3 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. II, tab. CXXVI, p. 251.

dissi in principio, l'artefice etrusco ne abbia scelta una, la cui descrizione pare che non giungesse fino ai dì nostri, essendosi smarrite moltissime poesie descrittive di queste favole [1]. Crede inoltre il Gori, che la figura sedente, per esser coronata e con bastone in mano, sia un sacerdote o indoviuo consultato da Meleagro sull'uso che dovrà fare dell'acquistato venatorio trofeo; e vede nel gesto un'indicazione di doversi quel capo offrire a Diana, la quale mostrasi a ciò aderente colla sua presenza. Egli ravvisala con qualche certezza per la luna bicorne che ha sulla fronte. Suppone altresì che in quell'azione si determini doversi depositare il capo e la spoglia del cinghiale nel tempio di Diana cacciatrice ed ucciditrice di fiere. Di ciò prende argomento dal vedere una colonna dell'epistilio del tempio dietro le indicate figure di Meleagro e di Diana.

Dalla parte opposta del creduto vate sembra al Gori essere assisa Atalanta, la quale con la faretra già vuota indicando la sua fatica per ferire coi dardi il cinghiale, sta in aria di mestizia nel vedere che Meleagro dispone altrimenti del capo e del cuoio di quella fiera, a lei promessi per essere stata la prima a ferirla. Nota inoltre il Gori che Meleagro ha i coturni venatorii e la clamide, nudo nel corpo e nel capo, come dai cacciatori si costumava [2].

Tutto ciò che egli espone in questa interpetrazione è assai probabile, ma nulla è sicuro, poichè non ha mallevadori alle sue congetture. Quanto io dico resta provato abbastanza dalla diversità di sentenze che tennero altri su questa rappresentanza. Il Biancani scrive che qui è figura-

1 Ved. ser v, p. 465.

2 Gori, l. cit., p. 250, sq., et Tom. 1, tab. cxxvi.

to Meleagro di ritorno dalla caccia davanti ad Atalanta, e non a Diana come pensò il Gori, presentandosi ad Oeneo suo padre e ad Altea sua madre [1], e non al sacerdote o indovino come il Gori parimente suppose.

Il monumento medesimo esaminato e confrontato ancora con altri può recare qualche schiarimento sul soggetto in questione. È difficile il dire con sicurezza di qual sesso esser debba la figura sedente che sta davanti al creduto sacerdote; ma la faretra nella di lei mano vieta il credere che possa essere Altea, la quale nulla ha che fare colla caccia, mentre sappiamo d'altronde che Atalanta usò i dardi [2] per ferire il cinghiale, e per conseguenza la faretra. Un altro Specchio mistico eruditamente illustrato dal ch. Vermiglioli e che io esibirò dopo questo, ci fa vedere una donna posta nella situazione medesima sedente, come noi vediamo la creduta Atalanta; e poichè in quella è scritto il nome in etrusco, saggiamente dal suo espositore interpetrato per Atalanta [3], così è da credere non inverisimile che nello Specchio della presente LXI Tav. sia parimente rappresentata.

Si può addurre anche un altro esempio di un sarcofago dei bassi tempi dell'impero romano, per quanto ne indica lo stile, e ch'io pongo in quest'Opera [4]. Nella parte principale e anteriore vedesi espressa la caccia di Meleagro, e in uno dei lati comparisce un giovane clamidato tra vari altri armati d'asta e di clava, quasichè alcuna cosa egli

1 Schiassi, De Pateris Antiq. ex Schedis Biancani sermo, et epist., epist. vi., p. 75.

2 Ved. p. 523, e Oppian, de Venat., lib. ii, v. 26, sq.

3 Vermiglioli, Lettera sopra un'antica patera etrusca, p. 12.

4 Ved. ser. vi, tav. N5, num. 1.

narrasse, o tenesse ragione di qualche suo particolare interesse [1]. Due soggetti di vario sesso stanno pure sedenti come in questo Specchio [2], e perciò li chiamo a confronto. Il Millin illustratore di quel monumento, esistente in Francia, dichiara che l' eroe da me accennato sia Meleagro attorniato dai suoi compagni, che seco lui si congratulano della riportata vittoria. Crede poi che la donna sedente sia la Ninfa che protegge il paese di Calidonia [3]. È peraltro singolare il vedere che là non comparisce nè la testa, nè segno alcuno del cinghiale di cui si tratta. La donna, che il Millin dice esser la Ninfa di Calidonia, nè so donde il tragga, non ha alcuno di quei segni di caccia che si ravvisano nella femmina del nostro Specchio, nè d' abito venatorio per crederla Atalanta. Non ostante poichè nell' altro illustrato dal Vermiglioli Atalanta pur si vede inerme e del tutto nuda, nè suole essa mai scostarsi dal fianco di Meleagro, malgrado la disapprovazione degli eroi cacciatori di lui compagni [4], così potremo credere che se l' eroe stante in piedi è Meleagro in queste composizioni, sia Atalanta la figura sedente presso di lui [5] per le ragioni sopra indicate. Egualmente verrà fatto di ravvisarla non solo in questo Specchio mistico, ma anche nel marmo di Francia, sebbene dal suo illustratore altrimenti, com' io dissi, interpetrata.

D' altronde a favore della sentenza del Biancani potrebbe stare un' urna di Volterra dove Meleagro, ha come

1 Ved. ser. IV, p. 59.
2 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2.
3 Millin, Galerie Mytholog., Tom. II, Pl. CIII, n. 412, p. 13.
4 Apollodor., Bibl., lib. I, cap. VIII, § II, p. 52.
5 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2.

qui, la testa del cinghiale sulla spalla, ed è coronato con altri cacciatori coronati egualmente, e con Atalanta presentasi davanti ad un uomo e ad una donna sedenti in trono, con guardie assistenti come è proprio de' regi, e che si potrebbero supporre Oeneo ed Altea, in atto di ricevere il figlio di ritorno dalla caccia e trionfante dell'ucciso cinghiale Calidonio. Non troviamo peraltro in nessuno antico scrittore favoleggiato che ciò avvenisse. Quantunque è da considerare coll' Heyne al proposito di Atalanta, che la varietà degli abbellimenti da' poeti antichi introdotta in queste favole esser debbe grandissima [1], e frattanto quelli scrittori sono in gran parte perduti.

Prescindendo dalla considerazione di altri monumenti, si direbbe in questo Specchio rappresentato Meleagro che sta davanti ad uno dei primi eroi della caccia, e forse al più vecchio e perciò barbato, il quale dichiara anche a nome degli altri concorsi a quella impresa, che se Meleagro uccisore del cinghiale ne avesse ceduta la spoglia onorifica ad Atalanta, come era suo divisamento, sarebbesi reputato a scorno dei concorrenti, che una donna fosse stata premiata a fronte di tanti uomini; ed in particolare dei figli di Testio che la reclamavano per dritto di nascita, qualora Meleagro non l'avesse tenuta per se [2]. Atalanta mostrasi difatti in questo Specchio, come osserva il Gori [3], attristata per sì aspro rifiuto, e la mano portata alla guancia ne può essere un indizio assai naturale.

In più monumenti ne troviamo esempi convalidati dal

1 Heyne, sopra la Cassa di Cipselo, app. Ciampi, Descrizione di essa tradotta dal Greco di Pausania, p. 47, num. v, not. (d).

2 Apollodor., l. cit.

3 Ved. p. 524.

significato delle figure stesse in simile azione rappresentate. Tra le più antiche figure si addita Polinice prima di scendere al combattimento col fratello [1], su di che abbiamo eruditissime osservazioni del ch. sig. prof. Thiersch, il quale propone la sagace avvertenza che quella mossa indica tristezza, coll'abbandono del corpo, e con altri caratteri ch'egli va enumerando [2]. Altrove si vede in tal positura Ificlo [3] che sedente sulla sponda del letto piange la morte di Protesilao [4]. Simile esempio qui si adduce di una femmina pure assisa presso una moribonda [5] in atto di piangerne la perdita. Nè altrimenti vi sono espresse Penelope ed Arianna, entrambe addolorate per l'assenza dei loro sposi, di che abbastanza ha scritto il già lodato professore oltramontano [6].

Meleagro è coronato, come lo è nell'urna di Volterra, unitamente a tutti gli altri eroi che seco lui tornano vittoriosi dalla caccia del superato cinghiale. Dunque se vediamo coronato anche l'uomo barbato sedente in questo Specchio, non per questo saremo costretti a crederlo, secondo il Gori, sacerdote o indovino, ma uno dei principali eroi cacciatori, come già dissi: altrimenti se fosse la corona il distintivo particolare del sacerdote o indovino, qui non vedrebbesi coronato Meleagro che non fu nè indovino, nè sacerdote.

La testa ch'egli porta sugli omeri essendo di cinghiale,

1 Ved. ser. VI, tav. V2, num. 1.

2 Thiersch, Lettera intorno due statue del mus. Vaticano, e sulla espressione degli affetti nelle opere di arte antica, p. 11, sq.

3 Ved. ser. VI, tav. H3, num. 1.

4 Visconti, l. cit., Vol. V, tav. XVIII, p. 113.

5 Ved. ser. VI, tav. P2, num. 1.

6 Thiersch, l. cit.

fiera da me mostrata tra gli astri confusa coll'Orsa [1], debbesi tenere altresì per quella costellazione medesima cui dagli antichi fu dato il nome di Cinosura, della quale parteciparono entrambe le costellazioni delle Orse polari [2]. Sentiamo a questo proposito l'intiero passo di Arato, per farci una vera idea del motivo di trovare sì spesso indicata la testa del cinghiale nei monumenti antichi [3], non meno che nelle favole.

. . . . . . « *Or nel primiero*
(Mese) avendo tu in mar molto sofferto,
Quando l'Arco e l'Arciero incende il sole,
Approda sulla sera, non fidandoti
Più della notte. Il segno a te di quella
Stagione e di quel mese, lo Scorpione,
Spuntando fia in sull'estrema notte,
Poichè il grande arco trae vicino all'ago
Il Saettario, e un poco più davante
A lui si sta lo Scorpion spuntando;
E questo sorge bene di repente.
Allor la testa ancor di Cinosura
Della notte all'estremo bene in alto
Sen va ruotando [4] ».

Dunque la testa dell'Orsa, altrimenti detta Cinosura e Cinghiale, mostrasi la mattina nel zenit del cielo, allorchè il sole è nel Sagittario, vale a dire nell'autunno inoltrato quando il rigor dell'inverno si fa sensibile. Altrove incon-

1 Ved. ser. I, p. 591, seg., e ser. III, p. 274, 279.
2 Bayer, Uranometr., tab. I, II.
3 Ved. ser. I, tav. LXX, e ser. VI, tav M5, num. 4.
4 Arat., Phaenom., v. 300, sq., Trad. del Salvini, p. 51, sq.

trammo una simile idea nascosta sotto l'allegoria di Adone, mentre al sopravvenire dell' autunno il sole passa per la Bilancia, luogo di domicilio della luna, e l' abbandona portandosi quindi nello Scorpione e nel Sagittario, per cui si finse nella luna Venere che vede partire per la caccia il suo caro Adone, e lo perde ucciso dal cinghiale.

Nel Disco in esame l' allegoria è anche più chiara, perchè la stessa luna in sembianza di Diana sta vicina a Meleagro, nè se ne scosta del tutto, finchè non comparisce la testa di quel cinghiale in trionfo, vale a dire nella più alta parte del cielo, come Arato descrive che osservasi in quella stagione. Si tolgano ora di mezzo i nomi di Meleagro, di Diana e di Cinosura o di cinghiale, come finge la favola, e troveremo che il sole avendo passato l' equinozio d' autunno, e così abbandonata la Bilancia, domicilio della luna, entra nello Scorpione e nel Sagittario: tempo nel quale, come dice Arato, la testa dell'Orsa al terminar della notte si trova al nostro zenit. Dunque vi si rappresenta il sole autunnale unitamente alla luna.

Noi vedemmo figurati in questi mistici Specchi il sole e la luna [1]; e provai che altrove ancora Meleagro denotava il sole [2], che qui si scuopre autunnale. Anche la luna sotto le sembianze di Diana può riferirsi alla stagione medesima, poichè gli antichi gentili, come ci assicurano i nostri dottori ecclesiastici, tennero Diana per l' infimo grado dell' aria nella regione sublunare, ed attesa la somma frigidezza essendo sterile, la immaginarono sempre vergine [3].

1 Ved. tav. XXXIII, e sua spieg.
2 Ved. p. 480, 481.
3 Clem., Hom. VI, cap. IX, ext. in Opus. Patrum primi saec., T. I, p. 623.

Or questa frigidezza e sterilità, riportata all' intiera sublunare natura, non è un carattere distintivo e primario della cattiva stagione d' inverno? Difatti Meleagro è sempre secondato da Atalanta vergine cacciatrice, e quindi seguace di Diana autunnale anch' essa, come altrove ho pur detto [1]. E sebbene Atalanta avesse un figlio, pure volendosi a lei conservare la reputazione di Vergine, cioè sterile, gli fu dato il nome di Partenopeo, alludendo alla reputata verginità di sua madre [2], poichè la castità era il maggior pregio delle seguaci di Diana. Si aggiunga di più che Atalanta nell' arca di Cipselo era rappresentata, portando come le baccanti un cerbiatto [3]. Altrove mostro che questo animale sacro a Bacco è altresì allusivo all' autunno [4].

Nei monumenti si ripete questa eroina sul costume delle Amazoni [5], che altrove dico essere dagli artisti inserite nelle composizioni autunnali, e ne do le ragioni [6]. Ma siccome debbo favellar nuovamente di questa femmina, e della sua unione con Meleagro e della sua opposizione coi cacciatori che lo seguirono, così entrerò là in minute dichiarazioni per far meglio conoscere come abbia luogo nella favola. Qui più opportunamente potrò fare osservare che da quel che ho detto intendiamo come si trova spesso rammentata dagli antichi la testa del cinghiale. Noi la vedemmo già ai piedi dell' Ercole in quella gemma [7], dove fassi

1 Ved. ser. I, p. 253, seg., e ser. III, p. 212.
2 Vid. Clavier, Not. ad Apollodor., Tom. II, lib. III, cap. IX, n. 13, p 421.
3 Pausan., Descrizione della Cassa di Cipselo, Trad. dal Greco del prof. Ciampi, p. 9.
4 Ved. ser. I, p. 599.
5 Ved. ser. VI, tav. N5, num. 1.
6 Ved. ser. V, p. 456, e ser. III, p. 236, seg.
7 Ved. ser. VI, tav. U2, num. 4.

commemorazione con un motto greco del riposo d'Ercole, che io paragono altrove con quello delle anime [1]. Intendiamo altresì da simili confronti, perchè in alcuni sepolcri antichi si trovarono queste medesime teste di cinghiale [2], quasi fossero la petizione d'un felice riposo che goder debbono quelle anime, allorquando questa testa ferina, come dice Arato, sovrasta nell'alto dei cieli. Nè credo inverisimile che a ciò alludano parimente quei bicchieri o ciati terminati in una testa di cinghiale [3], quasichè accennassero l'unione del tempo in cui si onora Bacco gustando l'inventato suo liquore, e la sopravvenienza di un tempo tristo e calamitoso dalla testa del cinghiale indicato, quando il sole passando nei segni inferiori credevasi infesto o pericoloso alle anime, per le quali nelle bacchiche cerimonie e nelle solennità dei misteri si faceva una sacra commemorazione [4].

Altre osservazioni sopra questo medesimo Specchio mistico si riserbano all'occasione d'illustrare il seguente.

TAVOLA LXII.

È il chiarissimo Vermiglioli che può recarci esatta contezza del bronzo ch'io riproduco in questa Tavola LXII, avendolo egli dato al pubblico due volte nelle sue opere. Ne scrisse prima una lettera piena di erudizione diretta al proprietario di questo bel mistico Specchio, e la pubblicò

1 Ved. ser. v, p. 371, seg.
2 Ved. ser. I, p. 587.
3 Ved. ser. VI, tav. M5, num. 4.
4 Ved. ser. I, p. 94, 95, e ser. V, p. 203.

in Perugia nel 1800. Ebbe dipoi occasione di esibirlo di nuovo con aggiunta di erudizioni e con assai più concisa interpetrazione tra le Iscrizioni perugine: opera che onora l'autore per modo da mostrarlo pari al Lanzi ed a nessuno secondo.

Il Millin allora occupato a dar conto all'Europa d'ogni scoperta e produzione scientifica e letteraria in quel suo Giornale di scienze, lettere, ed arti, v'inserì un articolo sul proposito di questo Specchio, e della illustrazione aggiuntavi dal ch. Vermiglioli. Io mi prevarrò delle tre indicate opere, traendone quanto occorra per dar conto del soggetto e delle epigrafi che vi si contengono, con annettervi secondo il consueto qualche mia osservazione.

Fu trovato questo Specchio nelle vicinanze di Perugia in un ipogeo con alcune urne cinerarie etrusche [1], e non dentro di esse come riporta il Millin [2]. Una di quelle ivi trovate è da me riprodotta in quest' Opera [3]. Era nell' ipogeo un' altr' urna in forma però di gran sarcofago di travertino, lungo cinque piedi, atto a contenere il cadavere intiero, come difatti vi fu trovato. L'uso di tali arche ossuarie si praticava in antico, ma più sovente nei tempi romani anche tra gli Etruschi [4]. Lo Specchio potrà dunque non essere antichissimo come ce ne fa sospettare anche il disegno, che in tutto ha lasciato quella rigidezza di contorni, lungo tempo ritenuta dagli Etruschi ed incontrata spesso in questi mistici Specchi [5]. In qualunque modo è peraltro da con-

1 Vermiglioli, Lettera sopra un'antica Patera etrusca, p. 1.

2 Magasin Encyclopediq., ann. VIII, num. 3, p. 422.

3 Ved. ser. IV, tav. IV, p. 33, seg.

4 Ved. ser. I, p. 23, 26, 29.

5 Ved. tavv. XV, XVI, XVII.

siderarsi il presente, anche a sentimento del suo primo illustratore, per uno dei più bei monumenti di questo genere [1].

Il miglior pregio che lo distingue è l'aggiunto che alle figure si trova dei nomi di esse scritti in lingua etrusca:

V† A⅂ꟼ†A ΦAI√ƎM A†NƎV..A

Queste voci così traduconsi dal Vermiglioli *Atalanta, Meleager*, *Atropus*, *Toxeus*.

Una lettera del dotto Uhden scritta al ch. interpetre così giudica riguardo al nome di Meleagro. « La prego a fare delle continue ricerche ed osservare sull'originale stesso la parola ΦAI√ƎM, che io suppongo copiata esattamente nel disegno, e che non posso riguardare che come sbaglio dell'artefice non erudito, il quale ha unito le due lettere O Ɔ, che non doveva; giacchè non mi persuado giammai che nella lingua etrusca terminasse una parola con Φ greco: lettera che dagli Etruschi non pare che si usasse di questa forma, che in nomi veramente greci, e di diverse forme con l'asta meno o più lunga secondo l'età del monumento [2] ».

Il Vermiglioli avea letto in quella voce *Meliath o Meliaph* [3]; ma esaminato il parere dell'Uhden, pensò egli pure che la finale di quella voce potesse esser dubbia. Riflette altresì che lo stesso nome in altro mistico Specchio dovea leggersi *Melakre* [4], e perciò è da cercarsi altro metodo per conciliar l'una con l'altra voce, quando non vi sia errore

1 Vermiglioli, l. cit., p. 7.

2 Uhden, ap. Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Tom. 1, cl. II, num. IV, p. 44, not. 2.

3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 12.

4 Ved. tav. XLVIII, p. 475.

di chi la scrisse. Qui aggiunge eruditamente la riflessione che i nomi propri si trovano vari tra gli scrittori antichi, e ne cita per esempio quello della madre di Giasone che si disse *Polimede* secondo Apollodoro [1], *Polimele* secondo Tzetze [2], *Poliseme* secondo altri [3]. Egli riporta bensì alcuni esempi di voci etrusche ed itale antiche terminate in Φ cioè *abruf*, *buf*, *kaleruf*, *cumiaf*, *kutef*, e simili nei bronzi di Gubbio. Altre ne sono nell' iscrizione Osca Nolana [4]. Soggiunge altresì essere ormai fuor di dubbio, che il Φ abbia presso gli Etruschi il valore del *ph* [5]. Sul nome di Atalanta non cade nessuna difficoltà, leggendosi anche dal Millin *Atlenta* [6], supplitavi la *T* che manifestamente si scorge corrosa [7].

Segue *Atropa* che tutti han letto *Atrpa* [8]. Scrive l' interpetre che per esser più somigliante al greco mancherebbe di una vocale nel mezzo e di un *v* particolarmente, *Atrupa*. I Greci la dissero Ἄτροπος, ma per chiarissima testimonianza di Plinio [9] gli Etruschi e gli Umbri non ebbero l'*o*, adoprando in vece l' *v*: accorciamenti frequentissimi nelle lingue antiche d' Italia, e specialmente dell' Umbria e dell'Etruria [10]. Il carattere medesimo è ravvisato dal Vermiglioli nelle medaglie etrusche, come quelle di Populonia, di Telamone e d' altrove mancanti ora dell' *v*, ora dell' *E*. Esempi similissimi egli ravvisa nel greco: il τρωλος

1 Lib. 1, cap. IX, Tom. 1, p. 81.
2 Chil. VI, Hist. XCVI, v. 980, p. 118.
3 Vermiglioli, Iscrizioni cit., l. cit.
4 Soc. Colombaria, Tom. II, p. 3.
5 Vermiglioli, l. cit.
6 Millin, l. cit.
7 Ved. Vermiglioli, Lettera cit., p. 12.
8 Vermiglioli, Lett. cit., p. 12, Millin, ap. Vermiglioli, Iscrizioni cit., p. 43, not. 1.
9 Priscian., lib. 1, p. 8 bis.
10 Vermiglioli, Lettera cit., l. cit.

di Licofrone [1] è lo stesso che il *Timolus* di Plinio, dimostrando egli medesimo come questo monte si disse ora *Timolus*, ed ora *Tmolus* [2]: così il Vermiglioli [3]. Io peraltro crederei che dalla maggior frequenza di tali mancanze delle vocali nelle antiche lingue d'Etruria e iv'intorno, si dovesse dedurre la congettura di qualche relazione antica tra queste e le orientali, o almeno di qualche dissomiglianza dal greco [4]. Non ostante son pur valutabili anche varie osservazioni del dotto Vermiglioli, sebbene in apparenza sembrino alla citata mia proposizione alquanto contrarie.

« La prima lettera del nome di Meleagro, egli dice, è una delle forme più comuni ed usitate nei monumenti etruschi. Frattanto si trova così con la quinta asticciuola voltata all'insù in greche epigrafi, come nella iscrizione Naniana pubblicata dal Corsini. O andateci a ripescar sopra il Celtico ed Orientale, o andate a svolgere i lessici dei Rabbini e cose simili [5]? »: così l'interpetre.

A ciò potrebbesi per mio avviso aggiungere la riflessione, che sebbene concedasi la somiglianza tra l'alfabeto greco e l'italico antico, quasichè la frequenza della scrittura si fosse quivi introdotta contemporaneamente alla frequenza delle colonie greche in queste contrade, pure supporre si

1 Ver., 1351.
2 Plin., lib. v, cap. xxix, Tom. 1, p. 277.
3 Lett. cit., p. 13.
4 Ved. Ciampi, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, con alcune idee sull'origine, uso, antichità ec. dei Vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, proposte all'occasione d'illustrare un Vaso di Girgenti. Ved. la mia nuova Collezione di Opuscoli e notizie di Scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 374, seg.
5 Vermiglioli, l. cit.

potrebbe che i popoli anche più anticamente abitatori di esse ritenessero idee di letteratura e di lingua portate qua dai paesi d'onde traevano la loro origine.

Prosegue il dotto espositore a ragionare delle lettere etrusche spettanti al nome di Meleagro, notando che quei popoli antichi ebbero più forme dell'*M* alla quale forse aggiunsero la quinta asticella per distinguerla dalla M che presso di essi fu adoperata per la Σ dei Greci, come anche presso di questi nelle loro più vecchie epigrafi [1]. Talvolta la stessa M ebbe valore della nostra *M* presso gli Etruschi, forse confusa con la M, forma più usitata dell'*M* etrusca adoprata anche dai Greci, e ciò attribuisce egli ad imperizia degli scrittori, ammettendo che la regola fosse presso gli Etruschi di scrivere M per la Σ dei Greci, come il dotto Lanzi ha scoperto e stabilito [2].

Egli attribuisce altresì la differenza dei due nomi di Meleagro nei due qui esposti mistici Specchi [3] ad imperizia degli Etruschi, i quali grecizzarono sempre, ma non appresero mai la lingua a perfezione, ond'è che i loro monumenti son pieni di storpiature greche. Presso i Latini, come rileva da Festo, accadde lo stesso nei nomi propri, mentre scrissero *Apellinem* per *Apollinem*, *Alcedo* per *Alcynoe*, *Alumento* per *Laomedonte*; e Festo ne adduce il motivo per i Latini antichi *nec dum adsuetis linguae graecae* [4]. Ciò peraltro ci dovrebbe spronare, com'io credo, a ricercare negli antichi popoli d'Italia quelle lingue ch'erano ivi più comuni che la greca, nella quale dallo stesso

1 Ved. p. 106.
2 Boni, Elogio dell'Ab. Don Luigi Lanzi.
3 Ved. tavv. XLVIII, e la presente LXII.
4 Vermiglioli, Lett. cit., p. 15.

Vermiglioli si dichiarano poco istruiti. D'altronde egli trova simili storpiature anche nel greco antico. Ed infatti i nomi greci non altro che grecamente dagli Etruschi si dovevano proferire; ma è vero altresì che gli Etruschi dei più antichi tempi ebbero nomi di alcune deità dai Latini e dai Greci chiamate in un modo assai diverso, come per esempio *Nurtia* [1] creduto nume tra gli Etruschi simile alla Fortuna dei Romani e dei Greci, così *Vertunno* ed altri che il Dempstero aduna e dichiara colle autorità convenienti [2]. Or queste alterazioni e varietà non potrebbero altresì provenire da differenza d'origine tra popoli e popoli dell' antica Italia? Lo stesso Lanzi ben lungo articolo stese a provare che la mitologia etrusca derivar si debbe dalla Grecia, ed ammise altresì che l'origine di alcune deità sia forestiera e di paesi diversi [3]. Se per tanto a tali varietà ci applichiamo, affine di conoscere deità e voci proprie in Etruria ed ignote in Grecia e nel Lazio, potremmo, a mio credere, trarne qualche corollario più utile a meglio conoscere le origini, la lingua e la storia degli Etruschi, di quello che finora sieno state a nostra notizia.

La prima figura femminile sedente a destra del riguardante è Atalanta, indicata dalla iscrizione, dove supplendo nello spazio ch' è soltanto punteggiato, si legge in etrusche lettere *A ... lenta*, e con poca variazione *Atalanta* come noi pronunziamo: variazione che viene offerta da altri esempi in questa Tavola stessa.

1 Iuvenal., Sat. x, v. 74, et Schol. in eund., ibid.

2 Dempster., de Etr. Regali, Tom. 1, lib. 1, cap. xv, p. 60, sq.

3 Lanzi, Saggio di lingua etrusca, Tom. II, part. III, cl. 1, § VIII, p. 235, 237.

L' altra voce importante a spiegarsi dopo quella di Meleagro e di Atalanta è il nome della Parca Atropo, scritto *Atrpa* come ci legge il Vermiglioli supplendo l' *o*, perchè gli Etruschi mancavano della *o*, così assomigliando quel nome al greco Ἄτροπος [1].

Resta una sola e mutilata voce che pur legge molto ingegnosamente il dotto suo primo interpetre. Le due lettere corrispondono a *TV* nella maniera nostra di leggere. Supponendo egli per tanto che Altea madre di Meleagro intervenga in molti monumenti a lui spettanti, suppone altresì che si trovi anche in questo Specchio col nome in etrusco, e questo, secondo che egli pensa, potea benissimo essere *Altu* ed anche *Atu*, poichè gli Etruschi usarono di accorciare i nomi della greca favella terminandoli in *v*, come *Vecu*, nome di femmina in altro Specchio [2], così altri esempi. Tali elisioni egli vuol derivate da rozzezza, difetto comune anche presso i Latini, come *Raunta* per *Aruntia*, e simili che abbondano in Festo. Sul terminare peraltro della erudita sua lettera cambia opinione [3], confermando un tal cangiamento anche dove riproduce per la seconda volta questo medesimo Specchio mistico, non facendovi neppur menzione della supposta analogia tra quella voce tronca ed Altea [4]. Supponendo egli per tanto che l'uomo sedente dirimpetto ad Atalanta sia Tosseo, un degli zii materni di Meleagro, trova un principio del suo nome, che in etrusco egli reputa essere stato *Tuxe* per *Toxeus*, come reca esempio in *Tute* per *Tydeus* e simili [5]. Nonostante il Millin,

1 Vermiglioli, l. cit., p. 11.
2 Lanzi, l. cit., § vii, p. 203.
3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 32.
4 Id., Iscrizioni cit., p. 45.
5 Id., Lett. cit., p. 31.

o per equivoco, o perchè abbia creduto che un' 𐌀 si potesse tenere per tale nell' etrusca lingua, benchè un' inversa posizione facciala credere un' 𐌓, scrive che sopra Altea si legge ·TA e la crede finale della parola *alta* cioè *Altea* che stassi vicina ad uno dei suoi fratelli, forse Tosseo [1].

Il Vermiglioli riconosce in sostanza in questo bronzo una porzione, come egli dice, della storia Meleagrica accaduta dopo la strepitosa caccia del cinghiale di Calidonia. Atropo che è la figura alata di mezzo sta, secondo lui, con severo sembiante in atto di scolpire la fatal sentenza che incontrar dovea Meleagro medesimo, come descrivono più mitologi. Io peraltro non so ravvisar chiaramente l' additata severità, parendomi che tutti i volti di questo Specchio, quasi fossero quei di altrettanti fratelli, si rassomiglino in tutto fra loro. Ma il Vermiglioli trova nel volto di Meleagro quella mestizia ch' esser doveva indivisibile dalle sue calamitose circostanze. Ed invero la inclinazione della sua testa potrebbe dar peso a tale osservazione. Egli ha il baculo venatorio, che secondo l' interpetre conviene ad uno dei più bravi cacciatori del tempo eroico: secondo me potrebb' essere anche una lancia.

Descrive Atalanta ornata di ricco monile, di braccialetti, portando l' asta o baculo venatorio come le conviene per essere intervenuta a quella caccia. Le traversa il petto il balteo che regger dovea la faretra, della quale è armata anche in altri monumenti [2], e come tale descritta dagli antichi, narrandosi che in quella caccia adoperasse le saette eziandio [3]. Notate sono in modo particolare dall' inter-

1 Millin, l. cit.

2 Visconti, Mus. Borgh., part. II, stanza VII, num. 18.

3 Ved. p. 525.

petre le scarpe appuntate che a lei si vedono in piedi [1].

Altrove si trattiene egli più a lungo sulla figura di mezzo che la iscrizione indica per la Parca Atropo; e siccome verso il manico dello Specchio vede un' altra figura, così nella ipotesi che possa essere una Parca ancor quella vi ravvisa il totale concorso di queste severe deità, perchè altrove parimente due sole se ne rappresentarono [2]. Vi riconosce altresì chiarissimo il simbolo della conocchia che a lei competesi, stando in atteggiamento di produrre lo stame dell' umana vita [3]. Io peraltro sono incerto se gli antichi abbiano usate conocchie con aggiunta di sì lungo fusto [4]. La gioventù, le corone e gli ornamenti loro ce le ravvicinano alla descrizione che di esse Omero ha lasciata [5].

Si trattiene l' interpetre sull' esame della corona che dichiara di frondi e di frutta sulla testa della Parca maggiore, e tratta quest' argomento con molta erudizione. Ed invero se vi troviamo altrettanta precisione di scienza sarà utile a conoscere anche in altre circostanze ciò che di questa corona si debba pensare. Voleano persuaderlo taluni che le foglie di canne la componessero, a motivo del soggiorno che delle Parche fingevasi in uno stagno assai profondo [6]. Ma l' interpetre senza rigettarne il supposto, un altro ne adduce nel quale ha maggior fiducia, dedotto dalla forma delle foglie e de' corimbi della corona medesima.

Rammenta egli essere stata Nemesi la stessa che la Par-

1 Vermiglioli, Iscrizioni cit., p. 45.
2 Pausan., lib. x, cap. xxiv, p. 858.
3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 20.
4 Ved. ser. vi, tav. G2, num 2, 3 e Visconti, Mus. P. Cl., Tom. iv, tav. xxxv.
5 Hymn. in Mercur., in fin.
6 Orph., Hymn., ap. Natal. Comit., Mytholog, lib. iii, cap. vi, p. 63, bis, 64.

ca, e di qui si parte a dire che quella di Fidia ebbe in mano un ramo di frassino, di che assai trattò il Winkelmann nella raccolta Stoschiana ove leggesi *du bois du quel les Anciens faisoient leurs piques, et leurs javelots*[1]. Qui l'interpetre di questo bronzo dottamente aggiunse, che siccome tanto Nemesi che la Parca reputavansi divinità inesorabili, ed implacabili, così possono aver dato al legno del frassino un tale emblematico significato rispetto alla sua durezza e solidità non solo, ma perchè ancora considerava nsene gli usi ai quali era destinato presso gli antichi; poichè se ne servivano per armi omicide, e marziali [2], opportunamente adducendo l'autorità di Esiodo che nomina il frassino micidiale [3], e di Omero che disse essere state alcune aste frassinee di Chirone assai fatali a diversi eroi [4]. Prosegue egli con un paragrafo, che non oso compendiare perchè lo reputo assai degno di considerazione.

« Osservate bene, quanto per tutto ciò, a questa pianta bene le si convengono le proprietà che io vi ho dimostrato: proprietà che aveano eziandio le Parche e Nemesi. Chi sa poi che la stessa Nemesi Ramnusia descrittaci da Pausania non avesse nelle mani un'asta di frassino, o un ramo di questa pianta, piuttosto che di melo come dagli scrittori ci si rappresenta? Per questa ragione medesima e per altre ancora, ho io sempre dubitato che potesse essere in quei testi errore, facile ad avvenire da piccolissima variazione di scrittura, ma non così a dir vero di significato. Si legge dappertutto μηλέας κλάδον, *mali ramum*,

1 Cl. II, num. 1810, p. 194.
2 Vermiglioli, l. cit., p. 25.
3 Scutum Herculis, v. 420.
4 Homer., Iliad., lib. XVI, v. 143, sq.

ma con molta probabilità può credersi che in origine dicessero μελίας κλάδον, *fraxini ramum*. Nascerebbe la difficoltà nel solo cambiamento di due vocali affini fra di loro, che perciò nel greco ancora scambiavansi vicendevolmente, come prova con più esempi il dottissimo Mazzocchi [1] ».

« Può reputarsi lo stesso equivoco anche in Teofrasto per le ragioni che seguono. Descrivendo egli la forma e qualità delle foglie di alcune piante, così si legge in certi esemplari: τὰ δὲ προμηκέστερα καθάπερ τὰ τῆς μηλέας, cioè *alia oblonga ut mali* [2]. Ma per osservazione di chiunque, non è egli mica vero, che le foglie del melo sieno lunghe, come par che voglia descriverle Teofrasto; ma anzi queste sono larghe e rotonde alquanto, talchè se Plinio le chiamò *mucronata* [3], le disse così perchè in cima della loro rotondità hanno una punta alquanto acuta, come osservò eziandio l'eruditissimo Budeo. Sembrerebbe poi in una certa guisa, che Teofrasto nel cap. medesimo o si contradicesse o facesse almeno un' inutile ripetizione; conciosiacosachè poco prima avea descritto le foglie del melo dicendo come queste sono carnose e non lunghe, e siccome in questo capitolo delle foglie del frassino non avea parlato, può credersi con tutta l'aria di probabilità che in quel luogo volesse parlare del frassino e non del melo, e che dovesse dire perciò μελίας e non μηλέας [4] ». Così il Vermiglioli.

Facendo egli ritorno alla corona della Parca, e ravvisandola composta di foglie alquanto lunghe e di piccole bacche, aggiunge rispetto a ciò essere il frassino una pianta

1 Tab. Eraclens., tab. I, par. I, p. 155, 201.

2 Lib. I, cap. XVI, p. 18.

3 Lib. XVI, cap. XXIV, Op., Tom. II, p. 17.

4 Vermiglioli, Lett. cit., p. 25, seg.

che i naturalisti registrano tra le bacchifere [1]. Se io debbo essere sincero, confesso che le mie limitate cognizioni botaniche non mi hanno permesso di verificare quanto dal sig. Vermiglioli qui in ultimo si asserisce.

Passa quindi a trattare delle ali di Atropo che trova grandissime, pari a quelle di simil nume in un bronzo del genere stesso di questo [2]. E per quanto gli antiquari che lo precedono abbian voluto far derivar le ali dagli Egizi nelle divinità dell' Etruria, fondati sopra un passo di Sanconiatone, dal Buonarroti citato [3], pure trovando l' interpetre da Omero aggiunte le ali alle Parche, ed alata la Nemesi stessa di Smirne [4], crede più opportuno l' ammettere che un tal costume potesse anche dalla Grecia pervenire in Etruria, senza cercarne la derivazione dai Fenici o dagli Egiziani, indipendentemente dai Greci. A suo favore cita Pausania, il quale narra che ai tempi più antichi si fece alata dai Greci anche Minerva [5].

L' espositore ci fa osservare la nudità della presente figura in opposizione alla sentenza del Winkelmann che gli Etruschi si astenessero da tali rappresentanze [6]. Parla egli della diversa calzatura spettante ad Atropo ed a Meleagro, e le assegna il giusto nome di *Solee* per il confronto delle descrizioni che di esse abbiamo da Aulo Gellio [7] e da altri [8]; ma scrivendone altrove plausibilmente, cor-

1 Ionstoo, De arbor. Bacch., Art. iv, ap. Vermiglioli l. cit., p. 26.
2 Ved. tav. LVIII.
3 Ad Dempster., De Etr. Regali, Tom. II, § XLVII, p. 104.
4 Pausan., lib. I, cap. XXXIII, p. 82.
5 Id., ap. Vermiglioli, l. cit., p. 28.
6 Winkelmann, Hist. de l'art., Tom. I, liv. III, chap. III, p. 238, 239, 265.
7 Noct. Atticarum, lib. XIII, cap. XXI, p. 357.
8 Vermiglioli, l. cit., p. 30.

reggesi dopo aver verificato che una delle indicate calzature non altrimenti a Meleagro, ma ad Atalanta si vede appartenente [1]; e qui dichiara che non già Solea questa calzatura dicevasi, ma calceo o ippodamo, perchè copriva tutto il piede col calcagno, e si affibbiava con legami di cuoio [2]. Osserva la nudità degli eroi, Meleagro ed Atalanta, ove ragionando del primo, scrive che in Grecia rappresentavansi nudi tutti i grandi uomini [3].

Io peraltro non ho fino ad ora scoperto in che mai consistesse la grandezza di Meleagro. Egli uccide un cinghiale, stando a quanto narra la favola, ma dee contrastarne il merito con una Ninfa che fu la prima a ferirlo. Uccide tra i Cureti i figli di Testio suoi zii materni, e da una tale azione si attira la sventura di morte procuratali da sua madre, come ognun sa [4]. Nè solo questa, ma una guerra sanguinosa coi Cureti, per modo che giungono costoro fino a porre il fuoco alle torri dell'infelice sua patria. Narra Omero che Meleagro non vuole a nessun patto muoversi alla difesa, benchè gli Etoli offrangli un dono di estese terre parte vignate e parte coltivabili. Finalmente nel calor dell'assalto quando i Cureti minaccian le porte della sua reggia, si muove, non ad istanza degli Etoli, ma solo alle suppliche della consorte, e rispinge i nemici [5]. Ma il danno era già preceduto per l'ostinata sua negligenza, e gl' irritati Etoli non si credono altrimenti in dovere di mantenergli il patto delle terre ad esso promesse. Come dunque la posterità elevando statue, incidendo pietre, fondendo

1 Vermiglioli, Iscrizioni cit., p. 45.
2 Id., Lettera cit, p. 30.
3 Ivi.
4 Eustat., ad Homer., Iliad., lib. IX, v. 543, sq.
5 Homer., Iliad., lib. IX, v 570, sq.

bronzi, scrivendo e dipingendo potette onorar colui che dai suoi concittadini fu inclusive reputato immeritevole del premio promessogli?

Dov'è per tanto la grandezza di questo mitologico personaggio? Ben altro motivo, cred'io, debbe aver mosso gli antichi a tramandarcene la memoria con tanti mezzi, e non già quello d'essere stato considerato un grand'uomo. Se lo Specchio dal Vermiglioli illustrato ce lo presenta in sembianza d'eroe distinto, come anche tanti altri monumenti delle arti antiche, in ciò fu seguita unicamente la favola, la quale è bugiarda se la prendiamo per il senso naturale, ma ragionevole, qualora ne sappiamo intendere il senso allegorico. Osservo a tal proposito che allora quando Meleagro presentasi contro i Cureti è sempre vittorioso, talchè apparisce un eroe che abbia forze sovrumane. E se vero è che per lui si debba intendere il sole, il quale unitamente al cinghiale indica la stagione avanzata di autunno [1], e favorito da Marte come suo figlio [2], nume parimente autunnale, ne verrà che egli pure come il sole ancorchè pregato dai mortali, non potendo resistere alle leggi della natura, non potrà nemmeno prestare ad essi soccorso. Qui si mostra la sorte inevitabile che subir dobbiamo, ancorchè ciò porti alla natura ed a noi degli effetti sgradevoli che si vorrebbero ad ogni patto evitare; fra essi è la morte.

Omero pone tal favola in bocca dei Greci che la narrano al loro Achille all'assedio di Troia, e quindi scongiurano quell'eroe a voler prestar loro soccorso e non imi-

1 Ved. ser. I, p. 585, 592, 594 e ser. III, p. 279.

2 Apollodor., liv. I, chap. VIII, § II, Tom. I, p. 50.

tar Meleagro, che a nessun patto condescender volle alle preghiere del popolo. In fine Achille virtuosamente si arrende: ma frattanto sono infinitamente più i monumenti eretti a Meleagro uccisor d' un cinghiale, che ad Achille il famoso eroe dell' Iliade. Dunque altri motivi distanti da un merito personale debbono avere indotto gli antichi ad erigere il loro Meleagro in tanta gloria.

La di lui morte in vari modi è narrata ed espressa. In un marmo di villa Strozzi si vede l'eroe colpito dalle saette d'Apollo, sopra di che, secondo il nostro interpetre, l'autor dell' anaglifo può forse aver seguito quel che era scritto in antico dramma detto l'*Eea*, creduto d'Esiodo, dove si diceva che Meleagro fu colpito dalle saette di Apollo nella mentovata guerra tra gli Etoli ed i Cureti [1]. Narra il Vermiglioli anche un' altra catastrofe che cagionò la morte di Meleagro. Venuto in Calidonia un cinghiale per comando di Diana a portar guasto al paese, gli furono tese insidie da una truppa di eroi, fra i quali non solo era Meleagro ma i fratelli ancora della di lui madre, e la vergine cacciatrice Atalanta, di Meleagro assai favorita. Volendo costui distinguerla, cedette ad essa l'onore dell'uccisione di quella belva; perchè infatti fù la prima a ferirla. Nata per tal motivo contesa tra gli altri eroi cacciatori, ne rimase irritato Meleagro per modo che apertasi una pugna fra loro, uccise i fratelli di sua madre. Costei si crucciò tanto per gli estinti campioni, che indispettita prender volle inclusive crudel vendetta sul figlio. Rammentossi ella in tale occasione che allorquando partorì Meleagro predissero le Parche il di lui fatal destino, cioè che il neonato sarebbe vis-

1 Vermiglioli, Lett. cit., p. 11.

suto tanto tempo quanto durato avesse un tizzone che in quella stanza ardeva sul fuoco: allora la madre per farlo vivere lungamente, lo estinse. Dopo l' avvenimento or narrato del delitto commesso da Meleagro su i fratelli di Altea, ella indispettita come dicemmo, gettò nuovamente il tizzone sul fuoco perchè anche il figlio venisse a morte [1]. In tal guisa estinto Meleagro, avverossi quanto avevan predetto le Parche fin dal suo nascimento [2]. Crede per tanto il prelodato interpetre, che una qualche cosa spettante a tal vaticinio in questo bronzo si rappresenti.

È perciò di parere che l' artefice abbia eletto per soggetto suo principale quel momento in cui le Parche segnarono con severe e terribili note quel destino medesimo che all' eroe predissero fin dalla nascita. Le persone che concorsero in questi fatti, e che vi ebbero la più gran parte, furono le Parche, Altea, Meleagro, Atalanta, ed i fratelli di Altea, e tali ravvisale nel presente Specchio.

Egli dichiara essere Atropo la principal figura del bronzo che spiega, e quindi nell' occuparsene va notando più cose di lei, dicendoci che secondo Fornuto fu reputata la stessa che la dea Nemesi, e quello che i mitografi ed i poeti han detto dell' una, ben si conviene all' altra; anzi alla stessa Nemesi, che ormai sull'autorità del citato scrittore si può dire Atropo, spettava vendicare gli umani delitti, il che avvenne, secondo l' interpetre, nella morte di Meleagro [3].

L' antico scrittore *De Mundo* mostra come Nemesi portava anco il nome di Adrastea [4], per esser la stessa invio-

1 Ivi, p. 8, seg.
2 Ivi, p. 11.
3 Ivi, p. 16.
4 Aristotel., De Mundo, cap. VII, Op., Tom. 1, p. 616.

labile necessità della vendetta [1]. Dice inoltre che una delle Parche, e forse Atropo, fu creduta la Dea Fortuna, adorata in tutte le contrade d'Italia [2], di che adduce chiaro attestato nello Scoliaste di Pindaro [3]; e dopo altri documenti conclude che presso il paganesimo si tennero per una divinità stessa la Parca, la Nemesi e la Fortuna [4]. Tutto ciò proverebbe che questa figura fosse quella donna, sì replicate volte incontrata nei già esaminati mistici Specchi col nome ora di Fortuna [5], ora di Parca [6], ora di Nemesi [7], e che abbiamo reputata la deità principale appo gli Etruschi sotto il generico vocabolo di Fatalità [8]: nome che ora sentiremo come ad essa precisamente convenga.

L'atto suo di vibrare un colpo col martello impugnato nella destra sul chiodo che affigge colla sinistra mano alla parete, s'interpetra dal Vermiglioli per lo scolpire che fa la Dea quel destino crudele, che poscia dovea colpir Meleagro [9]. Adduce anche di ciò in esempio il citato anaglifo Borghesiano, dove è la Parca, o Fortuna che sia, dirimpetto al moribondo eroe, la quale mediante uno stile scrittorio fa sembianza di segnar qualche cosa in un volume [10]; aggiungendo altresì che una delle Parche avea propriamente la incombenza di scrivere [11], ed io stesso ho

1 Ivi.
2 Vermiglioli, Commentario dell' antica Città di Arna Umbro Etrusca, cap. IX, ap. lo stesso, l. cit.
3 Pausan., lib. VII, cap. XXVI, p. 592.
4 Vermiglioli, Lett. cit., p. 16.
5 Ved. tav. XI, p. 245, tav. XII, p. 252.
6 Ved. tav. VIII, p. 165.
7 Ved. tavv. XXII, p. 315, XXIII, p. 320, XXXIV, p. 321.
8 Ved. ser. I, p. 310, ser. II, p. 157, seg., 165 seg. 255, 260, 376. 439 502,
9 Vermiglioli, l. cit., p. 17.
10 Millin, Galer. Mythol., Tom. II, Pl. CIV, num. 415.
11 Martian. Capella, ap. Vermiglioli, l. cit.

mostrato un similè soggetto nelle urne etrusche [1]. Così nell' urna Strozziana dove è la morte di Meleagro [2], s' introduce parimente la Dea che segna il destino [3].

Io peraltro non crederei doversi del tutto assomigliar l' atto della Parca di questo Specchio a quanto agiscono le altre citate. Ella affigge propriamente col martello un chiodo, che io chiamerei il chiodo trabale fermissimo del destino [4], e in diverse guise ripetuto dagli Etruschi [5]; sebbene rappresentarono ancora la Nemesi nell' atto di scrivere o registrare la sorte [6], come negli esempi dal Vermiglioli additati, e ch' egli pure aggrega a questi allorquando ne cita la nascita di Bacco espressa nei mistici Specchi [7]. Avverte infatti anche l'erudito interpetre che quello strumento, da esso per lo innanzi dichiarato per uno stilo o uno scalpello, esser potrebbe un semplice chiodo col quale si abbia da fermare la già scritta legge del destino. Qui aggiunge che la dira necessità, di cui, com' egli disse, eran figlie le Parche, si rappresenta da Orazio con grandi chiodi trabali. Egli augurando a Cesare un esito felice della spedizione intrapresa contro i Britanni, così scrisse:

Te semper anteit saeva necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahenea [8] »:

col qual concetto gli desidera vita e che non rimanga preda della necessità di morire, come si conviene ad ogni uo-

1 Ved. ser, 1, tav. xxxv, num. 1.
2 Ved. p. 547.
3 Vermiglioli, l. cit.
4 Ved. ser. 1, p. 557.
5 Ved. ser. 1, tav, xxxv, num. 1, ser. ii, tav. xli, e ser. vi, tav. S, num. 1.
6 Ved. tav. xvi.
7 Ved. tav. xvi, e sua spiegazione, e Vermiglioli, Lettera cit., p. 17.
8 Ved. ser. 1, p. 550.

mo. « Altrove il poeta medesimo, prosegue il Vermiglioli, ripone in mano della stessa necessità i chiodi adamantini, simili a quelli nominati da Eschilo:

Si figit adamantinos
Summis cervicibus dira necessitas clavos [1].

Sappiamo eziandio che la notissima Fortuna di Anzio rappresentavasi con un gran chiodo nelle mani [2] ». Dal dotto ragionamento dell' interpetre [3] resulta dunque un argomento, per credere che la donna posta nel mezzo di molti Specchi significhi sostanzialmente la Nemesi [4].

Di Atalanta ragiona il Vermiglioli con pari erudizione che del restante. Due sono le Atalante, dice egli, che si conoscono comunemente negli scrittori, ambedue cacciatrici e perciò si scambiano fra loro [5]. Sarei d'avviso piuttosto che noi male a proposito le crediamo due, sebbene rammentate dagli scrittori. Vero è che taluno cita Iasio [6], tal' altro Scheneo per lor genitore [7]: ma se finto fu il personaggio, com'io lo credo, ne segue che qualche poeta, ove ha creduto meglio trattata la sua finzione, potette variare il nome dell' ideato genitore. Infatti lo stesso Vermiglioli notando le varietà de' genitori che loro si attribuiscono, giunge a dire, che le Atalante sarebbero tre, e quindi ne nomina pure un' altra che secondo lui sarebbe la quarta, pensando egli però che una sia la celebre [8]. Non so peraltro come se ne potessero men-

1 Horat., lib. III, Od. XXIV, v. 5, sq.
2 A Tur., Monum. Vet. Aliat., ap. Vermiglioli, Lett. cit., p. 20.
3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 19, sg.
4 Ved. p. 304, 315, 319.
5 Vermiglioli, l. cit, p. 9.
6 Callimac., Hymn. in Dian., v. 216. ubi Spanheim.
7 Apollodor, liv. I, chap. VIII, § II, Tom. I, p. 53; et liv. III, chap. IX, § II, p. 327.
8 Vermiglioli, l. cit.

tovare altre secondo l'interpetre, mentre la sola di lei virtù segnalata consiste nell'aver ferito la prima il cinghial Calidonio [1]. Che fecero dunque le altre per meritarsi un nome, se della prima sappiamo sì poco? Credo per tanto che la rinomanza degli eroi rappresentati nello Specchio mistico di questa LXII Tavola non derivi dall'ammirazione di lor virtuose gesta.

Prendiamo dunque in esame ciò che di Atalanta si favoleggiò; su di che mi sarà scorta Eliano che più di tutti si estese in tale argomento. Nata ella da Iasio fu esposta, perchè di maschi e non di femmine era bramoso [2]. Chi espose la bambina non la uccise, ma depositolla nel monte Partenio lungo un fonte in folta selva presso di un antro [3]. Simile avvenimento si narra di altri personaggi siderei [4]. Un'orsa, trovatala, porge a lei le mammelle gravi di latte [5]. È dunque costei pari a Calisto sorella di Atteone, personaggio autunnale, come i nostri mitologi traggono da più antichi scrittori [6], cui si dà qualche relazione coll'Orsa celeste che si confonde col Cinghiale di autunno [7]. Cresciuta Atalanta, e fatta ritrosa soggiornando tra selve e spelonche, fugge in tutto il commercio degli uomini [8].

Altrove noi vediamo come simili ninfe nemiche di uomini hanno relazione colle selve [9], le quali indicano un tempo di oscurità ed una privazione di luce [10], nel modo che il sole ci

1 Ivi, p. 10.
2 Aelian., Var. Hist., lib. XIII, cap. I, Op., Tom. II, p. 837.
3 Ibid., p. 837, sq.
4 Ved. ser. I, p. 550.
5 Aelien., l. cit., p. 838,
6 Natal. Comit., Mytholog., lib. IX, cap. IX, p. 279
7 Ved. ser. I, p. 591, 592.
8 Aelian., l. cit., p. 839.
9 Ved. ser. III, p. 242, 246, e ser. V, p. 407, seg.
10 Ved. ser. I, p. 554, e ser. V, p. 441.

priva di luce quando oltrepassa l'equinozio d'autunno. Ebbe castel nella solitudine de' monti una spelonca, la qual fu descritta contornata d'ellera e di arboscelli, nascendovi attorno il croco, il giacinto, e l'erba molle, con altri fiori che ricreavano l'odorato. Il lauro sempre verde vi regnava insieme colla vite, di che occupavasi la vergine laboriosa [1]. L'ellera, nominata la prima pianta dell'antro, par che rammenti qualche analogia tra questa vergine e le Baccanti, come l'ebbero le Amazoni [2] e le seguaci di Diana [3]. L'antro ed i fiori di color vario annunziano l'idea di un essere in tutto mondano e terrestre [4], o che abita la terra, benchè sia spirito, come nell'antro di Mitra abitavano le anime scese dal cielo [5] in figura di Ninfe [6], che avean cura delle acque ivi scorrenti [7]. La fresca fonte ch'era presso all'antro di Atalanta dava a lei diletto e giovamento come anche alle piante. Era insomma quel luogo non men bello che rispettabile, perchè alla verginità dedicato [8]. Questo tratto di favola prova quanto di sopra ho detto e citato.

Riposavasi sulle pelli delle capre colla caccia acquistate, servendo a lei le carni loro di cibo e l'acqua di bevanda [9]. Questa qualità di cacciatrice la scuopre sempre più per soggetto spettante all'autunno [10], e l'esser suo di Vergine e vaga di conservarsi tale, attendendo costantemente alla caccia, la confonde colle seguaci di Diana [11], le quali vengono

1 Aelian., Var. Hist., lib. XIII, cap. 1, Op., Tom. II, p. 840, seg.
2 Ved. ser. v, p. 407, seg.
3 Stat., Thebaid., lib. IX, v. 609, seg.
4 Ved. ser. I, p. 92.
5 Ivi, p. 135, 138.
6 Ivi.
7 Ivi.
8 Ivi.
9 Aelian., l. cit., p. 842.
10 Ved. p. 531, 543, e seg.
11 Ved. p. 531, e ser. III, p. 212.

in campo nelle favole quando si tratta dell'autunno [1]. Non curò molto le vesti se non pari a quelle della Dea, che imitar volle in questo come nella verginità [2]. Ecco in qual modo la troviamo quasi affatto nuda [3], come fu dipinta in Lanuvio [4], o qual Diana cacciatrice come si vede nelle urne cinerarie di varie antiche nazioni [5]. Velocissima era nel corso, per modo che sempre raggiunse qualunque fiera ed anche uomo nemico; nè mai da altri esser potette raggiunta. Fu amata da chi la vide, non meno che da chi n'ebbe contezza. Grande di corpo oltre ogni donna, fu la più bella di quante giovani esisterono a suo tempo nel Peloponneso. Di severo e virile aspetto si mantenne per gli esercizi virili come pel cibo di salvaggiumi, niente avendo di ciò che i modi femminili costituiscono, ma robusta fattasi per la caccia conservò aspetto che interessava per l'esimia bellezza, come per la severità intimoriva; sebbene da pochi osservata nell'atto di balenare tra i boschi dietro le fiere. Pure alcuna volta nel colmo della notte la videro [6].

Tutte queste qualità attribuitele dalla favola par che siano atte a farci ravvisare in essa la luna, e principalmente la decantata velocità [7], la severità del volto e l'esser più bella di tutte le giovani del Peloponneso, come appunto la luna è bellissima tra le stelle, e in fine l'esser veduta di notte mentre anche la luna fa di se bella comparsa in quel tem-

1 Ved. ser. I, p. 602.
2 Aelian., l. cit., p. 843.
3 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2, e la presente.
4 Plin., lib. XXXV, cap. IV, Op., Tom. II, p. 682.
5 Ved. ser. VI, tav. N5, num. 1, e Gori, Mus. Etr., Tom. III, class. III, tab. IV.
6 Aelian., l. cit., p. 846, sq.
7 Ved. ser. III, p. 217.

po soltanto, ed in conseguenza non tutti hanno occasione di osservarla poichè questo è il tempo del riposo per i viventi. L' esser poi cacciatrice fu qualità principale di Diana, sempre riconosciuta nella luna, per cui si dissero le stelle medesime i cani di Diana, sembrando che la seguano come i cani seguono ed attorniano il cacciatore.

L' autore antico da cui ho tratte queste notizie relative alla descritta vergine, termina la sua narrazione col dire, che talvolta era veduta nella notte da due abitatori vicini al di lei soggiorno, ed erano costoro i due feroci e molesti Centauri Ileo e Reco [1]. Ora chi non si accorge che questa è una chiara allusione alle sfere celesti? Noi troviamo difatti attorno al punto equinoziale di autunno, verso i segni inferiori due costellazioni, una delle quali è rappresentata dal Centauro Folo [2] che ha nome anche semplicemente di Centauro [3], l' altra è il Sagittario [4], parimente rappresentato come un Centauro [5], ed ambedue portano in mano le armi venatorie, per cui si dice nella favola che abitavano le folte selve. La finta vicinanza di abitazione tra i Centauri ed Atalanta [6] indicherà la luna, che aggirasi presso le costellazioni autunnali allorchè segue il sole; e per indicar ciò finsero altresì ch' ella non abbandonava Meleagro [7] ma seguivalo nelle sue cacce. Dunque è la luna che si trova in congiunzione col sole dopo l' equinozio di autunno, allorquando si scorrono le selve occupandoci della caccia. Noi vediamo altrove lo stesso fenomeno fisico

1 Aelian., l. cit., p. 847.
2 Ved. ser. vi, tav. V, num. 13
3 Ivi, tav L2, num. 1, *Centaurus*.
4 Ivi, tav. X, num. 1.
5 Ivi, tav. M2, *Sagittarius*.
6 Ved. ser. i, p. 106.
7 Ved. p. 526.

e semplicissimo additato dalla favola di Adone, impegnato anch'esso come il nostro Meleagro nella caccia del cinghiale [1] e presso cui Venere tien luogo di Atalanta, per significare la posizione della luna, trapassatosi già l'equinozio dal sole [2].

Noi dovrèmo per tanto riguardare Meleagro ed Atalanta non già come individui rispettabili e dalla ragionèvole pluralità degli antichi pagani con particolar culto venerati, ma bensì riguardare il tempo che queste due simboliche persone indicavano come importante nella religione del paganesimo. Questo, ch'è l'autunnale come io diceva, essendo infesto alla natura, tenevasi altresì come tale alle anime [3]; e quindi con religioso culto ed ossequio si veneravano le costellazioni che spettavano a quella stagione [4], e così ancora le varie loro immagini, come pure quelle del sole, che unitamente con esse forma il suo giro. Imperciocchè quei popoli non avendo la bella sorte di riconoscere in tutto la provvidenza di un Dio supremo ed unico, l'attribuirono agli astri [5], rappresentati colle fantastiche idee medesime colle quali si trovano descritti dalle favole e figurati dai monumenti. E per cautela, cred'io, che queste personificazioni di astri non si prendessero per vere storie, ebbero cura di variarle all'infinito scostando così la narrazione dal carattere storico, il quale esige l'inalterabile unità di quanto si narra o si rappresenta.

Atalanta per esempio è confusa colle Baccanti, colle Amazoni, colle seguaci di Diana alla caccia, e forse con

1 Ved. ser. I, p. 591.
2 Ved, p. 530.
3 Ved. ser. I, p. 94.
4 Ved. ser. III, p. 302.
5 Ved. ser. V, p. 298.

altre che ora non mi si presentano alla mente; così Meleagro tien luogo di Adone, di Atteone e di altri simili eroi. In questa guisa intendiamo in qual modo Atalanta e Meleagro si trovano in questi Specchi mistici [1], che dicemmo oggetti di religione [2].

La gran figura alata di questo Specchio vi è benissimo adattata a rappresentare secondo gli Etruschi la potenza del Fato, che fu per essi l'arbitra divinità dell'universo. Gli astri primari, il sole, la luna, stannovi rapporto a ciò come gli agenti principali di quella gran potenza a cui nulla resiste, egualmente che il sole stesso non può cambiare il suo corso che sostiene per l'impulso ricevuto dal primo suo Motore; di che alcuna cosa dissi rapporto a Meleagro [3]; ed a ciò ben si adatta la sua favola, che terminato il tizzone come il Fato avea decretato, egli pure doveva terminare. La stagione che corre quando il sole è nei segni inferiori ci rammenta, col deperimento della natura, la perdita della vita corporea, inevitabilmente a quel tempo che il Fato avrà già destinato nell'affiggere il fatal chiodo, immobile e fermo a qualunque scossa o sforzo si tenti per traslocarlo.

In fine Atalanta sedente dirimpetto a uno dei figli di Testio, per cagione dei quali sursero grandi contrasti nella caccia del cinghiale Calidonio [4], mi fan sovvenire delle varie industriosissime combinazioni inventate dagli antichi nelle rappresentanze dell'arte, onde mostrare l'indole del mondo di un'alternativa continua e d'un contrasto di cose,

1 Ved. tav. LXI.
2 Ved. p. 83.
3 Ved. p. 545.
4 Ved. p. 547.

mediante la quale peraltro egli si regge. Così per esempio il costante cambiarsi delle stagioni, la vicendevole successione del giorno e della notte, il levar e tramontare di tutte le sfere celesti, e quindi anche tutti i contrasti del mondo e della umanità; di che sono un bel prototipo i due Geni buono e cattivo [1], i due Dioscuri [2] che noi troviamo sì spesso rappresentati in questi Specchi [3], e precisamente nella situazione stessa che nel presente viene occupata da Tosseo e da Atalanta.

Altea pare introdotta in questa composizione non tanto per simmetria, quanto per additare colla sua presenza uno dei principali agenti che il Fato impiega quali cause degli irreparabili avvenimenti, sieno questi riguardati come buoni, sieno come cattivi rispetto a noi. Essa infatti è suo malgrado la cagione della morte del figlio; per adempire alla irresistibile forza del destino che in questa guisa aveva decretato, e frattanto è la cagione dei contrasti insorti fra Atalanta e Tosseo figlio di Testio rimasto vittima della contesa. Tali contrasti che nella vita incontriamo non son nuovi nei monumenti del genere del presente che spiego.

Se frattanto sembrasse strano a taluno che Atalanta qui rappresenti la luna, mentre nello Specchio antecedente Diana stessa tien luogo di quest' astro notturno e intanto vi comparisce Atalanta; io rispondo a tale obiezione che le figure allegoriche non avendo avuta una positiva esistenza, potevano per conseguenza racchiudere più significati. Nell' antecedente mistico Specchio Meleagro tiene il posto del sole, che si mostra autunnale per la testa del cinghiale por-

1 Ved. p. 170.
2 Ved. p. 479, 498.
3 Ved. tavv. XVIII, XX, XLVIII, XLIX, L, LI.

tata sulla spalla, chiamisi pur Calidonio come lo accenna la favola, o confondasi con quello d'Ercole detto di Erimanto: nome di cui partecipa anche l'Orsa maggiore [1], costellazione che domina i mesi d' inverno. Diana, come sa ognuno, significa la luna; e non mancano esempi di Specchi mistici ove questi due astri sono rappresentati [2]. Atalanta colla faretra mostra in un tempo stesso, a parer mio, la caccia che si pratica nell' autunno, per cui nel zodiaco borghesiano vedesi presso un cane un Genietto scoccar la freccia dall' arco [3]. Nè questa caccia espressa da Atalanta è lontana dal significato della luna, poichè vien posta come primo esercizio di Diana che la rappresenta [4]. Nel tempo medesimo quest' Atalanta significa là pure, com' io diceva relativamente allo Specchio della presente LXII Tavola, il contrasto delle mondane vicende [5], fisiche e morali, per esser situata dirimpetto ad uno dei cacciatori compagni di Meleagro, mentre per tale spiegai l'uno e l' altro negli additati Specchi. Dunque la significazione delle due rappresentanze poco differisce in questi come poco ne differiscono altresì le figure.

La grandezza di questo Specchio è minore del suo originale un terzo circa; ed esiste nel museo Oddi in Perugia.

1 Bayer, Uranom., tab. II.
2 Ved. tavv. LXI, e la presente.
3 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 3.
4 Ved. ser. III, p. 212.
5 Ved. ser. I, p. 543.

TAVOLA LXIII.

Mal si avviserebbe chi giudicar volesse delle arti presso gli antichi da quei monumenti in bronzo che sogliorsi trovar chiusi nei sepolcri, quasi amuleti o talismani postivi per qualche segreta superstizione, o piuttosto per conservarvi alcune mistiche dottrine, che non dovendosi da tutti sapere, neppure potevasene da tutti gli artisti eseguire l'allegorica rappresentanza, ma solo da quelli, a parer mio, ai quali per una particolare iniziazione, essendo a parte di quei segreti dogmi, era concesso l'occuparsene; resultando dalle opere loro, che maggior perizia in tali artisti si richiedesse nella teoria dei prescritti dogmi, che nella pratica del disegno. Ce lo insegna abbastanza il Disco di questa LXIII Tav., dove si vede tracciato un volto che appena serba una lontana effigie di umano sembiante. Ma di siffatti esempi ho dato vari saggi nelle Tavole indietro [1]. Malgrado peraltro la cattiva esecuzione del disegno, vi regna una buona disposizione di simboli, mediante i quali considerato il monumento come scritto geroglificamente, non pare del tutto spregevole.

È molto probabile che la testa in profilo di questo Specchio sia quella di Bacco, di che dà indizio in primo luogo l'ellera chiaramente espressa vicino al collo. Questa pianta sempre verde pare che additi la perpetuità del di lui potere, poichè non solamente Bacco presiedeva alla morte,

1 Ved. tav. XXII, p. 312, 313.

ma anche alla vita umana; nè a questa presente soltanto, ma alla futura ancora. Infatti nei di lui misteri si prometteva agli uomini la consolazione di una vita migliore dopo aver passata questa in un mondo, in cui gustiamo il bene sì amareggiato dal male [1]. L' uomo era dunque nei misteri consolato dall'idea di non altrimenti terminare colla vecchiezza e colla morte la propria esistenza, ma di procedere in un miglioramento di vita più gioconda e beata dopo avere abbandonata la spoglia mortale. Era egli per tanto nella dolce lusinga di non soffrire che una vecchiezza corporale ed apparente, poichè lo spirito già preesistente mantenevasi anche dopo morte nella sua naturale gioventù.

Di questo bene promesso agli uomini nei misteri era emblema l'ellera, pianta perenne che si mostra viva anche nel crudo inverno [2], in cui par che ogni altro vegetabile soffra la morte. Perciò si finse che Bacco stesso cambiasse la corona di vite in quella d' ellera [3], mentre questa coi suoi corimbi e colla forma delle sue foglie somiglia a quella, e intanto colla perpetuità della sua verdura ci rammenta la più dolce delle consolazioni che è la futura vita immortale. Ecco il perchè si coronavano d' ellera i vasi del vino [4]: di quel dolce e consolante liquore ch' eccitando allegrezza fu assomigliato al nettare dei numi [5]. Di qui ebbe origine l'uso di cantare alle mense cose liete bevendo, per alludere alla promessa letizia di una vita futura: sul qual

1 Ved. p. 123.
2 Plutarc., Sympos., lib. III, Quaest. II, Op. Tom. II, p. 648, sq.
3 Ibid.
4 Virgil., Aeneid., lib. I, v. 728, et Georg., lib. II, v. 528.
5 Ved. p. 298, seg.

soggetto ha scritto con assai belle dottrine l'eruditissimo sig. Scieinbeiehel. Io ne corroboro l'asserto, invitando l'osservatore a notare i volumi che tengono in mano costantemente alcuni dei commensali che vedonsi nei conviti [1].

Era dunque l'ellera il segno di una vita continuata, sebbene vi s'interponesse la morte del corpo, che non distruggeva l'uomo, ma per essa passava ad uno stato migliore. Così Bacco perseguitato dalla matrigna che volevalo morto, fu dalle ninfe nascosto sotto le foglie d'ellera [2], nell'oscurità della cista, o nell'orrore del baratro, come altri poeti cantarono [3]. Intanto questa pianta mostrava che il nume apparentemente maneava, non già per morte o distruzione ma per una temporaria occultazione, dovendo ritornare alla luce. Così trovansi per lo più vicino ai sepolcri, specialmente in Etruria, dei grandi fascini, un de'quali è nel campo santo di Pisa. Questi oltre a presentare una forma esplicativa di generazione [4] e per conseguenza di vita, ebbero delle corone d'ellera che significarono la cosa medesima, e di poi cangiossi e degenerò la corona in un serto di foglie qualunque, ed in fine lasciata anche la forma di serto, restò un tale indizio in un vegetabile qual si fosse che ornava l'apice dell'eretto monumento [5]. Di tutta questa idea fanno chiara prova quelle parole di Cicerone che sovente ripetono i dotti espositori di queste materie spettanti all'effetto dei misteri: *tum ad vivendi laetitiam, tum ad spem meliorem moriendi* [6].

1 Saffo und Alkajos ein Altgriechisches Vasengremaihlde.

2 Ovid., Fast., lib. III, *v.* 768.

3 Vid. Creuzer, Dionys. p. 259.

4 Gori, Mus. Etr., Tom. III, par. III, tab XI, num. I, II, tab. XVI, num. I, II, III, tab. XVIII, num. V, VI.

5 Ved. ser. VI; tavv. C, Z2.

6 Cic., ap. Creuzer, l. cit., p. 236.

Lo Specchio mistico di questa LXIII Tav. essendo, come ho sospettato anche altrove, utensile dei misteri, non confonde ma distingue le piante, perchè vi si vogliono distinti i significati. Nè vi sarebbero due piante diverse l' una vicina all' altra, se due variate idee non si fossero volute intendere sotto quei simboli. Dico per tanto che le piramidette segnate in giro nel lembo del Disco, o per meglio spiegarmi, attorno alla testa del nume indicano certamente luce. I vasi fittili ne fanno palese il significato in modo chiarissimo, poichè di esse vedonsi contornate l' iride [1], l' aurora, la luna, e la stella mattutina precedente il carro del sole o sia della luce [2]. Anche le stelle rappresentate in questi Specchi mistici sono un somigliante aggregato di tali piramidette, le quali come fiocchi di luce emanano dal centro per diffondersi attorno attorno [3]. Questo è dunque il Bacco degli Orfici, l' autore del mondo cui solevano dare anche una face [4], nominandolo ora πυρίσπορε, ora πυρπόλε [5], perchè stimavasi l' apportatore della luce al mondo [6]; intendendo così esser quello il sole che illumina e riscalda, per cui la natura vegeta [7].

La pianta che s' interpone tra i raggi luminosi ed il volto del nume, essendo suscettibile di più allusioni, non è facile ad interpetrarsi. I raggi solari quivi espressi, e considerati come contribuenti alla fecondazione della natura, riferirebbero a questa idea la pianta qual simbolo dei

1 Millingen, Peint. antiq. et inedites de Vases Grecs, Pl. I.
2 Millin, Descript. des Tombeaux de Canosa, Pl. v.
3 Ved. tavv. XVIII, XX.
4 Ved. ser. VI, tav. Y, num, 1.
5 Orph., Hymn. XLIV, v. 1, LI, v. 3.
6 Ved. ser. III, p. 142, e ser. V, p. 260.
7 Creuzer, Dionys., p. 254, sq.

loro effetti benefici sulla fecondazione, e vegetazione [1].

Se poi quei raggi ci richiamassero ad un' idea cosmogonica di quel nume che porta la luce nel mondo, come pare che dimostri un cammeo da me accennato altrove [2], in quel caso l' ellera stessa alludendo al calore che insieme colla luce proviene al mondo, per cui tutto germoglia, vegeta e verdeggia, può altresì l' altra pianta indicare nel tempo stesso ombra ed oscurità [3], necessariamente preesistenti alla sopravvenienza di luce. Difatti noi vediamo in due bassiril. del Mus. P. Clementino una donna ripetuta in ciascuno di essi; una delle quali par che stia sotto una vite o all' ombra di essa vicino al carro di Bacco [4], l' altra tenendo in mano un ombrello sembra che lo chiuda e si diparta dal carro predetto [5], presso cui non han più luogo le due donne rappresentanti l'ombra e l'oscurità, che precedeva la luce portata da Bacco quando procedè alla creazione del mondo. Nel cammeo che riporto cessa la necessità d' indicar le tenebre, mentre il mondo è già creato, e la face riscaldando l' umana specie ed ogni altro essere vivificante della natura ormai stabilita, coopera allo sviluppo dei sessi che debbono conservare l' ordine della natura medesima. Infatti ove altri ha creduto essere un'Arianna [6], io penso che vi sia rappresentato un Ermafrodito indicante la confusione dei sessi. I satiri trattenuti dall'abusarne sono enti che ormai non debbono altrimenti esistere

1 Ved. ser. I, p. 461.
2 Ved. ser. V, p. 32, e ser. VI, tav. Y, num. I.
3 Ved ser. V, p. 260, seg., e p. 416.
4 Mus. P. Cl., Tom. IV, tav. XXII.
5 Ivi, tav. XXVI.
6 Zannoni, R. Galleria di Firenze, Cammei ed Intagli, Tom. I; tav. IX, num. 3, p. 74.

per successione, dopo che l' ordine stabilito della natura ha preso il suo corso; poichè dissi altrove che gli antichi avevano immaginata l' esistenza di alcuni mostri che cessarono al principio dell' ordine mondiale [1]. Dunque il ramo con foglie nel nostro Specchio può rappresentare o le tenebre anteriori alla luce, o la vegetazione ad essa posteriore, mentre, come abbiamo veduto e vedremo in seguito, ambedue queste idee furono espresse con vari simboli nei misteri, ai quali credo che appartenesse lo Specchio mistico di questa Tavola. Esso esiste inedito nella R. Galleria di Firenze, trovandosene un disegno in un libro ms. della medesima intitolato De' Bronzi antichi, Vol. II, p. 86, n. XII, 39. La grandezza è simile all' originale.

TAVOLA LXIV.

Giudica il Gori, primo illustratore e possessore del bronzo di questa Tav. LXIV, che siavi espressa tra i fratelli Dioscuri Elena trattenuta in amplessi con Menelao. Scelto da lei per consorte fra tanti proci che numerano gli antichi mitologi [2], fu anche onorato insieme con essa della immortalità, che il Gori crede scolpita in questo monumento, e decorata dalla presenza dei Castori su i capi de' quali sono affissi due astri. Presso uno de' Dioscuri vede egli rappresentate attorno al capo e alle spalle alcune nubi, come difatti si riscontra nel giovane lateralmente situato a destra del riguardante; e ne dà per motivo che vicen-

1 Ved. p. 397, e 404.

2 Apollodor., liv. III, chap. x, p. 343.

devolmente or l'uno or l'altro nascondevansi nell'inferno. Proseguendo l'interpetre rende alquanto confusa la descrizione, assegnando nuovamente ad Elena uno degli astri che già disse spettante al fratello; e vuol che i fiori facciano decorosa ghirlanda al marito [1].

Io crederei che la maggiore complicazione di quei due simboli non altro indicasse che la maggioranza degli astri, sole e luna che splendono in cielo, e ciò nella supposizione che Menelao ed Elena ne fossero l'effigie personificata [2]. Di ciò abbiamo alla Tav. XXXIII di questa Serie un esempio. Ivi provai rappresentati il sole e la luna [3], e sulla faccia del sole mostrai un fiore non gran fatto differente da quei che si vedono in questo Specchio [4]. Altrove ho pur detto che Menelao potette essere significativo del sole [5]: restami ora a provare che si possa dire altrettanto di Elena rispetto alla luna. Ciò non parrà incredibile a tutti coloro i quali ogni giorno più si convincono, che i poemi di Omero sieno del carattere stesso di tutti gli altri poemi dell' antichità, vale a dire un aggregato di verità fisiche espresse col figurato linguaggio dell'allegoria e della favola, specialmente allorchè vertono circa la mitologia o la religione. Quindi è che Fornuto citato dai più moderni e dotti critici eruditi asserisce, che Omero ed Esiodo avevano le loro allegorie da secoli molto anteriori tramandate dai Maghi, dagli Egizi, dai Celti, dai Libi e da varie altre antiche nazioni [6]. Si assicura di più che Omero fu riguardato

1 Gori, Mus. Etr., Tom. II, cl. II, p. 253.
2 Ved. p. 474.
3 Ved. p. 370, 371.
4 Ved. p. 355.
5 Ved. p. 474, 480.
6 Gebelin, Dissertazione sopra lo spirito allegorico dell' antichità, art. III, app. Cesarotti, Opere, Vol. X, part. II, p. 30.

come uno dei più grandi allegoristi; e siccome i suoi poemi formavano la base della pubblica educazione, così molti si occuparono di spiegare le allegorie contenutevi. È stato inclusive notato che in ciò si distinsero Cronio il Pittagorico amico di Numerio, Porfirio, Metrodoro di Lampsaco ed altri; e quest' ultimo fece vedere che non solo tutta l' Iliade si doveva prendere in un senso filosofico relativo alle grandi verità, che interessano gli uomini, ma che tutti gli Dei ed eroi in essa introdotti sono altrettanti esseri allegorici [1].

Stabilito ciò, che addiverrà la nostra Elena, se non se un ente manifestamente allegorico? anzi uno dei primi esseri allegorici di quel poema che verte quasi del tutto su questa eroina? Partiamoci dalla etimologia del nome alla verificazione di tali ricerche, e mi sia non dubbia scorta il dottissimo Creuzer, il quale trova nel nome di Elena un' allusione alla luna; poichè nell' esaminare gli antichi nomi dei Greci Ἑλλοί, Σελλοί, Ἕλληνες dice che denotavano servi, o attinenti al culto del sole e della luna, derivando da ἕλη, ἕλα; σέλα, σέλας, ἕλενος, ἕλανος, voci tutte significative di splendore, apparenza del sole, e chiarore della luna; e conclude che Ἑλένη, la risplendente, non è altro che σελήνη la luna, la celebre sorella dei Dioscuri, Elena [2], che per molti tratti si riconosce inserita tra le donne spettanti alla luna sotto le forme di Diana [3].

Per moltiplicar testimoni e confronti alla mia opinione che Elena sia da confondersi con la luna, cito autori antichi

1 Ivi, p. 28.
2 Creuzer, Symbol. und Mythol., Tom. IV, cap. VII, § XIV; p. 153.
3 Ved. ser. V, p. 103.

riportati dai moderni, come ho fatto poc'anzi, onde mostrare che in ogni tempo questa opinione trova il suo appoggio. Trae il dotto Beausobre dai commenti a Clemente Romano [1], che alcuni antichi scrittori sostenevano che Omero avesse trasformata in una femmina, dal poeta chiamata Elena, l'immagine, o idolo d'Elena, o sia di Selene, vale a dire della luna; e che la guerra dei Greci contro i Troiani altra causa non ebbe che da un tal simulacro [2].

Si passi attualmente ad un'altra considerazione. Chi non fosse ancora ben persuaso di quanto ho detto relativamente a Menelao significativo del sole, già veduto negli antecedenti Specchi mistici [3], o negherà fede alla significazione della luna sotto le forme di Elena, di che sembrami aver portate non dubbie prove, o concedendomi questa in grazia delle prove addotte, forza è che mi conceda altresì la significazione del sole sotto le sembianze di Menelao; mentre se Elena rappresentò l'uno dei maggiori luminari, potrà denotar l'altro il marito Menelao. In qual modo poi questi soggetti unitamente ai Dioscuri sieno temi coerenti e adattati agli Specchi mistici, e come ad altri soggetti degli Specchi medesimi sieno relativi, formerà l'argomento da trattarsi nella spiegazione di altri che in questa serie sono per produrre.

Il presente essendo di una dimensione assai grande, l'esibisco ridotto ad un terzo minore della sua natural grandezza.

1 Notae in lib. III Recognit., ad cap. XII, p. 420, Coteler., Op., SS. Patrum, Tom. II, p. 361.

2 Beausobre, Hist. de Manichée, Tom. II, liv. VI, chap. III, p. 328.

3 Ved. tav. XLVII, p. 475, 480, 481.

TAVOLA LXV.

Standocene a quanto dissi nello spiegar la Tav. LV, dove si vedono come qui, due giovani in atto quasi sedente, l'uno voltato verso l'altro, potremmo dirli i Dioscuri [1], e molto più notandosene l'armatura che le loro vesti ricopre [2].

Con maggior proprietà si possono peraltro riconoscere per quelle due contrarie potenze del bene e del male, che secondo il parer di Plutarco son poste alla presidenza del mondo [3]. Questi Dioscuri tenendo un gladio a terra par che additino di non esser muniti interamente della loro potenza. Minerva sembra col gesto di assumere in certo modo la lor tutela. Essi debbono agire, come vuol Plutarco, essi debbono essere il principio di tutto, per cui si vede confusa la vita col mondo, ed il bene col male [4]. Ma frattanto Minerva, ch'è la mente divina [5] personificata, mostrasi armata, vale a dire esercita la sua potenza sopra quei due Geni cooperatori della natura. È dunque il soggetto di questo mistico Specchio un simbolo della divina potenza nell' ordinazione dell' universo: soggetto che in tanti modi presentasi in questi bronzi.

Il presente Disco è inedito, esistente nel museo del Vaticano.

1 Ved. p. 509.
2 Ved. tav. LI, p. 497, seg.
3 Plutarc., De Isid. et Osirid., Tom. II, p. 369.
4 Ved. p. 509, seg.
5 Ved. p. 400.

TAVOLA LXVI.

La donna posta nel mezzo del Disco presentato in questa Tav. LXVI, non è, a mio credere, suscettibile d'equivoco per l'interpetrazione, ma evidentemente si mostra esser Pallade, la quale ci offre più cose degne di osservazione. L'elmo è munito di quella palla piumigera, che altrove ho notata [1] significativa dello spirito animatore del mondo [2].

L'asta che regge colla man destra si può dunque spiegare per un simbolo della potenza divina personificata nella stessa Minerva, occupata nell'opera dell'universo [3]: lo scudo non è che un compimento della di lei armatura [4]. È però singolare che ove le altre figure della Minerva portano per ordinario sul petto nell'egida la testa di Medusa [5], qui ne vediamo decorato lo scudo, se pur Medusa dovremo dirla, mentre non ne ha il carattere; che anzi ravvicinasi piuttosto al volto del sole circondato dai propri raggi, come si osservano altrove [6].

Questa dissomiglianza dalla Medusa, quantunque consueto simbolo di Pallade [7], non allontana la indicata testa dal significato allegorico datole dagli antichi, mentre ho provato, alcune pagine indietro, l'analogia tra la testa di Me-

1 Ved. tav. L.
2 Ved. p. 493.
3 Ved. p. 494, 495.
4 Ved. ser. v, tav. xxxiii, ser. vi, tav. L, num. 1.
5 Ivi, tav. Y4, num. 4.
6 Ved. tav. lxiii.
7 Ved. ser. v, p. 350.

dusa ed il disco solare [1]. E se vero è che Minerva seco avesse la testa di Medusa per ispirar terrore, sarà giusta in questo Specchio la sostituzione del disco solare, notturno e tenebroso, come simbolo cosmogonico [2], piuttosto che spaventevole, mentre qui Minerva è l'ordinatrice dell'universo [3], e non già una Dea guerriera spirante il terrore. È però vero che inseparabile da essa è la qualità di salvatrice, e difenditrice della onnipotenza di Giove [4], per cui nacque armata già d'asta, di lorica, d'elmo e di scudo [5], come qui la vediamo, ed è vero altresì che fu considerata nel tempo stesso Dea della guerra e della sapienza [6], tantochè almeno le armi guerriere sono a lei convenienti; perchè se qui è la direttrice del mondo [7], come anche altrove si vide esser tale, è altresì la reprimente degli ostacoli che si oppongono all'ordine della provvidenza divina [8]: idee convenientemente espresse nelle armi che la muniscono.

La pelle di capra che porta in dosso tien luogo d'arme per incutere il terrore al nemico, di che tratto altrove abbastanza [9], ripetendo qui solamente esser questo nemico il cattivo Genio [10] che infonde il male nell'opera del mondo sublunare, come dice Plutarco, ed è opposto al Genio buono [11]. Non ho dubitato che la nostra Minerva indossi la pelle qual egida sua consueta, ancorchè in un modo assai diverso dagli altri di lei simulacri [12], poichè mi pare che ab-

1 Ved. p. 388, seg.
2 Ved. p. 399.
3 Ved. p. 425, 495, e ser. I, p. 455.
4 Ved. ser. V, p. 362.
5 Ved. tav. X.
6 Ved. ser. III, p. 271.
7 Ved. p. 510.
8 Ved p. 400.
9 Ved. ser. III, p. 164, sg.
10 Ved. p. 169.
11 Ved. p. 403, 509.
12 Ved, ser. V, tavv. XXXIII, XXXIV, XXXVII, XXXIX, e ser. VI, tav. Y4, num. 4.

bastanza la manifesti quella testa cornigera pendente nel mezzo della sopravveste, e che assolutamente dee giudicarsi per una testa di capra.

Ora intendiamo altresì qual nesso lega la Dea descritta colle due figure, l'una in situazione contraria all'altra presso di lei. Son questi i due opposti Geni pronti ad infondere tutto il bene e tutto il male che possono nelle opere della natura [1], tra le quali distinguesi la vita dell'uomo. In altro Specchio mistico si vedono egualmente queste figure stare di fronte l'una all'altra [2]; e spiegando quel gruppo, assegnai loro i nomi di Fati, di Fortune, di Nemesi [3], delle Sorti, delle Eridi, e simili altri. Nè sembrerà nuovo ad alcuno l'udire il favorevole o avverso fato, o la ridente o la contraria fortuna, o la benigna o maligna Nemesi, o la propizia o nemica sorte, o la buona o cattiva Eride, e cosiffatte espressioni proprie anche dell'odierno comun frasario; non volendo altro significare che la persuasione dell'esistenza di due potenze contrarie, l'una cioè tendente al bene, l'altra tendente al male. Così riguardando per un bene la nascita e la vita, riguardasi per lo contrario come un male la morte; e per conseguenza un Genio buono avrà in tutela la vita, uno infesto la morte. Questi Geni, come direbbonsi comunemente tra noi, riceverono dagli antichi pagani la personificazione ed il nome di Fati, di Fortune ed altri e tali or da me indicati, ed inclusive di Parche.

Siffatti cenni saranno sufficienti a sviluppare il significato delle due donne che stanno attorno a Minerva, se leg-

1 Ved. p. 514.
2 Ved. tav. LVIII.
3 Ved. p. 516.

gesi unitamente quel più che scrissi spiegando il bassorilievo riportato alla serie VI di quest' Opera, dove sono tre donne della medesima significazione [1].

Difatti ancor qui sono tre donne, una delle quali posta nel mezzo e dietro a Pallade, ha un berretto simile in tutto a quella parimente nel mezzo all' altre due nel b. ril. della indicata Serie sesta, ed a cui ho dato il nome speciale di Nemesi [2]. Resultò dalle indagini che feci ad oggetto di conoscere compiutamente quel b. ril., che potevano quelle donne avere il nome di Fati [3] o Parche [4] dominanti la nascita, la vita, e la morte dell' uomo. Ma non sempre quelle figure hanno una limitata allusione genetliaca, nè il volgere del gran fuso fatale era per le Parche un ufizio limitato soltanto a misurar la vita dell' uomo; giacchè i Filosofi, come dico altrove, accennavano con quella finzione il volgere degli astri [5]. Si traeva difatti l'oroscopo dalla combinazione fortuita dell' aspetto del cielo col tempo nel quale aveva principio quell' oggetto, di cui volevasi indovinare il termine, e la varia fortuna ch'era per avere in tale intervallo. Questa varia fortuna è significata, a parer mio, dalle due donne che spalleggiano la Minerva del nostro Specchio, una cioè di natura opposta all' altra, come opposta è la situazione loro, secondo quel che ho accennato altrove in simile circostanza [6]. Difatti non dicemmo noi, per esempio, esser la nascita e la morte due contrari incidenti cui presedevano le Parche [7]?

1 Ved. ser. VI, tav. S, num. 1.
2 Ved. p. 165.
3 Ved. p. 157.
4 Ved. p. 160.
5 Ved. p. 163, seg.
6 Ved. p. 509.
7 Ved. p. 160.

Dunque in qualunque modo è da credere che le due figure situate oppostamente tra loro in questi mistici Specchi partecipino per ordinario del carattere di quelle due contrarie potenze delle quali ragiona il più volte rammentato Plutarco [1]. La composizione o l' aggregato delle figure di questo Specchio coincide altresì coi detti di quel filosofo, in quanto che, dic'egli, non una sola è la ragione dominante e regolatrice dell' universo [2]. Infatti noi troviamo qui non solo quelle due contrarie potenze com' egli stesso le chiama [3], una producente il bene, l' altra il male, ma tramezzo ad esse la Minerva, Dea delle arti e allusiva perciò alla fabbricazione del mondo, mentre la Nemesi che dopo di lei si vede, regola il destino, di che ho detto altrove abbastanza. Così Plutarco racconta che Zoroastro insegnava ai Persiani di riconoscere due Dei quasi contrari artefici, l' uno autore de' beni, l' altro de' mali, un de' quali il migliore chiamavasi Oromazis, il peggiore Arimano [4]. Aggiungeva che il primo tra le cose sensibili rassomigliava moltissimo alla luce, l' altro per lo contrario alle tenebre; diceva altresì che tramezzo ad ambidue sta Mitra, per lo che da' Persiani mediatore è chiamato [5].

Questa idea di dualismo, e di alternativa di luce e di tenebre si è da me accennata in altri Specchi, dove ho trovate due figure virili nella posizione medesima delle due donne che osservo in questo Specchio. Di simile natura, e molto analoga alla narrazione di Plutarco, sembrami la composizione della moneta di Malta da me riportata tra

1 Ved. p. 509.
2 Plutarc., de Isid. et Osirid., Op. Tom. II, p. 369.
3 Ved. p. 509, et Plutarc., l. cit.
4 Ved. ser. I, p. 157.
5 Plutarc., l. cit.

i Monumenti di corredo [1], nella quale per errore di chi l'ha calcata sul rame, la figura di mezzo volge la testa all'opposto dell'originale. Essa ebbe vari nomi dagli antiquari, e chi la disse Mitra, chi Osiride, chi Adone: tutti nomi peraltro significativi del sole [2]. Altre medaglie ho bensì vedute del paese medesimo nella celebre raccolta del sig. dot. Puertas, dove que' due assistenti che si volgono verso il nume posto in mezzo, non hanno la forma stessa di questi, ma bensì quella d'uomini stanti in piedi, e con due ali secondo il costume precisamente egiziano in luogo delle braccia, come osservasi nelle due genuflesse grandi figure egiziane poste alla Tav. A3 della Serie VI di questi monumenti. Altra greca medaglia battuta a Smirne ci presenta presso ad Esculapio due Nemesi, le quali sono per conseguenza protettrici di quel paese [3]. Lo spettatore potendole osservare ancor qui [4], giudicherà quanto vaglia la mia congettura sulle posizioni riscontrate in tutte le citate figure, cioè che quelle degli Specchi per tali confronti si debbon credere significative di due contrarie potenze.

Il Gori ha prima di me pubblicato questo mistico bronzo, interpetrandolo con qualche diversità [5]. Egli vi ravvisa Minerva unita alle Muse nate da Giove e da Mnemosine, cioè dalla memoria, e specifica poi che son tre in questo Specchio, perchè altrettante furono in antichissimi tempi

1 Ved. ser. VI, tav. H2, num. 5.
2 Bres, Malta antica illustrata, lib. III, cap. XIII, p. 246.
3 Mionnet, Descript. des Medailles anc., Op., Tom. III, p. 209, 211, 215, e Bonarroti, Medagl., p. 223.
4 Ved. ser. VI, tav. M3, num. 5.
5 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXI.

registrate dagli scrittori in luogo di nove [1]. Dà poi ragione di tal posteriore aumento procedente dall'idea di avere i mitologi assegnata una Musa a ciascuna sfera celeste, quasichè ne fussero state le respettive anime; aggiungendo Calliope come espressiva dell'armonia perfetta che regna tra i celesti pianeti. Da ciò argomenta che gli Etruschi ponessero in questo Specchio mistico le tre antiche muse presso Minerva significativa della sapienza, per esprimere le tre arti per le quali si giunge alla sapienza medesima, cioè l'esercizio, la memoria, e l'armonia, o la forza musicale o armonica; mentre gli animi nostri, quando non siano dominati da sregolate passioni; dirigono in modo i propri costumi che tutto sembra procedere con musicale armonia [2].

Io non so veramente se gli Etruschi ebbero in animo di significare in questo Specchio quanto dal Gori vien supposto; ma neppure vi son forti ragioni da rigettare la sua dotta ipotesi, che in certo modo non discorda nella sostanza con quanto ho detto ancor io.

Ho trattato altrove delle Muse introdotte tra le divinità del Fato, cioè tra le Parche, mostrando questa confusione o mistione esser derivata dalla relazione loro alle sfere celesti, dalle quali si credeva dipendere ogni azione ed indole umana ed inclusive la vita [3]; e additai di più che la media tra le tre donne aveva in testa un berretto [4] simile a quello della donna che in questo Specchio vediamo in mezzo a loro e dietro a Minerva. D'altronde la mano po-

1 Pausan., lib. IX, cap. XXIX, p. 765, Natal. Comit., Mythol., lib. VII, cap. XV, p. 228 bis.

2 Gori, l. cit., Tom. II, cl. II, tab. CXXI, p. 243.

3 Ved. ser. V, p. 406.

4 Ved. p. 164.

sata sul fianco dalle due donne postevi lateralmente e ch'io dissi altrove esser caratteristica di Nemesi [1], egualmente che il braccio diretto al volto indicante la misura di Nemesi stessa [2], come in una di queste parimente si vede, non meno che ogni altra da me dichiarata circostanza ed approssimazione di questa rappresentanza analoga a quelle degli Specchi precedenti mi fanno credere che più esplicitamente qui siasi voluto rappresentare il Fato o le Parche, o le Nemesi che le Muse, quantunque non in tutto sono escluse, o diverse queste da quelle, come non in tutto è contraria la mia spiegazione a quella che volle dare il Gori a tali figure.

Il Contucci, che parimente illustrò questo Specchio, si mostrò persuaso, come il Gori, che qui fossero espresse tre Muse in colloquio con Minerva [3]. Io peraltro son di pensiere che in questi monumenti non si personificassero le divinità per l'oggetto di assomigliarle in tutto agli uomini, facendole amanti di consorzio, e dotate di altre umane inclinazioni, ma soltanto per sottoporle in qualche modo ai sensi onde ne passasse da questi l'idea nella nostra mente e nel nostro intelletto. In simil caso non è necessario che l'unione di più deità l'una vicina all'altra significhi un qualche avvenimento storico o favoloso che sia, ma soltanto la pluralità loro può presentare un'idea legata con altre per la significazione allegorica e convenuta di esse divinità. Così lo Scorpione celeste che ha in bocca una bilancia rammenta le due costellazioni del settembre e dell'ottobre tra loro a contatto e relative al procedere del sole nell'an-

1 Ved. p. 452.
2 Ved. p. 315.
3 Contucci, Mus. Kirker., tab. XVI.

nuo suo corso, ancorchè nessuno scorpione abbia mai portate le bilance in bocca, sebbene così venga rappresentato nel cielo. Del pari Minerva può essere unita con altre deità, la cui unione significhi tutt' altro che scambievole colloquio. Questa Dea situata dagli astronomi nell' Ariete celeste [1] può esser considerata una potenza creatrice [2], e i tre Fati che la contornano [3] saranno gli arbitri che regolano la di lei creazione. Ecco dunque immaginato il motivo della unione di queste Dee, senza che vi sia bisogno di supporre tra loro un colloquio.

Infatti questo ideato colloquio fu rigettato anche dal Biancani, sebben poco felice nel supplire con altra interpetrazione, mentre a lui sembra di vedere in questo Specchio non solo Pallade, ma Giunone e Venere disputando tra loro sul giudizio della bellezza pronunziato da Paride, che egli crede esser la figura coperta di un pileo stellato [4], e stante dietro a Minerva. Ma Paride ebbe veramente un berretto stellato? Le tre Dee disputarono veramente o favolosamente tra esse sul merito di loro bellezze? Giunone e Venere furono veramente effigiate senza alcun simbolo, ed indistinte tra loro?

Questo Specchio mistico si trova nel museo del Collegio romano. L' originale e la copia sono della stessa grandezza.

1 Ved. p. 388, e ser. v, p. 350.
2 Ved. p. 373, 425.
3 Ved. p. 515.

4 Schiassi, de Pateris Antiq. ex Schedis Biancani, Sermo et Epistolae, p. 68.

TAVOLA LXVII.

Lo Specchio mistico di questa LXVII Tavola farebbe vedere in certo modo la probabilità che la interpetrazione della Tav. LXVI non fosse mal appropriata al soggetto. Dissi per tanto che le tre donne stanti con Pallade si potevano dire le tre Parche [1]; mentre altrove ho mostrata la confusione tra queste e le Nemesi [2]. Ho anche procurato di fare osservare che uno dei simboli spettanti alla Nemesi di questi mistici Specchi era quella fiala che sì frequentemente gli si vede portare in mano [3]. Abbiamo dunque un indizio per determinare, che le due donne poste a' lato di quella nuda nel mezzo del presente Disco sieno due Nemesi, perchè hanno anch'esse come tante altre la fiala [4], ed una specie di berretto in testa, che pure è proprio di quelle deità [5].

D' un' altra cosa faccio avvertito il lettore. Queste due divinità hanno un tal gesto indicante la opposizione di loro potenza. Quella ch' è a destra di chi riguarda alza la mano dritta additando il cielo, tenendo bassa la fiala con la sinistra. La Nemesi opposta alza all' incontro la sinistra portando la fiala, e frattanto colla destra addita la terra. Noi sappiamo che gli antichi ebbero i simulacri delle due Nemesi adorate dagli Smirnei [6], ma non

1 Ved. p. 165, 304.
2 Ved. p. 161, 442, 448.
3 Ved. tavv. xvi, xxxi, xlii, xliv.
4 Ved. p. 349, 430, 448.
5 Ved. tav. viii, p. 164, 449.
6 Pausan., lib. i, cap. xxxiii, p. 82.

sappiamo per bocca loro qual ne fosse il positivo significato, sopra di che i moderni hanno portate le loro congetture [1]. Abbiamo peraltro da Dion Grisostomo che vari nomi si davano a questo nume, secondo i vari effetti che s'intendevano provenienti da una forza divina, e suprema cagione, e questa in generale chiamavasi Fortuna [2]. Così dicevasi propriamente Nemesi per l'eguaglianza, Speranza per le cose incerte, Temide per le cose giuste e Fato per le cose necessarie, secondo la concatenazione della natura [3]. Ma questo autore non dice se tali cose intendevansi essere le buone o le cattive, giacchè il Fato par che entrambe le abbracci. È difatti spettante al Fato anche la morte necessaria ed inevitabile, come pure lo sono que' mali dell'orror, delle tenebre, e di altre calamità che la cattiva stagione d'inverno ci arreca. Questi, a mio credere, sono quei fisici mali che Plutarco dichiara, come dissi, misti tra i beni per opera delle due contrarie potenze [4]. In ciò par che principalmente consista il Fato, e la distinzione che gli Etruschi facevano di questa loro massima divinità [5]. Mi sembra dunque assai naturale che volendo gli artisti effigiar questa Nemesi confusa col Fato, o sia questa divinità divisa in due distinte potenze del bene e del male, ed altre opposizioni tali come sarebbe cielo e terra, e simili, rappresentar dovessero due figure, l'una opposta all'altra, come difatti noi le vediamo in questo

1 Bonarroti, Medaglioni antichi, p. 223.
2 Ved. p. 252, seg., e 255.
3 Vid. Nicephor. ad Synes., de Insomniis, p. 387.
4 Ved. p. 509, 574.
5 Ved. p. 497, 502.

Specchio, e come si videro anche in altri, ove mostrai che sempre vi comparisce la indicata opposizione [1].

Di tal natura erano parimente i Dioscuri o Magni Dei degli antichi [2] adorati in Samotracia, e da Varrone dichiarati significativi del cielo e della terra [3], ed espressi nei monumenti con gli atteggiamenti medesimi d'indicare il cielo e la terra colle mani che portano voltate una al cielo, l'altra alla terra [4].

Tutte queste riflessioni serviranno dunque a mostrare l'analogia molto vicina tra le figure anche di vario sesso che s'incontrano in questi Specchi, quando hanno la posizione di stare l'una di fronte all'altra, e in conseguenza fassi chiaro l'oggetto misterioso di rappresentarvi la divinità come si mostrava in Samotracia, i cui misteri furono sì famosi anticamente [5].

Tra le Parche fu nominata Venere [6]; nè credo improbabile che tale siasi voluta mostrare anche in questo Specchio, dove si avrèbbero per questa ragione le tre Parche, significando la terza quella figura che quasi del tutto nuda si vede tra le altre due.

Io credo che questa particolarità voglia esprimere la natura e la vita, sopra di che avrò occasione di meglio spiegarmi in seguito. Il berretto che ha in testa simile a quello delle altre due Nemesi, ed il posto che occupa nello Specchio dove in altri vedemmo la stessa Dea, non mi terrebbero alieno dal ravvisare molta analogia tra questa e quel-

1 Ved. p. 509, 574.
2 Ved. p. 86, 486, 489, 490.
3 Ved. p. 489, 490.
4 Ved. tav. XLIX, p. 483, 490.
5 Ved. p. 117.
6 Ved. p. 161, 442, 446.

la [1]. Molto più ancora se consideriamo che ai Greci, come almeno si narra, non costò gran pena di convertire in Nemesi la Venere Ramnusia [2]; nè Apuleio fece particolar distinzione tra l'una e l'altra [3].

Non sono il primo ad illustrar questo monumento. Il Gori che lo produsse alla luce [4] con interpetrazione, scrisse che la donna quasi del tutto nuda in mezzo al Disco potevasi creder Venere e considerarsi come una delle Grazie, intorno alla quale danzano le altre due. Crede poi che il gutto da esse stretto nella respettiva mano sinistra contenga l'unguento col quale solevasi profumar Venere; qualora non siano borse atte ad indicare che spargono ricchezze a chi le domanda. In fine prende quegli oggetti per crotali da suonarsi stante la danza [5]. L'incertezza peraltro e le diverse opinioni ch'egli propone su tal proposito, a fronte delle osservazioni da me fatte sul gesto di queste donne, debbono, come spero, indurre chi legge a ritenersi dall' aderire a quanto egli dice senza portarvi qualche riflessione.

Vero è però che le tre Parche ugualmente che le tre Fortune si reverivano e si confondevano in Roma con le tre Grazie nell'antichità più remota; così almeno han creduto alcuni dotti moderni [6]. Ma ciò non basta a giustificarne l'interpetrazione, poichè formalmente vi osta il veder le due donne velate, come non furono mai le Grazie in tal guisa, nè sappiamo che fosse di loro ispezione il profumar Venere.

1 Ved. p. 429.
2 Ved. p. 442.
3 Ved. p. 443.
4 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. XCII, part. infer.
5 Id., Tom. II, cl. I, p. 217.
6 Antichità d'Ercolano, Tom. V, p. 268.

Presso alla donna che accenna il cielo, e tiene il gutto al basso colla sinistra, sono tre segni con linee curve, che altrove dissi essere state reputate nuvole indicanti il cielo [1], e queste mancano dove la donna addita la terra. Or si dica dal Gori o da chi lo seguisse, come un tal simbolo può convenire alle Grazie?

Le obiezioni medesime debbono, a parer mio, fare ostacolo alla opinione del Biancani il quale vuol riconoscere in questo Specchio piuttosto Venere che disputa della bellezza con Giunone e Minerva [2]; nè saprei se gli antichi rappresentassero una tal disputa senza un giudice che ne decida.

Facil cosa d'altronde è il supporre qui figurate le Parche, per la relazione loro colla dottrina spettante alle anime, delle quali sembra che praticassero il culto quelli che usarono di tali mistici Specchi, deducendosi ciò principalmente dall'avervi trovati vari altri soggetti relativi alla indicata dottrina.

Insinuavasi per tanto alle persone istruite e dabbene o agl'iniziati, che la pratica delle virtù dichiarandoli giusti, δικαίους come si esprime Platone, procuravali un nuovo possesso del cielo dopo la morte ove dovevano godere d'una immensa luce, la quale era come un legame di tutto il cielo, medesimo ed empiva l'estensione di tutta la sua circonferenza [3]. Questo era l'etere libero, o la luce eterea anche dei Pittagorici [4], ove intendevano che l'anima vedesse tutta comprensivamente la divinità, ed acquistasse una somi-

1 Ved. p. 565.

2 Schiassi, de Pateris Antiq. ex Schedis Biancani, Sermo et Epist, Epist. VI, p. 75.

3 Plat., de Republ., lib. X, Op., Tom. II, p. 614.

4 Hierocl., in Aurea Carm., v. 70, p. 311.

glianza con essa. Or questa sede credevasi localmente situata al disopra delle sfere nella via lattea [1]. Platone la pone all' ottavo cielo al di là delle sette sfere egualmente, aggiungendo essere localmente in una colonna di luce che si estende in seguito nelle sette sfere rappresentate dai sette piani concentrici del fuso delle Parche, la cui estremità giunge all' ottavo cielo [2]. Insegnarono frattanto i filosofi che il modo migliore di giungervi è quello di staccarsi dalle affezioni terrene ed uscire in ispirito da questa prigione del corpo, e di rivolgere intieramente lo sguardo al di là del mondo e della materia, affinchè al punto di morte nessuno intoppo si frapponga allo slancio libero dell' anima verso le regioni eteree [3], dove credevano fissato l'asse del gran fuso fatale che giravano le Parche.

Dico per tanto esser più facile che gli antichi nel far questi Specchi mistici abbiano avuto in mira di rammentar con essi le indicate dottrine, che di mostrar la nuda rappresentanza delle Grazie, o la disputa delle tre Dee sulla loro bellezza.

Il presente Specchio mistico si trova attualmente situato nel Gabinetto de' bronzi della R. Galleria di Firenze.

TAVOLA LXVIII.

Secondo gli antichi, e particolarmente gli orfici, era il caos ingenito, infinito ed informe: un abisso insomma

1 Cic., in Somn. Scip., Op., Tom. x, cap. III., p. 3973, sq.

2 Plat., l. cit., p. 616.

3 Cic., l. cit.

di confusione, senza che alcuna delle parti componenti il medesimo fosse distinta dall' altra. Il caldo per esempio non era distinto dal freddo, nè le tenebre dalla luce, nè gli elementi erano distinti tra loro, nè lo stesso cielo distinguevasi dalla terra. Di tutta questa informe congerie formossi un volume in guisa d'un uovo grandissimo, da cui nacque una prole androginica, che fu il primo principio di tutte le cose [1].

Da quanto apparisce nella prefata dottrina cosmogonica, pensarono gli orfici che un nume potente ordinasse, e non creasse l'ammasso delle materie, da esso quindi ridotte nella disposizione che tuttora vediamo nel mondo. Questa idea richiamava per tanto una seconda supposizione, cioè che tra le materie informi costituenti dipoi gli esseri mondani ordinati vi fossero le materie animali. Pensavano difatti, che l' ammasso caotico fosse altresì abitato come attualmente è la terra, ma da esseri mostruosi ed informi, e sopratutto confusi nei sessi onde non potessero generare, essendo questa una razza che dovea terminare colla ordinazione del mondo al comparir della luce [2]. Di qui nacque, come vedremo in seguito, l'idea dei centauri, dei satiri, e di altri simili mostri che trovansi nella mitologia degli antichi [3], e specialmente quella degli ermafroditi, la cui sessual confusione indica esattamente lo stato della natura caotica.

Gli artisti trassero da tali fantastiche idee dei partiti assai favorevoli alla composizione delle immagini che volle-

1 Vid. Kanne, Analecta philolog., Cosmogonia tertia, p. 56.

2 Ved. p. 397.

3 Ved la spiegazione della tav. LXX.

ro eseguire col soccorso dell' arte, personificando quanto in tali cosmogonie descrivevasi. Quindi è che si vedono dei satiri accorsi vanamente a godere di alcuni esseri che trovano ermafroditi [1], come altri satiri vengono rigettati da quelle ninfe che essi inseguono, perchè non ancora organizzati per modo che prestar si possano all'onere della generazione, la quale altresì è vietata alla razza de' satiri mostruosa e deforme, che dee cessare al sorgere dell'uman genere.

Quella razza di mostri era difatti rappresentata nel tempio di Belo tra gli abitatori del caos, come chiaramente descrive Beroso caldeo [2], e che si estinse per opera di Belo stesso, allorquando egli separò la terra dal cielo [3]; sopra di che terrò proposito altrove [4].

Applicando queste idee al soggetto che vedesi nel Disco presente, noi ravviseremo nel satiro che insegue la ninfa un simbolo della creazione dell' universo, nella quale credettero che il genere umano fosse prima creato confusamente come un ermafrodito, e quindi a poco a poco distinto nei sessi, e dipoi ridotto a prestarsi alla generazione, vicendevolmente cooperandovi gli esseri di vario sesso, ma della specie medesima. La resistenza della fugace ninfa ci additerà dunque un tempo cosmogonico, in cui la natura non era per anco regolata da un ordine positivo e prolifico, ed il satiro che la insegue sarà il simbolo di quella razza disordinata ma sterile, che in quel tempo anteriore all'ordine prolifico naturale esisteva nel mondo.

Ciò ch' io dico presentemente come una ipotesi, viene in

1 Ved. ser. vi, tav. Y, num. 1.

2 Vid. Syncell., Cronograph., p. 23, extat in Byzant. Hist., Tom. v.

3 Ved. p. 397.

4 Ved. la spiegazione della tav. LXIX.

parte sviluppato e provato nella interpetrazione dei monumenti che seguono.

Il Disco illustrato si trova inedito nella R. Galleria di Firenze, assai danneggiato dalla ruggine. È della grandezza medesima del disegno in questa LXVIII Tav. espresso.

TAVOLA LXIX.

S'io debbo far conto di quel che può somministrare un' estesa idea degli Specchi mistici in questa serie adunati, converrà ch' io non trascuri il presente, ancorchè mostri o d'essere stato infedelmente copiato dal disegnatore, o d'essere stato rotto anticamente e male restaurato, o d'esser falso. In questa ultima ipotesi è però da considerare che soltanto il valore del monumento, e la fedeltà del disegno soffrono un deterioramento notabile. Ma siccome le falsificazioni in questo genere di monumenti, quando non sieno fatte con inconsiderata goffaggine, sogliono esser copie di altri antichi monumenti o simili o analoghi a quelli che si falsificano, così potremo supporre che questo Specchio, ancorchè si tenesse per falso, pure esser debba la copia di una simile antica rappresentanza.

Difatti noi vediamo un carro tirato dai centauri sul quale suol' esser Bacco: ripetutissima composizione che orna molte qualità di monumenti, e perciò sarà stato facilmente anche il soggetto di uno Specchio mistico, sia questo, o altro da cui si trasse la presente copia, che tale sarebbe al più da supporre per la confusione del gruppo che si vede sul carro, e che potrebbe esser fatta ad arte onde men-

tire lo smarrimento di linee prodotto dall'antichità. Più naturale peraltro sarebbe il supporre che tal confusione sia derivata da un mal connesso restauro.

Tuttavia noi ravvisiamo, da quel che inalterato ci resta, un indizio di carro tirato da due centauri, e sul quale sono alcune figure; di che faremo in seguito qualche menzione. Il soggetto comparisce frattanto assai ovvio agli occhi del pratico osservatore di antichi monumenti ove continuamente s'incontra lo stesso carro, su cui stando Bacco e varie altre figure del suo coro, è tratto da due centauri; di che do qualch' esempio [1]. Ma che cosa sono questi centauri? Ecco uno scoglio per gli archeologi.

Scrivono che la favola di Chirone centauro derivò in origine da qualche storica tradizione, alla quale furono fatte altre aggiunte, e tra queste credesi di potere annoverare la costellazione del centauro che a quella favola fu aggregata; sebbene suppongasi che la favola stessa provenga d'oriente e che abbia avuta in principio tutt'altro giro, senza dubbio allegorico: ma chi sa qual senso vi si racchiudesse [2]? Pure in tanto dubbio è proposta la congettura seguente: « L'antica figura dei centauri vedesi ancora sopra qualche monumento rappresentata col busto e le braccia d'uomo sul corpo di un animale; e potrebbe accordarsi che Pan ed i satiri non avessero diversa origine ». A tal proposito citasi un centauro descritto da Pausania nell'arca di Cipselo, formato non già colle quat-

1 Ved. ser. vi, tav. O5.

2 Heyne, du Trone d'Amyclee, ancien ouvrage de l'art., trad. de l'allemand., Ved Conservatoire des sciences et des arts, Tom. v, p. 43.

tro zampe di cavallo, ma davanti co'piedi di uomo [1]: figura giudicata anteriore a quelle che s'incontrano comunemente, nelle quali ad un corpo di cavallo posato su quattro piedi cavallini è annessa la parte superiore del corpo umano con due braccia [2]. Citasi parimente uno Specchio mistico, dove all' opposto si vede un vecchio sileno o satiro che ha gran coda e piedi di cavallo [3], come si può riscontrare nella replica in questa serie di monumenti [4]. Tutto ciò pare che in sostanza ci additi, che la principal qualità di questi centauri sia quella d' esser figure deformi e mostruose. D'altronde osserveremo che i mostri esser sogliono rappresentati dagli artisti presso i cadaveri umani, ove altresì non di rado sono espressi dei soggetti cosmogonici, come altrove ho detto [5].

Questo rito singolare dei mostri presso i cadaveri par che provenga da lontanissimi tempi e da primitive nazioni. Racconta il viaggiatore Pallas che le tombe dei Tschoudesi scoperte nelle pianure e nelle montagne dell'Irtisch racchiudono degli animali di ogni specie, gran parte de'quali peraltro mostruosi e del tutto ignoti al prelodato viaggiatore [6], peritissimo d'altronde della storia naturale, come lo asserisce il d'Hancarville che lo cita [7], e nel tempo stesso riflette e suppone che l'uso presso i Greci, i Romani e gli Etruschi di porre dei grifi ed altri immaginati

1 Pausan., Descrizione della Cassa di Cipselo, trad. del prof. Sebastiano Ciampi, p. 12.
2 Heyne, sopra la Cassa di Cipselo, Ved. Ciampi, l. cit., p. 80.
3 Heyne, Ved. Conservatoire, l. cit.
4 Ved. tav. LXX.
5 Ved. ser. I, tav. IV, p. 37, seg.
6 Pallas, Voyage, Tom. II, p. 399, cit. par d' Hancarville, Recherche sur l'orig., liv. II, chap. I, Op. Tom. II, p. 92.
7 D' Hancarville, l. cit., e p. 94.

animali egualmente attorno ai sepolcri sia soltanto una continuazione dell'uso indicato, il quale si è quà conservato lungo tempo; stimando egli che in prima origine venga dagl'Iperborei [1], unitamente alla dottrina di un'altra vita, come del riposo dei Mani, e dell'inferno, dove altresì figurarono i mostri. Imperciocchè la di lui opinione è che realmente una tal dottrina fosse portata nella Grecia e nell'Europa settentrionale dagli Sciti Agatirsi di cui gl'Iperborei, i Tschoudesi, ed i Pelasgi facevan parte [2]; e trova che si risale per tradizioni fino ai tempi nei quali la branca degli Sciti Agatirsi stendevasi al di là del Caspio, essendo quelli i più antichi tempi de' quali siaci restata qualche traccia di memoria [3].

Limitando le mie ricerche su gli Etruschi, che formano il principal soggetto di quest'Opera, ho luogo di confermare che raramente avviene di aprire un sepolcro, dove non si trovi un vasetto di quella forma che altre volte ho chiamato gutto [4], ed in cui vedonsi costantemente figurati animali per la maggior parte ideali e mostruosi, e de'quali vasetti arreco un qualch'esempio alla serie V. Uno de'più antichi monumenti etruschi finora trovati, e che presenta tutti i caratteri di sepolcrale, ha parimente per ornato tre mostri ed un augure [5]. Ma non so poi con quanta certezza dir potremo, che questi animali facevan parte della dottrina sull'inferno, esclusivamente e direttamente; poichè nei libri dell'antica disciplina toscana degli Etruschi vede-

1 Ivi, p. 95, suiv.
2 Ivi, p. 89.
3 Ivi, p. 88.
4 Ved. p. 349 e ser. v, p. 282.
5 Ved. ser. vi, tav. P5, num. 1, 2, 4, 5.

vansi egualmente dipinti animali d'ignota origine [1]. Quei libri erano custoditi ed interpetrati da coloro che pretendevano di conoscere il passato, il presente ed il futuro, vale a dire tutto l'ordine della fatalità, quale appunto dir si potrebbe il principio ed il termine del mondo.

Questa traccia più che altre ci ravvicina alle idee corrispondenti a quelle degli Orientali e specialmente de' Caldei. Dico altrove che il caos prima di essere ordinato credevasi abitato dai mostri [2]. Dunque le rappresentanze di essi ci richiamano alle dottrine sulla cosmogonia de' più antichi popoli. Da Beroso caldeo abbiamo una più estesa notizia di questa cosmogonica dottrina dei mostri. Egli dice che nel tempio di Belo si vedevano alcune pitture che rappresentavano androgini, significanti la confusione dei sessi nei primi tempi della creazione. Esse esprimevano ancora con figure composte delle parti di cavallo e d'uomo la confusione delle specie di natura differente [3]. Or chi non vede essere stata presa dai Greci l'idea di qui nel rappresentare i loro centauri?

Il dotto ragionamento che sopra tal' idea portò il d'Hancarville, sebbene rifiutato in parte dal Visconti, nè so con quanto fondamento [4], pare a me che debba convincere ogni persona di buon senso, scevra peraltro da spirito di partito. Considera per tanto il d'Hancarville che i centauri erano ivi come gli androgini, esseri indecisi, che non appartenevano a nessuna delle specie o dei generi de' quali

1 Ved. ser. I, p. 472, e ser. V, p. 542.
2 Ved. p. 397.
3 Beros., ap. Syncell., Cronograph., p. 23.
4 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. V, p. 150.

erano composti. Ma l'Amore distrigò questa confusa razza, e ne trasse degli ordini di esseri uniformi e differenti da quelli da'quali erano derivati. Ecco il perchè l'Amore fu spesso rappresentato sopra i centauri [1], come infatti si vede anche in questo Specchio.

Il dotto scrittore s'insinua perfino a spiegare in qual modo i due centauri attaccati qui, come in altri monumenti al carro di Bacco [2], si figurassero colle parti umane, l'uno in sembianze di Satiro, l'altro di Tiade. Questi due esseri bacchici, a parer suo, ci rappresentano gli agenti della generazione ministri di Bacco generatore, i quali mescolandosi coi mostri egli feceli così rientrare nell' ordine armonico delle cose [3]. Immaginarono gli antichi un Dio creatore artefice del mondo [4] che riformando questi esseri mostruosi loro desse la conveniente perfezione [5]. Una quasi consimile narrazione facevasi anche di Belo [6]. Se per tanto i centauri significano il distrigamento degli esseri tratti dal caos e la creazione degli animali e dell' uomo, dunque il nume che da loro è tratto nel carro significherà il di lui procedere alla indicata creazione, ed allo sviluppo e distrigamento degl' individui che ordinatamente popolar dovevano il mondo.

Un giovanetto qui, come altrove sostiene il nume occupato ad agire in qualità di artefice mondano [7]. Questi è un Genio di quel nume supremo che solo avendo il po-

1 Ved. ser. VI, tav. O5, num. 1.
2 Visconti, l. cit., Tom. IV, tav. XXVI.
3 D'Hancarville, l. cit., Tom. I, chap. III, p. 386, not. 241.
4 Ved. p. 87.
5 D'Hancarville, l. cit., p. 386.
6 Ved. p. 397.
7 Ved. p. 114, 354, ser. III, p. 144, e ser. VI, tav. O5, num. 1.

tere di creare per propria volontà, trasfonde in certo modo la sua potenza in Bacco di lui figlio [1], e lo sostiene in questa sua impresa di agire nella incominciata creazione. Ed in vero noi non troviamo che gli antichi rappresentassero mai l'Essere supremo personificandolo, ma bensì le di lui qualità ed attributi, facendone altrettanti Dei. Bacco è dunque in questa occasione la potestà divina di creare, ma la sua debolezza indicata dal Genio che lo sostiene dimostra senza dubbio ch'egli agisce col sostegno di un nume primario, la cui volontà di creare l'universo pone in attività la potenza: qualità divina simboleggiata da Bacco demiurgo.

Ora voglio inclusive avanzarmi a riflettere come furono scelti i centauri a rammentare i mostri anteriori all'ordine armonico della natura disposto da Bacco. Pensando gli antichi esser necessario che al momento della creazione tutto avesse principio nella natura, finsero che ciò accadesse appunto in quel tempo che in certo modo nulla esiste di quanto essa dee rinnovare.

Questo tempo è dunque la stagione d'autunno, poichè la terra ha già dati i frutti delle piante e la prole degli animali, e principalmente si attende un nuovo corso di luce, mentre quella già indebolita del sole autunnale è incapace di porre in attività la vegetazione. Se per tanto il nume dee creare la luce, fa d'uopo ch'egli si trovi in un tempo di tenebre. Questo tempo coincide appunto con quello in cui passa il sole nel Sagittario, costellazione figurata da un centauro; poichè il solstizio cadendo nel

1 Ved. p. 592.

Capricorno, allora i giorni cominciano a crescere. Ho rammentato altrove un altro Centauro che è vicino al Sagittario, e che in molti monumenti dell' arte sta per indicare l' autunno, perchè allora il sole gli si avvicina.

Ecco dunque il grand' astro diurno, come Bacco nel suo carro, stare anch' esso nel cielo presso a due Centauri allorquando tutta la natura è spogliata, ed attende in certa maniera da lui una nuova creazione di cose. E poichè la costellazione della Lira celeste si leva immediatamente dopo il Centauro, così vedesi quasi sempre questo mostro colla lira tra le braccia [1], come lo vediamo anche in questo mistico Specchio. Il Visconti, che secondo lo spirito delle sue Opere sembra disapprovare coloro che dannosi alle ricerche allegoriche nelle favolose e snaturate rappresentanze dell' arte, disse talvolta che i Centauri altro non erano che bacchico armento posto nei monumenti per allusione al loro nume [2]. Dovette peraltro ragionare diversamente quando illustrò il bassoril. borghesiano, dove un Centauro non conduce Bacco sul carro, ma porta Giove sul dorso [3], ed ivi, rigettato il parere del Winkelmann che vi credeva espresso Giove cacciatore [4], senso naturale di quella rappresentanza dove il Centauro ha in mano una lepre, ammise piuttosto il parer dell' Heyne che vi ha creduto Giove sul dorso di Chirone o del celeste Centauro [5]; ed aggiunse che ancor più verisimile sembrava-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, tav. XXII.

2 Id., Tom, V, tav. XXII, p. 150.

3 Id., Monum. Gabini, tavv. Aggiunte,

4 Winkelmann, Monum. ined., tav. II, p. 11, sg.

5 Heyne, Trone d'Amyclée, Ved. Conservatoire des scieus., Tom. V, p. 43.

gli quella interpetrazione che di poi produsse l'Uhden coll'argomento preso dalle medaglie alessandrine astrologiche di Antonino Pio, ravvisandovi Giove come deità preside del suo proprio pianeta portato sul Sagittario che viene assegnato a questi per uno dei suoi domicili; e rilevò di più il Visconti che l'astro scolpito nel citato bassorilievo è un singolare appoggio per tale opinione [1]. Se dunque nel riferire il simbolo dei Centauri alle costellazioni del Centauro e del Sagittario ho inclusive meco d'accordo chi cercò di spiegarlo altrimenti, come potrò temere di non persuadere chi mi onora di secondare le mie idee?

Di ciò basti quanto ho detto finora, mentre altri monumenti mi porgeranno occasione di accozzar nuove congetture onde render più rischiarato questo argomento.

Il disegno di questo Specchio mistico mi perviene dalla Sicilia per le cure e i favori del cult. sig. marchese Gino Capponi, il quale anche in voce non omette, come intelligente in materia di arti antiche e moderne, di prevenirmi del suo sospetto che questo bronzo sia piuttosto del genere dei contraffatti che dei genuini, muovendolo sopra ogni altra cosa a considerarlo tale il manubrio aggiuntovi elaboratissimo.

TAVOLA LXX.

Nella raccolta delle così dette Patere Chircheriane ha luogo il presente Disco [2], ma disegnato meno esattamente

1 Visconti, l. cit., p. 170.

2 Contucci, Mus. Kircher., Tom. 1, tab. xi, n. 2.

di un altro che trovasi già inciso tra quei ch'ebbe in animo di pubblicare il Gori per ingrandire la sua opera del Museo etrusco [1]. Frattanto io ne traggo nuovo e preciso disegno da un calco eseguito sull'originale medesimo esistente nel museo del Collegio romano.

Crede il Contucci suo primo illustratore, che la donna ivi rappresentata sia la ninfa Siringa [2], che incontrata un giorno da Pan fu da esso amata. Non corrisposto egli si dette ad inseguirla furtivamente, nè peraltro potette raggiungerla per essere stata convertita in canna; della qual pianta egli compostone uno ineguale strumento da fiato, lo nominò siringa in memoria del suo caldo amore per quella fredda ninfa [3].

A questa interpetrazione opporrei che l'antichità scritta non fa menzione di questa ninfa, ch'io sappia, se non che in occasione della favola narrata da Ovidio [4] colle seguenti espressioni.

Nei gelati d'Arcadia ombrosi monti
Tra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Una che Naiade era, che in quei fonti
Che surgon quivi fè sua vita e nacque.
Satiri e Fauni e Dei più vaghi e conti
Sempre scherniti avea, tanto le spiacque
Il commercio d'amor quasi empio e stolto,
Per avere a Diana il suo cor volto [5].

Di tal natura non par la donna del Disco. Le driadi in generale dagli antichi espresse, e per le sole gemme fino

1 Ved. p. 2.
2 Contucci, l. cit., p. 45, sg.
3 Ovid., Metam., lib. I, cap. XVIII, v. 660. sq.
4 Ibi.
5 Anguillara, Tradux. d'Ovid., l. cit.

a noi pervenute, si vedono rappresentate con molta semplicità. Mancano di corone in testa, di ornamenti agli orecchi, ed inclusive di vesti, per meglio esprimere, cred'io, l'indole loro di starsene affatto segregate dall' umano consorzio. E in vero qual bisogno ha di vesti colei che passa la vita in un tronco di querce o di faggio? Eppure la donna che esamino ha veste, manto, calcetti, smaniglie e perfino una corona d' ellera in testa. Si giudichi dunque piuttosto una baccante a cui tutto ciò è conveniente. Altri segni ancora la manifestano tale: per esempio il serto di vite con uva che circonda il disco, la tigre e gli uccelli che vi si vedono, secondo il Millin particolarmente impiegati nelle iniziazioni [1], e più che altro la pantera animale sacro a Bacco [2], non meno che il tirso sul quale si regge; di che avremo luogo di trattare. Ciò si conferma dal retto giudizio che ne dà il Biancani, ove disapprovando ch' ella si annoveri tra le driadi, più volentieri l' ascrive tra le menadi.

Egli estende le sue osservazioni sulla figura virile, che non riconosce come l'altro per un Pan, mentre non vide mai questo nume nè sì crinito, nè sì lungamente caudato, e perciò lo giudica un satiro insidiatore della baccante [3]. Qui lo Schiassi aggiunge a sostegno del Biancani, che il Lanzi [4] dichiarò siffatte code attinenti ai satiri, autorizzandolo a ciò Pausania, Plutarco e Filostrato [5].

1 Millin, Peintures de Vases anc., Tom. 1, Introduction, p. XIII.

2 Ved. p. 296, e ser. 1, p. 593, 601.

3 Ved. Schiassi, de Pateris antiquor. ex Schedis Biancani, Sermo et Epist., p. 59.

4 Vasi Antichi dipinti, p. 92, 93.

5 Schiassi, l. cit.

Vi sono altre ragioni per non ammettere la spiegazione del Contucci: Egli vi riconobbe Pan in compagnia di Siringa; ma che quel mostruoso nume, nei brevi suoi amori coll'additata ninfa, suonasse come questo la lira, non mi è noto. Videla il nume e le fece delle proposizioni amorose, alle quali non avendo ella aderito fu inseguita mentre fuggiva. Ecco quanto ne abbiamo da Ovidio [1]. Ho dei motivi per non secondare in tutto neppure il Biancani, ove dice che il nume ferino tende insidie alla donna fuggitiva, mentre ambedue le figure di questo Disco sembrano intente piuttosto all'armonia ed al ballo, che alla persecuzione e alla fuga. Dobbiamo altresì considerare secondo le dottrine adunate dal Lanzi, che Pan e i suoi figli rare volte si trovano fra le cose bacchiche, mentre per quanto egli trae da Nonno e da altri, erano considerati più come alleati in guerra, che in qualità di suoi compagni nelle orgie e nei baccanali [2]. La coda ed i piedi equini e non ircini sempre più allontanano quella figura dalle sembianze di un panisco, ravvicinandolo piuttosto a quelle di un satiro, poichè Nonno e molti altri ci descrivon quest' ultimo come un uomo per metà misto a cavallo [3]; per lo che fissa il Lanzi la distinzione tra Pan, Sileno, il fauno, ed il satiro, attribuendo a quest' ultimo la natura di cavallo e d' uomo [4].

È peraltro assai singolare di trovar qui un satiro che oltre la coda, ritiene della natura del cavallo i piedi e la criniera in quella sì prolissa capillatura, come ancora gli orecchi appuntati. Se dunque altrove non soglionsi veder

1 L. cit., *v.* 650, sq.
2 Nonn., Dionys., lib. XIV, *v.* 70.
3 Id., l. cit.
4 Lanzi, l. cit., p. 92, 93.

satiri con siffatti piedi [1], ciò spiegherà che qui si volle additare con essi qualche particolare allusione, che ora anderemo indagando. La donna si regge appena sulle punte dei piedi, quasi librandosi in aria. Queste figure non hanno la terra sotto i piedi, ma soltanto un doppio tirso. Dico altrove a questo proposito che Bacco ancora in sembianza di toro si vede in alcune monete [2] in atto di spezzare l'uovo cosmogonico, come se creasse allora il mondo a tenore di quanto idearono gli orfici [3]. Ve ne sono di quelle, che hanno per consueto listello un tirso bacchico, sul quale sta il bove [4], come in questo Specchio sta il satiro e la baccante. Se provo altrove che quel bove sul tirso è soggetto cosmogonico [5], avrò un motivo di creder tale anche il soggetto presente, sopra di che molto avvalora la mia opinione ogni restante della composizione, come ora tenterò di mostrare.

La donna che sta in punta di piedi accenna con tale attitudine, che il suolo della terra non era per anche stabilito e separato dal resto degli elementi, allorchè il potere di Bacco indicato pel tirso reggeva il caos e lo andava ordinando. Tutto l'insieme di quella femminil figura accenna un certo moto ch'è proprio del ballo: moto ch'io dico altrove essere un segno allegorico della confusione caotica degli elementi [6]. La corona d'ellera [7] che ha in capo coe-

1 Ved. ser. v, tavv. xiv, xxvi, xxxviii, xliii, xliv.

2 Ved. ser. vi, tavv. H2, num. 4, D5, n. 4.

3 Ved. ser. iii, p. 139.

4 Mionnet, Descr. de Medailles anc., supplement, Tom. i, Thurium, Lucanie, num. 862, p. 323.

5 Ved. ser. iii, p. 139.

6 Ved. ser. v, p. 121, 129, 130, 409, sg.

7 Ved. p. 597.

rentemente al tirso che tien sotto i piedi la dichiarano una tiade seguace di Bacco, e la pelle vellosa che ha sotto il manto ne fortifica il supposto. Si aggiunga l'osservazione che questa tiade comparisce coperta dai panni, più di quello ch'è in tali femmine consueto, indicando, cred'io, la natura inviluppata e tuttavia nella confusione del caos.

Il mostro che accompagna la ninfa rappresenta il momento dagli antichi immaginato precedente lo sviluppo del caos. Egli porta in mano la lira col plettro, e partecipa delle membra di cavallo e d'uomo: ha lunga barba e lunga chioma che ondeggia sulle spalle. Di tal natura lo ravvisiamo nello Specchio antecedente, sottomesso al carro di Bacco, in cui peraltro dovendo far le veci di cavallo ne ha maggior quantità di membra. Qui non ha di cavallo che l'estremità perchè sufficienti, cred'io, a rammentare in lui la mistione di due nature umana ed equina, delle quali partecipa il Sagittario celeste; da cui come ho già detto [1] pensarono che avesse principio l'operazione portentosa della creazione e ordinazione dell'universo. Egli per le sue mostruose membra rammenta appunto quei mostri che abitavano il caos anteriormente alla disposizione armonica della natura [2], e la cetra che sostiene colle membra umane dimostra, a parer mio, quel passaggio che al momento della creazione si nota, per cui dai mostri caotici si passò alle specie prolifiche degli animali e dell'uomo, e dalla confusione del caos all'ordine armonico dell'universo, quasichè tutto fosse in quell'atto dalla confusione rigenerato alla ordinata ed armonica disposizione della natura.

1 Ved. p. 555. 2 Ved p. 397.

Ma gli antichi trassero tutto ciò con ottimo avvedimento dagli astri, e dai segni che stabilirono per riconoscerli. Difatti al sorgere del Sagittario insieme col sole, terminando l' autunno, sorge quasi contemporaneamente la Lira celeste [1], ed in quel momento medesimo è nascosto sotto l' orizzonte dalla parte opposta il Cavallo sidereo. Così al principiar dell' autunno, mentre il sole comparisce sull'orizzonte vi si nasconde l' opposta costellazione del Cavallo, il quale tanto più velocemente sparisce, in quanto che manca in tutto della posterior parte del corpo [2]. Frattanto il sole dopo aver passato tutto il segno dello Scorpione copre il seguente, ove sembra che debbansi cercare le membra posteriori del corpo mancanti al Pegaso, già tramontato allorquando comparisce il sole sull' orizzonte, per cui penso che gli antichi aggregassero le indicate membra equine alle umane di colui che porta l' arco e la faretra, qual cacciatore col nome di Sagittario. Il tempo di tale combinazione è infatti altresì la stagione delle caccie [3]; vale a dire che allora corre una stagione in cui terminate le faccende rurali, e la raccolta de' frutti che dà la terra, l'uomo agricola abitatore dell' aperta campagna dassi al piacere della caccia [4]. Ecco dunque il perchè si pose per simbolo di quella costellazione un cacciatore unito al cavallo, in tal guisa formandosi la mostruosa figura di un Ippocentauro col nome di Sagittario.

Di ciò fanno prova i monumenti dell'arte, dove or com-

1 Gemin. ap. Petav., Uran., Op., Tom. III, cap. XVI, *Sagittarius*, p. 37, sq.

2 Eratosthen., ap. Petav., loc. cit. cap. II, *Chelae*, p. 143.

3 Ved. ser. I, p. 543, sg.

4 Gosselin, Antiq. devoilée.

parisce soltanto un Genio della caccia con arco teso [1], or si vedono uomini equestri con lance venatorie in mano [2], ora i segni celesti, un de' quali tien l'arco vibrato [3], l'altro una lancia in atto di ferire [4].

Ma oltre chè la caccia degli animali si esercita anche a cavallo, così talvolta additaronsi i cacciatori equestri nell'atto d' inseguire le fiere [5], e talvolta piacque di unire il cacciatore al cavallo, che formando un mostro di quelli esistenti, secondo Beroso, nel tempio di Belo ad oggetto di rammentare il tempo caotico anteriore all'armonia del mondo, mostrasse ancora la combinazione in un sol punto del nascere del cacciatore, e del tramontare del cavallo; e probabilmente ne costituirono in tal guisa la costellazione del Sagittario sotto le forme di un Centauro. Nè male a proposito si esprime un cacciatore abitante nei boschi, vale a dire nel suolo il più selvaggio della natura, attribuendo ad esso membra ferine.

Il mostro dello Specchio in esame non abbisogna di tanta precisione circa la sua rappresentanza astrifera. È sufficiente in esso l'indizio d' uomo con barba e chioma negletta, con piedi e coda di cavallo, perchè rammenti un selvaggio cacciatore dei boschi unito al cavallo, ed accompagnato dalla lira, mostrando così o rammentando il sole nello stato dell'estremo suo periodo annuo, e vicino a prendere un nuovo corso dopo il solstizio d' inverno [6].

E se pensiamo che allora la mitologia degli antichi intro-

1 Ved. ser. vi, tav. F2, num. 3.
2 Ved. ser. v, tav. lvi.
3 Ved. ser. vi, tav. M2, num. 1, *Sagittarius*.
4 Ivi, tavv. V, num. 13, L2, *Centaurus*.
5 Ser. iii, p. 266.
6 Ved. p. 601.

dusse Bacco alla costruzione e generazione dell' universo, come la natura s' introdusse allora ad una nuova rigenerazione annua, potremo altresì penetrare il vero senso significativo dei satiri, che tanto ha tormentato, ma finora inutilmente, la riflessione degl' indagatori di queste materie.

Considerando come satiro la figura virile di questo Specchio [1], sì perchè mostra di avere orecchi, coda e piedi di cavallo [2], sì per la corona della quale anche altri satiri vanno adornati [3], sì per il tirso su cui si regge; ne avremo dunque un essere che rammenta lo stato dell' universo abitato dai mostri [4] prima della creazione [5], e la di lui rigenerazione ed aggregazione alla più perfetta delle razze animali ch' è l' umana: perfezione che viene accennata dall' armonica cetra che ha in mano, egualmente che dalle membra virili che si distinguono dalle brutali. Son dunque i satiri emanazioni di Bacco, e perciò suoi seguaci nella creazione, ed anche suoi coadiuvatori in quella portentosa operazione [6]: esseri insomma che per opera di quel nume dallo stato selvaggio e confuso passano e si rigenerano in uno stato più umano e più ordinato.

Forse per questa ragione si rappresentano sotto le sembianze di satiri gl' iniziati, e coloro che si occupano a praticare le dottrine dei misteri, l' effetto de' quali è palesemente dichiarato da Pausania come il più proprio a richiamare gli uomini alla civiltà [7]: ed Aristotele chiama l' istituzio-

1 Ved. p. 598.
2 Ivi.
3 Ved. ser. v, tavv. xxvi, xxxvi.
4 Ved. p. 397.
5 Ivi.
6 Ved. p. 592.
7 Pausan., in Phoc., ap. Dupuis, Origin. de tous les cultes, Tom. iv, chap. 1, p. 13.

ne dei Misteri la più preziosa, e il tempio d'Eleusi il santuario comune di tutta la terra [1]. Nè la pietà soltanto risvegliasi nell'uomo, ma la consolazione di sperare un avvenire felice, onde alleviare le miserie di questa vita.

Questa rigenerazione che inalza l'uomo a maggior dignità nell'addottrinarlo circa le cose dell'umanità dell'anima e dell'universo, col quale trovasi ella in relazione [2], sembrami assai ben espressa da quei due giovani satiri di un b. rilievo sepolcrale da me riportato [3], dove si vedono elevarsi entrambi sulle punte dei loro piedi, quasi assorti ed inalzati in un'estasi dignitosa e superiore alle idee terrene contemplando la bacchica cista, ed altri misteriosi oggetti di Bacco e di Cibele, come lo indicano le mani ch'essi portano a far ombra su gli occhi abbagliati da tanta luce che alla mente loro presentasi nella pratica delle iniziazioni, e nell'apprendere ciò che agl'iniziati insegnavasi circa le scienze naturali e divine [4].

Questa rigenerazione medesima si fa conoscere anche nel simbolo della tigre o pantera che vedesi al disopra delle due figure bacchiche. Nota il Boettiger che nelle Indie, da dove credevasi originario Bacco, si trovano questi animali; e soprattutto la specie più piccola, che Buffon chiama Onea, è anch'oggi facile ad agevolarsi; e nelle Indie orientali assuefannole talvolta alla caccia dei cerbiatti, delle gazzelle ec. Nel medio evo s'impiegarono in Italia ed in Francia ad un uso simile [5]. Dunque il motivo ch'ebbero gli antichi ar-

1 Arist., in Eleusin. Euripid., ap. eumd., l. cit.
2 Ved. p. 118, 323.
3 Ved. ser. VI, tav. K3.
4 Ved. p. 323.
5 Boettiger, Dissert. tradotta dal Winckler ed inserita nel Magazzino Enciclopedico del Millin.

tisti di porre la pantera nel numero degli oggetti spettanti a Bacco, par che fosse un' allusione all' effetto rigenerativo che operano sull'uomo i misteri; poichè siccome la pantera, animale per se stesso assai fiero, si riduce mansueto e familiare coll' uomo per mezzo dell' artificiale educazione, così i misteri richiamavano l' uomo stesso dallo stato selvaggio ed inculto a quello di mansueto e socievole.

Noi vediamo nel b. ril. altre volte citato, Bacco occupato a porgere una bevanda alla pantera che gli è vicina. È questo un simbolo, a parer mio, della purificazione che l' uomo riceve nei misteri, ascrivendosi tra gl' iniziati, ed ammaestrandosi nelle dottrine di religione; cosicchè abbandonando come la pantera le sue maniere inculte, rozze e ferine veniva in certo modo rigenerato alla società, e procuravasi colla pratica delle virtù il mezzo di tornare agli Dei. E se vero è che alla pantera piaccia il vino, come trae il citato Boettiger [1] dagli antichi naturalisti, avranno altresì voluto gli artisti scegliere quell' animale per la relazione più stretta fra esso, il vino e Bacco suo dio. D'altronde noi troviamo che allorquando volle quel nume restituire agli uomini la natia loro fierezza, furono da esso convertiti in tigri o pantere, secondo gli antichi, come nel caso di uccider Penteo [2]. Dunque nella rappresentanza simbolica di questi animali si ebbe in mira la deposta loro fierezza seguendo Bacco, presso del quale gl' iniziati si fanno come quegli animali mansueti ed umani.

N. 22, Germinal, an. II, art. Archeologia, p. 165, estratta dall' Opera intitolata *Archeologisches Museum* ec.

1 L. cit.

2 Oppian., de Venat., lib. IV, *v.* 312, sq. 342, sq.

Bello è rammentare a questo proposito un pensiere poetico di antico scrittore da me altrove addotto [1], dove scorgesi che il vino fu apprestato agli uomini immersi in sì rozze abitudini, che neppure l'amore vincer potevali. Allora Eone o il tempo che le generazioni governa e regge, lagnossi con Giove perchè agli uomini era destinata una vita troppo breve e penosa. Lo ascoltò il nume, e promisegli d'inviar Bacco apportatore agli uomini di un liquore così gradevole come il nettare, onde i dispiaceri dell'uman genere restassero sopiti [2]. Chi non vede in questa immagine l'allegoria dei misteri? Essi estraggono l'uomo dalle rozze maniere [3], e per opera di Bacco e delle dottrine che in quelli s'insegnano, indicate dal dolce liquore di questo Dio, apprende a sopportare con rassegnazione e costanza i mali del mondo, e mitigarli col frenar le passioni, istruito che debbe esser felice non qua, ma in una miglior vita dopo la morte [4]; quasi che la brevità ed imperfezione della vita mondana fosse dimenticata per opera del vino, cioè di quel liquore celeste di Bacco, il quale frattanto purgando gli uomini dalle immondezze del vizio li rende degni di tornare agli Dei. Quindi si confusero con tali massime le purgazioni e le lustrazioni che rigeneravano in certo modo le anime, rendendole purificate come quando erano scese dal cielo; di che ho parlato altrove non poco [5].

Mi resta a mostrare che tutti gli uccelli qui tracciati e somiglianti a colombe, ornando il mistico Specchio che esamino, dimostrano d'essere una continuazione di questa

1 Ved. p. 297, seg.
2 Nonn., Dionys., lib. VII, in princ.
3 Ved. p. 561.
4 Ivi.
5 Ved. p. 337.

massima. È chiaro per le passate osservazioni che le colombe indicavano la purificazione dell' anima, stante la quale essa veniva rigenerata alla dignità meritevole di eterno premio. Ho accennate queste colombe poste a tal fine inclusive presso i lavacri [1].

È dunque chiaro per le premesse osservazioni che si volle indicare, mediante i Misteri, l'anima che veniva per opera di Bacco rigenerata e ricondotta da una vita rozza e disordinata ad un' altra civile e virtuosa, come in origine la razza umana per opera dello stesso Bacco dallo stato mostruoso, informe e disordinato fu conversa in quello armonico e regolare nel quale attualmente sussiste.

TAVOLA LXXI.

Non è facile incontrare negli Specchi mistici un disegno che tanto si scosti quanto il presente dalla trascuratezza e barbarie: difetti che vedemmo frequenti nei già esaminati Dischi da me finora pubblicati. Non ostante che le forme ed i muscoli delle braccia mostrino un gusto già raffinato nel disegno, non meno che i profili delle figure; pure le mani della donna alata, e la spalla destra, per tacer d' altri difetti sensibili, degradano il merito che nel tutt' insieme di questa composizione riconoscere si debbe a giusta lode dell' artista che se n' è occupato. Sembra dunque che un certo affettato disprezzo d' esattezza nella esecuzione fosse massima di quegli artefici; altri-

1 Ved. tav. xxviii, p. 338, sg.

menti chi fece le mani della Minerva, e la destra della donna alata poteva eseguir meglio la di lei mano sinistra.

Questa osservazione par che scopra il motivo della eccessiva scorrezione che vedemmo in altre figure di Specchi mistici, dove la intiera figura non era affatto spregevole [1]. Chi fa delle considerazioni sulle arti presso gli Etruschi si prevalga di questi esemplari, che assicuro esattissimi, quando io li traggo come questo dai calchi dei bronzi. Io raccolgo ed espongo dei fatti: altri decidano, mentre hanno in queste carte un vero *fac simile* dei tratti originali d'etrusco disegno: qualità che non ebbero gli altri tre rami incisi e pubblicati di questo Specchio medesimo.

Un quarto rame però migliore degli altri, fu preparato dal Gori per le Opere che gli restarono imperfette. Forse avrebb'egli voluto variarne la spiegazione che avea già data in luce nella sua Opera del Museo etrusco [2], dove propose il supposto che il tema della rappresentanza fosse il Genio feciale dato dagli Etruschi a Minerva, ed aggiunse che sebbene la figura alata sia donna, pure convenir poteva come Genio a Minerva, supponendo che gli antichi assegnassero a ciascuna deità un Genio del sesso di quella [3]. Tali opinioni circa i Geni espressi nelle opere dell'arte, basate soltanto sopra un ideato sistema e non sulle autorità degli antichi, furono già da me confutate in altro libro tempo fa pubblicato [4].

Il Contucci nel porre alla luce questo Disco medesimo [5]

1 Ved. p. 505, 314.
2 Tom. I, tab. LXXXVI.
3 Gori, l. cit., Tom. II, p. 202.
4 Osser. sopra i Mon. ant. uniti all'Op. intit., l'Italia avanti il dominio de' Romani, p. 87.
5 Mus. Kirk., Tom. I, tab. XIV, n. I.

rimproverò al Gori la facilità colla quale asserì che gli Etruschi avessero assegnato un Genio a Minerva chiamato *Lasa*, nome che in loro idioma si legge presso la donna alata del Disco; e propose che piuttosto dalla figura si dovesse prender lume a spiegar la voce in una lingua perduta [1]. Io peraltro sono di opinione che le figure e voci dubbie, quando si combinano insieme, debbano aiutarsi a vicenda, ad effetto di rendersi intelligibili e chiare.

Non contento appieno il Contucci medesimo della spiegazione del Gori, credette di poterne proporre una diversa, e suppose Minerva effigiata, non in terra, ma sedente nell'aria o sulle nubi [2]. Siccome poi questa Dea fu simbolo dell'aria stessa, così opinò egli che gli Etruschi abbiano voluto rappresentare nel Disco questo elemento. E poichè l'aria giova molto allo sviluppo dei fiori, così giudicò che quei della veste di Pallade, del contorno, e del vaso, non meno che lo stelo portato in mano dalla donna alata avessero tutti la medesima allegoria. Immaginò in fine che quest'alata donna amministri per la Dea, significando la forza dell'aria celere e spedita, pel cui soccorso vegetano i fiori e le piante [3]. Le prefate supposizioni, per quanto ingegnose, troverebbero difatti qualche fiducia presso i lettori, se non fossero destitute, come lo sono in tutto, dell'autorità di antichi scrittori, o dell'esempio d'altri simili monumenti. Da tali bizzarre interpetrazioni avviene che un antiquario subentra all'altro per abbattere le opinioni già esposte, e proporne altre totalmente diverse. Ma tutto ciò qual giovamento arreca a chi legge per erudirsi del vero?

1 Contucci, Mus. Kircher., Tom. I, tab. XIV, num. 1, p. 58.

2 Ved. p. 583.

3 Contucci, loc. cit.

Ecco infatti il Biancani a rigettar l'una e l'altra dell'esposte interpetrazioni. Egli propone di accettare la spiegazione esibitane dal Passeri nelle Lettere Roncagliesi, credendovi espressa la Vittoria figlia probabilmente di Pallante, a cui Minerva ottiene l'immortalità ed un luogo tra gli altri Dei [1]; di che scrisse dottamente il Vives [2], al quale ci rimanda il prelodato Biancani [3].

In tanta varietà d'opinioni sorge il Lanzi a proporre con più maturo esame il suo parere su questo Disco, reputato interessante perchè scritto, ed utile perciò a dar lumi per la lingua perduta degli Etruschi, egualmente che per l'erudizione delle figure. « *Lasa*, egli dice, lo stesso che *Lara* [4] par qui un nome generico [5], non altrimenti che in latino direbbesi *Diva*: *Vecu* può supplirsi e leggersi *Vecua* come nell'antico latino *Ranthu*, *Capu* [6] ». Osserva il Passeri che al vocabolo *Vecu* molto si appressa il latino *Vica*, voce dalla quale i latini trassero il nome della Vittoria [7], e per cui denominavasi *herba vicia* la veccia che i grammatici dal Passeri citati chiamarono *herbam victorialem*. Il Lanzi però avverte che tale non era la veccia, ma quell'erba che nella palestra dava il vinto al vincitore, dicendo *herbam do* [8]. Egli dunque conclude che il ramoscello qualunque siasi, tenuto in mano dalla donna alata del Disco in esame, è sim-

1 Passeri, Lettera VII Roncagliese, Ved. Calogerà, Raccolta 1 d'Oposc. scient. e filosof., Tom. XXII, p. 454.

2 In not. ad S. Aug., de Civit. Dei, lib. XVIII, cap. VIII, p. 1773.

3 Ap. Schiassi, de Pateris Antiquor. ex schedis Biancani, Sermo et Epist., Epist. V, p. 65.

4 Lanzi, Sagg. di Ling. Etr., Tom. II, p. 203.

5 Ivi, Tom. I, p. 127.

6 Ivi, p. 303.

7 Passeri, Lettera cit.

8 Plin., lib. XXII, cap. IV, Op. Tom. II, p. 267.

bolo molto acconcio a significar la Vittoria in quella figura, e corrisponde alla palma che le vediamo in mano nei monumenti più moderni. Egli conclude in fine che questo atto sia significativo di riconoscere da Minerva il felice evento delle armi [1].

Io non so determinarmi ad interpetrare in tal guisa la mente degli Etruschi nella esecuzione di questo Specchio mistico: utensile che nulla ha di comune con alcuno evento di armi supposto dal Lanzi. In altri tempi hanno pensato i letterati e antiquari che questi Dischi fossero patere sacrificiali [2]: opinione che ritenne anche il Lanzi medesimo. Ma da che propongo di pensare altrimenti su tal soggetto [3], sembrami da rigettare anche la supposizione, che si adoperassero a far sacrifizi o prima o dopo il cimento di guerra. La relazione tra essi ed il culto riguardava piuttosto la contemplazione della divinità nei suoi particolari attributi [4]. Minerva poteva dunque esser venerata come trionfante della vittoria, semprechè nel cielo compiva il corso delle sue gesta o dei suoi lavori nel mondo; mentre noi dicemmo già che riguardavasi dagli antichi pagani come l'artefice dell'universo [5], il cui compimento potevasi esprimere allegoricamente come una vittoria. Nè solo quell'azione portentosa della creazione, ma eziandio l'annuo corso del sistema cosmico il quale viene periodicamente al termine immancabile; considerandosi il principio di un nuovo corso di stagioni e di tempo come la meta di esso, pari al continuato circolar degli astri. Così riguardavsi come l'annua vittoria degli Dei quello spa-

1 Lanzi, loc. cit. Tom. II, p. 205.
2 Ved. p. 17.
3 Ved. p. 68, sg.
4 Ved. p. 90. sg.
5 Ved. p. 493, 495.

zio di tempo, in cui tutto reggevano con loro potenza, mentre facevano esistere e muovere tutto quello ch'era destinato alla vita, alla mobilità ed all'esistenza.

Noi vediamo difatti in un bassoril. etrusco di una patera sacrificiale di terra cotta trovato in Volterra, e dagli antichi ripetuto più volte perchè eseguito con la forma, vediamo io dico, ivi espresse quattro deità tratte in giro sopra altrettante quadrighe guidate da quattro alate femmine, che senza dubbio furono espresse ad oggetto di rappresentare quattro vittorie che nel percorrere l'orbe mondiale, quasi fosse uno stadio, riportano le quattro deità, presso ciascuna delle quali si asside una delle Vittorie predette.

Nella copia fedele che io ne riporto in queste carte [1] l'osservatore potrà riconoscere all'egida, all'armatura ed alla testa di Medusa la Minerva ch'è una delle quattro deità vittoriose: nè credo già per un felice evento di armi, giacchè sebbene fra questi numi siavi Marte, pure vedendovisi anche Ercole, e Venere, o Diana che sia, non presentano esse nessuna allusione ad una qualche guerra particolare.

Noi sappiamo d'altronde che la vittoria concedevasi non solo a chi superava il nemico in guerra, ma si accordava eziandio a chi avanzava l'emulo nell'arena dei pubblici giuochi, dove le corse nei cocchi avendovi gran parte [2], significavano il corso della natura mondiale [3] ed il contrasto degli elementi [4], dei quali non sarebbe difficile il provare che ne fossero un simbolo quelle deità espresse nella citata patera etrusca.

1 Ved. ser. vi, tav. Q5, num. 1,
2 Ved. ser. v, p. 410.
3 Ivi, p. 128, sg.
4 Ivi, p. 128, seg. e p. 411.

Noi potremo dunque attribuire la Vittoria del presente Disco ad un qualche fenomeno della natura allegoricamente significato da Minerva, piuttosto che al felice evento delle armi. Qual sia poi quel fenomeno che vi si volle esprimere non è facile il dirlo con qualche fondamento; ed avventurarne la congettura spogliata di prove non è utile in questo scritto. Basti dunque aver detto e provato che più allegorie vi possono essere state intese, peraltro sempre fisiche e non istoriche, alle quali ultime sembra ormai dichiarato per gli Specchi finora esaminati, che nulla vi si ravvisi di analogo; ma costantemente quei temi si aggirino sulla contemplazione dell' ordine fisico del mondo, riguardato come la divinità stessa che ne regge l'andamento, ed i suoi attributi quasi altrettante deità fra loro divise, egualmente che le parti costituenti la intiera mondiale natura [1].

Non è già desiderio di novità che m'induce a cercare in questo, come in altri Specchi mistici, una interpetrazione diversa da quella che finora fu data ai soggetti rappresentativi, ma bensì la poca sodisfazione che i dotti ci hanno arrecata. Odasi per esempio ciò che il Maffei addusse in opposizione a quanto scrisse il Gori illustrando il monumento presente; nè già per effetto di matura ponderazione, o di lumi posteriormente acquistati, mentre l'uno e l'altro di quelli scritti sono contemporanei.

« Si vede qui, dice il Maffei, effigiata Minerva col nome suo, e dinanzi a lei una figura alata con fiore in mano, la quale ha sopra in etrusco *Lasa Vecu*. Dal Gori

1 Varro, ap. S. August., de Civit. Dei, lib. VII, cap. V, Op. Tom. VII, p. 166.

non si esita punto a dire che s'impara da queste parole, come gli Etruschi davano a Minerva un Genio che fosse suo servo, e che *Lasa* vuol dir Genio [1], stante che Lasa viene da λαόσσοος, attributo di Minerva che vale *salvatrice del popolo*. Era assai più vicino il dir che Lasa venga da λᾶας che vuol dir *sasso*. Ma dal riferirsi quell'epiteto a Minerva, come siegue che *Lasa* il nome sia dell'altra deità? e come che tal voce significhi Genio? »

« Nella seconda voce in luogo di *Vecu*, siccome sta scritto, vi legge *Feki*, quasi l'v vocale possa mai leggersi per i; ma ciò fa per tradurre poi *Fecialis*, asserendo esser questo il *Genio Feciale*. Or come entra il Genio deità ad esser feciale, ch'era un ufizio tra gli uomini? e qual relazione ha il feciale con Minerva? e com'è il servo di lei, s'è Feciale? e come si riferisce alla lingua ed alle comunità etrusche una dignità ch'era in Roma, e un vocabolo ch'era latino? Di tal tempra sono quelle spiegazioni dell'etrusche reliquie, per le quali si è fatto correr grido in ogni parte che siasi finalmente trovata la chiave di quella lingua, e che ora piena notizia se n'abbia ». Così il Maffei [2].

E se a rigore si esamina quanto di quelle voci scrive anche il Lanzi, troveremo che non in tutto si credette sicuro del parer suo rispetto alla parola *Vecu*. Imperciocchè proponendo il Visconti di spiegar *Lasa Vecu* per *Lara Vici* e farne, come dei Lari in Roma [3], una Dea tutelare di

1 Gori, Mus. Etr., Tom. II, p. 202.

2 Osservaz. Letterar., Tom VI, Della Nazione Etrusca e degl' Itali primitivi, lib. III, p. 113.

3 Ovid., Fast., lib. V, v. 146, ap. Lanzi, Sag. di Ling. Etr., Tom. II, p. 204.

qualche contrada, ne ottenne l'approvazione dallo stesso Lanzi che aveva diversamente opinato, aggiungendo questo ultimo che potea leggersi *vicum* per *vicorum* [1]. Come poi la Dea tutelare d'una strada presti omaggio a Minerva, e come un tal soggetto si ponesse in uno Specchio mistico, non so concepirlo. So peraltro che non essendovi una positiva necessità di trovare nella lingua latina una parola affine all' etrusca *Vecu*, potrà questa significare altra cosa da quel che s' interpetra dai prelodati scrittori, per la cui intelligenza ben dovrebbe ricorrere alle radicali di quegl' idiomi usati dalla nazione etrusca allorquando pervenne in queste nostre contrade [2]. Nulla di osservabile trovò il Lanzi nella etrusca voce scritta presso a Minerva. Il Gori vi riconobbe come particolarità che l'ultima A sia scritta inversamente di sopra in sotto.

Più interessante osservazione sulla etrusca epigrafe di questo mistico Specchio mi comunica l' eruditissimo sig. prf. Orioli, assai versato in ciò che di quella lingua ci è concesso di sapere. Egli crede che *Lasa Vecu* sia da leggersi *Lara Bigoe*, e da interpetrarsi per la ninfa Begoe, o Bigoe [3] de' Toscani da Minerva di alcuna cosa istruita. Ricorda egli che questa ninfa, giusta la mitologia degli Etruschi, lasciò scritti parecchi libri dell' arte aruspicale, da Fulgenzio Placiade citati, e rammentati da Servio e dallo Scoliaste di Stazio. Ella è chiamata indistintamente Begoe e Bigoe, come l' intitola un frammento inserito negli *Scriptores rei*

1 Lanzi, loc. cit.

2 Ciampi, Ved. la mia Nuova Collezone di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 393, seg.

3 Gori, Mus. Etr., Tom. II, clas. I, tab. XV, p. 49.

agrariae raccolti dal Rigalzio. Il Goesio la nomina *Vegoja*, giacchè il titolo del frammento del quale ragiona il prelodato Orioli è *Vegojae-Arunti Veltimno*: titolo molto bene spiegato dal famoso Salmasio. Gli Etruschi i quali non avevano la *B* vi supplivano senza dubbio col *V* [1], o col digamma, ed anche alla mancanza del *G* supplivano col *c*, e dell' *o* coll' v [2].

Tali etimologiche analogie, molto opportunamente dal dotto interpetre accennate e sviluppate, mi avrebbero fatto abbandonare del tutto l' opinione di altri, ed ancor la mia relativamente alla donna alata del presente Disco, se non mi vi avesse tuttavia ritenuto l' imbarazzo di render conto in qual modo una fatidica ninfa, nota agli Etruschi per libri di augurale disciplina ad essa attribuiti, avesse poi le ali alle spalle, e come poi si mostrasse coperta da succinta e brevissima veste e calzata di stivaletti, come solevansi dagli Etruschi rappresentar le Furie, per indicare la celerità colla quale occupavansi delle azioni degli uomini [3]. D'altronde nulla di ciò mi ritiene dal creder quella donna una Vittoria, alla quale attribuivasi non solamente la celerità del corso, ma la velocità più grande ancora del volo, allorchè facevasi compagna della Fortuna, come si trae non solo dagli antichi scrittori [4], ma dagli artisti ancora, i quali hanno in ogni tempo rappresentata la Vittoria prontissima alla celerità del portamento, or quasi nuda, or succinta, or con una delle gambe fuori della veste [5].

1 Lanzi, loc. cit., Tom. I. p. 126.

2 Ved. la Dissert. I del prof. Orioli sull'Orig. dei popoli Raseni od Etruschi, inserita negli Opusc. letterari di Bologna, Tom. III, p. 207, 292.

3 Ved. ser. I, p. 269.

4 Pitisc., Lexicon Antiquitat., Tom. III, art. *Victoria*, p. 714.

5 Ved. ser. VI, tavv. Z, n. 1, D2, n. 1, A 4, n. 1.

Anche l' unione della Vittoria con Pallade può sostenersi con esempi chiarissmi di altri monumenti; un de' quali, per tacere di cent' altri, si manifesta nell' antica moneta di Commodo, nella quale non solo comparisce Minerva che porta il simulacro della Vittoria, come in questo Specchio l'ha d' avanti a se, ma essa Vittoria mostra un ramo di palma, come qui lo presenta d' altro vegetabile; e frattanto si legge attorno alle figure MINERva VICTRIX [1]. Dunque gli antichi ebbero indubitatamente una Minerva colla Vittoria, che nominarono *Minerva Vittoriosa* [2].

Quando peraltro piacesse di andar cercando accozzamenti di etimologie analoghe alla vece *vecu*, sempre dubbia per quel che ho esposto, sembrami da potersi azzardare anche il sospetto che significhi *Vacuna*, e sia nome della Dea *Vacuna* che accenna una iscrizione antica, e da più scrittori addotta in prova che questa Dea fu venerata in Italia [3]. Frattanto un interessante passo di Porfirio coll' autorità di Varrone ci avverte che Vacuna fu Dea venerata massimamente dai Sabini, e che sebbene incerta fosse la forma del simulacro di essa, pure Varrone la dichiara simile alla Vittoria [4]. In sussidio di tal congettura adduco una osservazione del Lanzi, che nel serio esame degli elementi di lingua popolare antica d' Etruria, nota che talora scrivendo sostituiva l'*A* doricamente all'*E*, per esempio facendo *Ercla* della voce etrusca *Ercle* e simili altri, come [5] i Dorici eran soliti di voltare l' *E* in *A* facendo τραχω di τρεχω [6], ed anche i

1 Ved. ser. VI, tav. P5, num. 2.
2 Ved. p. 612.
3 Gori, Mus. Etr., Tom. II, clas. I, p. 63.
4 Ivi, p. 64.
5 Lanzi, Sagg. di ling. etr, Tom. I, p. 244.
6 Eustat., p 969, ap. Lanzi, loc. cit.

Latini scrivendo *Charmadas* ove comunemente dicevasi *Charmades* [1]. Perchè dunque non potrò con tali esempi sostenere il sospetto che di VACV*na* si facesse VECV, come in questo Specchio si trova scritto?

Se tutto ciò viene approvato dagli eruditi, avremo non solamente una conferma in questo mistico Specchio che la Dea Vacuna era la Vittoria come afferma Varrone [2], mentre anche qui la vediamo in tali sembianze rappresentata; ma di più ci sarà noto come gli Etruschi la nominassero.

Il primo disegno di questo Disco fu mandato al Gori dal march. Alessandro Gregorio Capponi, probabilmente da Roma. La mia copia è in tutto simile all'originale esistente attualmente nel museo del Collegio romano.

TAVOLA LXXII

La raccolta Borgiana di antichi monumenti, pochi anni sono trasportata nell'insigne R. Museo di Napoli, contiene con altri molti [3] lo Specchio mistico della Tav. presente LXXII, e fedelmente da me riportato nella copia che espongo, non senza una rilevante importanza, a motivo del giudizio che sul disegno di questo Specchio raccolgo da un pregevole Ms. lasciato dal Lanzi ed ora conservato nella R. Galleria di Firenze, unitamente ad altri di lui scritti di simil genere [4].

Ivi si dichiara dal prelodato scrittore per quali ragioni è da credere che l'artefice del graffito, o etrusco o latino

1 Lanzi, loc. cit.
2 Ved. p. 617.
3 Ved. p. 277, 475, 499.
4 Ved. p. 224, 272.

che sia, debbasi comparare a Novio Plauzio, quegli che in Roma istoriò la cista Kirkeriana, con quello stile che in Italia si dice antico moderno, tenendo alquanto dell'uno e dell'altro in certo modo, come alcune pitture del Ghirlandaio e del Mantegna; più vicino al secol che nasce, che non è a quel che tramonta [1]. Ed in vero una certa rigidezza e di membra e di pieghe scuopre in questo lavoro, che il volgo degli artisti non erasi ancor voltato alla indagine di quella disinvolta morbidezza e varietà di linee che formano gran parte del bello nell'arte; mentre in altri Specchi mistici, ch'io giudicai dell'arte matura o cadente, si scorge l'abuso di una tale disinvoltura, come nelle opere dell'arte risorta notiamo lo stesso tra la rigida semplicità di Niccola e d'Andrea da Pisa, e l'abusiva ricercatezza del Bernino.

La clamide da Mercurio indossata, non meno che la pelle avvolta al braccio di Ercole, mostrano appunto quel vero genere antico di scultura, che universalmente ha dominato nelle opere più comuni dell'arte sì nell'Italia come nella Grecia propria; e che nella scuola Eginetica fu portato a sistema ed a maniera tale che assai scostossi dal vero, quando vi si volle far pompa del bello per virtù del simmetrico; di che do esempio altrove con medaglie [2] e con bronzi [3]. Ora è da credere che la rigidezza del disegno lineare di questi nostri antichi monumenti del genere stesso di quello qui espresso, attentamente ponderata dagli scrittori di etrusche antichità, abbia dato loro motivo di credere

1 Lanzi, Ms. inedito, conservato nell'Archivio privato della R. Galleria di Firenze.

2 Ved. ser. III, p. 285.

3 Ivi, p. 282, seg.

proprio ed esclusivo degli etruschi un siffatto stile, senza pensare che ormai ci è noto pe' i detti di Strabone che lo stile dei Toscani assomigliavasi al greco assai antico [1]; ed è perciò che presero a sostenere come opere dei Toscani tutte quelle che di esse mostrassero una tale rigidezza [2], ed attribuendo ai Toscani medesimi inclusive i monumenti di Roma di un tale stile, ma caricato e simmetrico [3] e generalmente ora conosciuto proveniente dalla scuola Eginetica [4], di che tratto anche altrove [5].

Mercurio ed Ercole son riconosciuti dal Lanzi in questo disegno alle respettive loro insegne; ma Ercole per caratteristica della scena qui espressa preme col piede un' urna di quel genere, secondo il Lanzi, che gli antichi nominarono *cadus*, *diota*, *lagena*, ed a più usi adoprata, come nell'indice di Plinio si può vedere. Al caso nostro crede però lo stesso Lanzi che basti ricordarne uno, senza più. Trae pure dal Fabretti [6] che molte volte si trovano questi vasi nei sepolcri, ed egli stesso rammenta averne veduti non pochi in vari musei, e talora con ossa. Io pure confermo ciò rammentandomi di non pochi or con ceneri dentro, or con iscrizioni funebri al di fuori: indizio certo che servirono ad uso di cinerari per i defonti.

Stabilitosi dal Lanzi e con altri esempi provato, che il cado premuto da Ercole in questo Specchio sia uno dei rammentati cinerari, soggiunge che quando Ercole ancor vivo

1 Ved. la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 304.

2 Guarnacci, Origini Italiche, Tom. II, p. 239.

3 Ved. ser. VI, tav. Y4, n. 1, 2, 3.

4 Lanzi, Ved. la mia Nuova Collezione, l. cit.

5 Ved. ser. III, p. 282.

6 Inscript. Donian., p. 98.

esser volle arso nel monte Eta, Filottete ne raccolse di poi le reliquie e deposte nell'urna le riportò ad Alcmena. E Seneca introduce questa desolata madre la quale col cinerario fra le mani piange la perdita di tal figlio [1]. Egl'intanto, qual serpente che la vecchia spoglia ha deposta, rinnovellato e fatto di se maggiore, è da Giove introdotto in cielo [2]. È poi conforme all'uffizio di Mercurio deduttor delle anime [3], ch'egli vel guidasse. Di ciò il Lanzi ci fa persuasi con esami di altri monumenti che provano lo stesso, e che io qui abbrevio in tutto il Ms., non per defraudare il pubblico degli scritti di quell'accreditato antiquario, ma con animo di vederli alle stampe, attese le cure del di lui successore in impiego il ch. Zannoni, unitamente ad altre preziose reliquie inedite di quell'uomo celebre.

Solo mi ristringo a notare che trattando il Lanzi di questo bronzo in particolare, propone il dubbio che non già patere ad uso di sacrifizio, ma Specchi sieno questi manubriati Dischi; di che fo parola anche altrove [4]. Scrive su di ciò estesamente, ed ammette il seguente lemma nei termini che qui trascrivo: « stimo anche probabilissimo che a queste che noi chiamiamo patere ed altri promulsidarii, convenga il nome di Specchi [5] ». Ciò sia detto per mostrare ai dubbiosi circa la miglior assegnazione di nome a tali utensili, che l'opporre al parer mio è contradire al sentimento dei più informati di queste materie, coi qua-

1 Del Rii, Syntagm. trag. lat., Senec., in Hercul. Oet. v. 1755. Op. T. I, p. 198.
2 Ovid., Metamorphos., lib. IX, v. 270.
3 Ved p. 398, seg.
4 Ved. p. 26, 45, 101.
5 Lanzi, l. cit.

li mi sono unito a giudicare. Esaminolle difatti il Lanzi con ogni attenzione come dalla nota che segue resulta.

« Il fregio, egli dice, distinto simmetricamente con foglie di frutti e d'ellera fa sospettare che la patera fosse fatta per cose bacchiche, come notai generalmente di questa sorta di patere piane o con poco d'incavo, ma con manubrio tutte quante. In molte non v'è rimaso, e queste son per lo più grandi: finiscono però come la presente in una tenuta con due bullette o tre, o con un piccol chiodo. Esser dunque dovevano in un modo o in un altro confitte in un manico verosimilmente di legno, che intarlato sotterra a noi non è giunto, nè dir possiamo di che simboli fosse ornato [1] ».

Portano dunque le ulteriori mie osservazioni che assicuratomi dell'uso mistico di questi Dischi presso gl'iniziati [2], che tennero Bacco per loro divinità principale [3], non dovremo altrove cercar motivo della corona ederacea e perciò bacchica nel Disco presente, ove non già Bacco ma Ercole e Mercurio furono rappresentati. Nè il soggetto di que' due numi è alieno dalle idee religiose degl'iniziati, come resulta dall'esame che segue.

Ha dichiarato lo Scoliaste di Esiodo che il zodiaco nel quale il sole fa il suo corso annuale, era la vera carriera percorsa da Ercole nella favola delle dodici sue fatiche, e che quest'eroe sposando Ebe, intendevasi il sole, allorchè nell'anno si rinnova e ringiovanisce [4] alla fine di ciascuna

1 Ivi.
2 Ved. p. 304.
3 Ved. ser. v, p. 454. 455.
4 Ioann. Diacon., Scol. ad Hesiod., Theog. p. 165, ap. Dupuis, Origin. de tous les cultes, Tom. II, par. 1, p. 203.

rivoluzione. Noi vediamo in questo mistico Specchio il rinnovellamento del sole e di Ercole perchè ringiovanisce alla fine di ciascun periodo, e prende nascendo un color nuovo nel sortire dalle sue ceneri [1], dopo essersi bruciato [2]. Questa immagine ripetuta da Nonno il quale nomina Fenice Ercole, come figura del tempo che distrugge nel fuoco l'immagine di sua vecchiezza, ond'è che Ercole sposando Ebe, cioè la gioventù, riceve colla immortalità il più prezioso dono che si potesse concederli dopo aver terminata la sua gloriosa carriera [3]. Ora io considero che se ammettevasi nei misteri un'anima immortale che nel suo corso da questa all'altra vita seguisse quello del sole [4], doveasi per conseguenza rammentare con immagini sacre e misteriose in questi Specchi ivi usati la personificazione del sole che ascende alla immortalità, calpestando in certo modo la sua morte apparente, mentre alle anime di lui seguaci era destinato altrettanto. Tale infatti mi sembra l'Ercole di questo Specchio in atto di calcare col piede le ceneri, dalle quali egli sorge a nuova e gloriosa vita.

Mercurio è convenientemente reputato dal Lanzi qual conduttore di anime [5]. Ma il Vossio dottamente osserva che Mercurio tra i Cabiri fu un dio terrestre il quale incaricavasi di condurre le anime all'Orco, come trae da Plutarco nelle questioni romane, ed aggiunge che per alcuni passi di Claudiano e d'Orazio [6] resulta, che il Mercurio celeste

1 Ivi.
2 Ved. p. 620, sg.
3 Nonn., Dionys., lib. XL, v. 400, sq.
4 Ved. p. 498, e ser. I, p. 258, e ser. V, p. 203, 383.
5 Ved. p. 621.
6 Voss., Theolog. Gent., lib. II, cap. LVII, p. 622.

dai Greci nominato ὀλύμπιος doveasi intendere il sole nel nostro emisfero, mentre il Mercurio terrestre significava il sole stesso ma situato negli antipodi, e perciò detto anche χθόνιος o sotterraneo [1]; di che altri monumenti da me riportati avvalorano il mio sospetto [2].

Interpetrato in tal guisa il nostro mistico Specchio, non conterrebbe egli in sostanza la personificazione di quel vicendevole giro del sole dall'uno all'altro emisfero? Or questa immagine stessa non la vedemmo variamente velata sott'altre allegorie negli Specchi già esaminati [3]? L'atto che mostrano Ercole di salire, Mercurio di scendere ci fa avvertiti di un ente supero, ed uno infero come ho spiegato. Se osserviamo inclusive il portamento delle lor braccia, si trova simile in tutto a quello delle figure che nei passati Specchi [4] furono da me interpetrate per emblemi del vicendevole periodo annuo e giornaliero di luce e di tenebre, di vita e di morte [5]. In fine anche il portar della mano sul fianco è nel modo stesso che vedesi nei Dioscuri, i quali in sostanza non altro significano col perpetuo loro nascere e morire, se non se la vicenda indicata del sistema del mondo [6]. Questo sistema abbraccia la massima degli antichi delle due contrarie potenze le quali mescolando il male col bene reggono in tal guisa tutto l'universo [7].

Da ciò impariamo a conoscere in qual modo troviamo in questi Specchi mistici due figure voltate costantemente l'una in senso contrario all'altra, ma indifferentemente

1 Id., cap. XIII, p. 373, et cap. LVII, p. 622.
2 Ved. ser. I, p. 64.
3 Ved. p. 497, seg.
4 Ved. tavv. XLIX, LXIV.
5 Ved. p. 498.
6 Ivi.
7 Ved p. 574.

rappresentando ora Ercole e Mercurio, ora Castore e Polluce [1], ora le due contrarie Nemesi [2] ora l'astro del giorno e quello della notte [3]. Bastava in sostanza che vi si mostrasse sotto qualunque allegoria la indicata miscela di bene e di male, di giorno e di notte, di vita e di morte [4], onde rammentare agl'iniziati la divinità delle mentovate due contrarie potenze; di che potrò addurre anche altri esempi.

TAVOLA LXXIII.

Qualora il lettore convenga meco circa la probabilità della interpetrazione del soggetto compreso nello Specchio antecedente, non troverà inverisimile che s' interpetri anche il presente della Tav. LXXIII con massime simili per l' analogia che si mostra evidente tra l' una e l'altra composizione.

Pubblicato dal Gori questo monumento ch' estrasse dal museo Gherardesca, ed inseritolo nella sua opera intitolata Museo Etrusco [5], vi aggiunse l'interpetrazione ove ammettendo che i due giovani a faccia l'uno dell' altro non possono esser giudicati i Penati, perchè tra loro in qualche modo dissimili e non armati entrambi, credesi autorizzato a reputarli i due famosi Geni dell' antichità, l' uno buono, l'altro cattivo. Ma l' avveduto lettore sarà cauto nell' ammettere interpetrazioni tali ogni volta che gli vengono proposte, poichè talora se n' è fatto abuso per ispiega-

1 Ved. tav. LXIV.
2 Ved. tav. LVIII.
3 Ved. tav. XXXIII.
4 Ved. p. 498.
5 Gori, Mus. Etrusc., Tom. I, tab. LXXXIX.

re ciò che non bene era noto [1]. Giudica per tanto il Gori che il Genio malo sia quello scolpito a destra, in atto di calcare l'urna col piede; poichè gli antichi, secondo che egli trae dai loro scritti, hanno creduto che il Genio malo, attinta l'acqua di stige e sparsa sulla terra, apportasse così agli uomini tutte le calamità e malattie che soffrono [2]. Riferisce altresì un passo di Plutarco, il quale però nota che il Genio rettor del mondo non è da credersi uno solo e medesimo che con due vasi, a somiglianza del venditor di liquori versandoli, ci confonda i beni coi mali, ma che da due contrarie potenze, l'una a destra e dirittamente dirigendosi, l'altra voltata all'opposto e deviando, venga ad esser messa in confusione la vita col mondo [3]: così Plutarco. Da questo passo peraltro mi sembra che dobbiamo anzi trarre argomento di negare a quel vaso il significato di versar beni o mali nel mondo, come Plutarco lo niega al nume o numi che immagina. Oltredichè se noi vedemmo Ercole salire in certo modo sul cado [4], creder dovremo per questo ch'egli voglia versar con esso i supposti beni o mali? Qual relazione sarebbevi mai tra Ercole e questi? Perchè in tale azione avrebb'egli Mercurio presso di se?

Se dunque crediamo piuttosto esser Dioscuri i due giovani del nostro Disco, loro converrebbe a giusto titolo il cado cinerario, dal quale immaginarono gli antichi mitologi che

1 Ved. le mie Osservazioni sull'Opera intit. l'Italia avanti il dominio dei Rom., p. 63.

2 Vid. Nic. Leonicum de Varia Hist., lib. III, cap. CI, P. Crinitum de Honest. discipl., lib. IX, cap. V, lib. XII, cap. XIII, ap. Gori, l. cit., Tom. II, p. 211.

3 Ved. p. 509.

4 Ved. p. 620.

a vicenda sorgessero, allorchè ad essi attribuirono la prerogativa di una morte e di una vita alternata fra loro [1]. Ove ho ripetuta questa credenza degli antichi mitologi, ho mostrato l'analogia che vedevano essi tra 'l sorgere e tramontare del sole, ed il nascere e morir dei Dioscuri.

È parimente da notarsi che se il cado espresso in questo bronzo fosse il vaso di cui parla Plutarco, dovrebb' essere in mano del Genio, conforme lo immagina in mano del venditor di liquori [2], e non già sotto i piedi. Egli a parer mio lo calpesta come cosa ormai di nessun uso, avendo preso vita quelle ceneri che racchiudeva. L'atto di salire dell' uno e di scender dell' altro di questi due Geni nella mossa medesima che vedemmo star Ercole e Mercurio nel Disco precedente [3], potrebbe in qualche modo giustificare l'ammissione delle ali in uno di essi, ancorchè i Dioscuri come tali non sogliano nei monumenti, per quanto io sappia, aver ali. Queste dunque in tal caso aiuterebbero l'idea del salire, e poggiare in alto e nei cieli [4], poichè abbastanza è noto come quei gemelli abitassero a vicenda il cielo e l'inferno [5], conforme appunto al cielo ed all'inferno spettano i due soggetti esaminati nell'altro Specchio mistico [6].

Diremo pertanto che i due giovani qui espressi rappresentano propriamente i Dioscuri, uno de'quali sale al cielo, e l'altro scende all'inferno. Quel che dee salire è rinato, e perciò calpesta l'urna delle sue ceneri quasichè trionfas-

1 Ved. p. 481.
2 Plutarc, de Isid. et Osirid., Op. Tom. II, p. 369.
3 Ved. p. 620.
4 Ved. ser. I, p. 271
5 Visconti e Guattani, Mus. Chiaramonti, p. 75.
6 Ved. p. 623, seg.

se d'aver superata la morte. L'altro scende, ossia va a morire come ad esso spetta per destino imposto loro da Giove [1], allorchè rinasce il fratello.

Noi vedemmo in altri Dischi questi giovani in atteggiamento quasi simile a quello che hanno i presenti, e li giudicammo Dioscuri per altre ragioni [2], onde non è improbabile che siano tali anche questi: sempre peraltro con una forte analogia ai due Geni buono e cattivo, come ha supposto il Gori, mentre l'alternativa loro di vita e di morte altro in sostanza non indica se non il bene ed il male di questo mondo [3].

Ho creduto opportuno di riprodurre, sebben edito, questo Specchio unitamente all'antecedente, per tentare di spiegare il significato di quella singolar mossa, che i Dioscuri di questi Specchi hanno quasi costantemente di un piede tenuto in alto, quasichè salir volessero [4], o di un ginocchio piegato come se mostrassero di scendere [5]. Il significato di una tal mossa par che si faccia anche più palese in altro Disco da me già edito [6], dove Polluce, stando nudo qual'eroe immortale, tiene un piede elevato, mentre il fratello è vestito e preparato al viaggio come un mortale, di che ho data ragione a suo luogo [7].

Lo Specchio mistico ora spiegato esiste nel Museo dell' ornat. sig. conte della Gherardesca, unitamente ad altri interessanti antichi e patrii monumenti. Pel manico di esso composto da un serpe avvolto avrei qualche difficoltà di ammetterlo come antico, ma piuttosto lo credo un restauro.

1 Ved. ser. v, p. 440.
2 Ved. tavv. XLIX, p. 490, L, p. 496, LIII, p. 505.
3 Ved. p. 479, 498, 569.
4 Ved. tavv. LIX, LX, LXIV.
5 Ved. tavv. XLIX, L, LIII.
6 Ved. tav. XLVIII.
7 Ved. p. 477.

TAVOLA LXXIV.

Sebbene lo Specchio della Tav. LXXII da me spiegato sia inedito, e perciò non interpetrato, pure il lettore può sentire il parere d'altri scrittori nell'aver essi egualmente illustrati Specchi di simile soggetto, uno de' quali esibisco nella presente Tav. LXXIV. Questo esiste nel museo Romano, di cui leggiamo nelle interpetrazioni dei Dischi ivi raccolti, e finora nominati patere, la seguente interpetrazione.

« Vedesi Mercurio ed Ercole attentamente parlando tra loro, probabilmente di un qualche comando dato dai numi; o forse ci vollero istruire, che nulla di splendido e chiaro potevasi fare senza fatica e prudenza ». Ma se poi questa rappresentanza tendesse artificiosamente a soggetto religioso, o sivvero se in diverso aspetto si dovesse considerare, egli vuole che altri lo giudichi [1].

Io non sono per tanto dello stesso avviso di quell'uomo d'altronde dottissimo, poichè spiegando in tal guisa il significato di questo soggetto, sopprimo il senso speciale del vaso che vedemmo sotto i piedi d'Ercole, al quale fui costretto di dare altra interpetrazione, giacchè nulla ha che fare un vaso tenuto sotto un piede colla dimostrazione di *fatica e prudenza*. Se noi dunque vediamo nello Specchio della presente LXXIV Tavola i medesimi due individui Mercurio ed Ercole, come nella Tav. LXXII nell'atteg-

1 Contucci, Mus. Kirkerian., Tom. I, tab. XXII, num. I, p. 89.

giamento istesso, colle braccia pur anco non diversamente piegate, ed inclusive troviamo Ercole che a differenza di Mercurio porta un piede in alto sopra di un qualche appoggio, come nell' altro Specchio portavalo sull' urna cineraria rovesciata, dovrò credere che in questo egualmente che in quello già esposto sia rappresentato il soggetto medesimo.

Siccome altresì la immortalità dell'anima, e per conseguenza un quasi risorgimento a nuova vita dell' individuo, fatto cenere per l'estinzione della sola spoglia mortale, era una dottrina che insegnavasi nei misteri [1] e in conseguenza non volevasi fare a tutti palese; così è probabile che anche negli oggetti di religione, tra i quali annovero i mistici Specchi, non si esponesse palesemente l'atto del risorgimento, se non che di rado, conforme lo vediamo chiaramente manifestato nel Disco della Tav. LXXII per mezzo dell' urna cineraria, ma si accennasse col solo movimento del piede portato in alto come per salire, sopprimendo l' urna che mostrava forse troppo chiaramente da dove partivasi chi si vedeva in quell' atto.

E come noi troviamo alcuni antichi scrittori che scrupolosamente ci negano di far palese la più piccola dottrina spettante ai misteri, come di Pausania ho notato più volte [2], mentre altri poi ne sono stati assai più liberali; così è da credere che alcuni artisti nell'eseguire siffatte rappresentanze ai medesimi occulti misteri attinenti [3] sopprimessero, più che altri non fecero, alcuni cenni che l' arte poteva darci per facilitare l' intelligenza di ciò che rappresentavano. Nè infatti eravi altrimenti bisogno di urna a rammen-

1 Ved. ser. 1, p. 93, 258.
2 Ved. p. 152, 230.
3 Ved. p. 273.

tare la resurrezione dell'anima, tostochè in certi determinati soggetti s' introduceva la mentovata attitudine della gamba che sale.

Il disegno di questo Specchio può dar norma anche circa le arti, mentre lo copio dall' originale, che esiste nel museo del Collegio romano; e d' altronde frequentemente riscontro che la raccolta dei disegni di Specchi incisi e pubblicati sotto il nome di patere sacrificiali dal Contucci [1], è fedele in quanto ad ogni particolarità degli oggetti esistenti negli originali antichi, ma infedele nel carattere del disegno che si è voluto correggere e migliorare.

TAVOLA LXXV.

Se questa mia Opera può essere in qualche modo utile all' avanzamento delle cognizioni letterarie, lo sarà, come spero, particolarmente pe' i temi che ho preso, per quanto è possibile, a render chiari con esempi moltiplicati, giacchè questi, quando siano di un genere stesso, son utili più d' ogni congettura gratuita che si porti sopra un solo monumento esibito da qualche antiquario, sebben corredato di lunga e dotta dissertazione.

Dissi pochi versi più addietro che il piede elevato da terra nelle figure accoppiate di questi mistici Specchi poteva essere un convenzionale indizio di resurrezione [2], mentre in qualcuno di essi vediamo sotto il piede l' urna cineraria, dalla quale sorge l' anima nel separarsi dal corpo che incenerito vi resta.

1 Contucci, l. cit. 2 Ved. p. 630.

Espongo qui uno Specchio mistico dove sono i Dioscuri, i quali tengono ambedue il piede elevato su d'un oggetto, che per essere disegnato con due linee curve regolari, si potrebbe credere un'urna appena indicata, o dal tempo guastata nel metallo che lungamente restò sotterrato, mentre ivi intorno si trova una corrosione di ruggine che riscontro dal calco, del quale esibisco una fedelissima copia.

Noi dunque ravviseremo qui i Dioscuri che tengono come Ercole [1] il piede sull' urna, indicando nel tempo stesso coll' atto di elevar la gamba l' alzarsi che fanno a vicenda verso il cielo allorchè alternativamente l' uno e l'altro sorge a nuova vita [2]. Noi vedemmo lo stesso avvenimento rappresentato ove uno solo dei Dioscuri salendo premeva l' urna col piede [3], probabilmente per indicare l' atto positivo dell'apparire di uno di essi mentre l' altro è celato [4] sotto l' orizzonte, sorgendo giacenti, poichè la rappresentanza di questa LXXV Tavola esprime soltanto l'alternato lor nascere o salire, ch' era in sostanza una proprietà distintiva di entrambi i Dioscuri, e perciò, cred' io, si vedono tutti e due col piede sull' urna.

Gioverà intanto questo disegno ad accrescere il numero degli esemplari inediti di antiche opere dell' arte in questo libro adunate, mentre io lo traggo da un calco impresso sull' originale monumento esistente nel museo Vaticano. L' essere stato una volta in possesso del conte Graziani mi fa credere, che sia stato in origine ritrovato in Perugia.

1 Ved. tav. LXXII.
2 Ved. p. 630.
3 Ved. tav. LXXIII.
4 Hygin., lib. III, cap. XXI, p. 523.

La grandezza di questo Specchio, come io la riporto, è simile a quella dell' originale.

TAVOLA LXXVI.

Molto ho da riferire al lettore per informarlo del vario parer dei dotti riguardo a questo Specchio mistico.

Il Passeri che ne ha trattato prima d'ogni altro, apre la illustrazione con prodigare in ogni senso per esso elogi considerabili, come a'suoi tempi non per anco muniti sufficientemente di critica, solevasi scrivere. Vede in sostanza in esso rappresentati i due giovani fratelli Pelia e Neleo, giusta il costume d'eroi, ed insieme con essi una donna che giudica Tirone lor madre. Egli poi si assicura di un tale significato, leggendo alcune delle iscrizioni, e rilevandone le seguenti voci ƎꓶƎИ, *Nele* cioè Neleo, quegli che tiene l'asta con ambe le mani; ƧƎꓶƎꟼ *Peles*, forse Pelia, che portando l'asta colla destra ritiene colla sinistra lo scudo posato sopra di uno scoglio, e figurato in una forma quadrata. Dietro all'ara, che giudica di Giunone, vi crede ravvolta in un manto la matrigna dei giovani, alla quale trama insidie Pelia. Sotto la cornice dell'ara legge in caratteri etruschi ƎЯƎꓶ8 *flere*; voce o sacra o votiva, che spesso incontrasi nei donari etruschi. Il serpe è creduto dal Passeri un Genio tutelare del sacro luogo, e ministro del nume a cui era dedicato. Vuole peraltro che significhi quel serpente posto qui ad oggetto di spaventare i due giovani Pelia e Neleo, perchè meditavano di trucidar la matrigna sacrilegamente nel tempio di Giunone. Quella

protome, che occupa l'inferior parte del Disco si nomina *larva* dal Passeri, e dichiarasi tipo della morte.

Da tal supposto passa egli a stabilire la massima, che questi manubriati Dischi, ove un simil tipo vedesi espresso[1] fossero patere sacrificiali usate nelle funebri sacre cerimonie, e specialmente quando istorie ferali vi si rappresentavano. Ma lo scrittore antiquario non previdde che tal massima non potevasi ritenere da chi legge, se prima non era fatto persuaso che i Dischi fossero patere sacrificiali[2], e che la indicata protome nell'appendice del Disco fosse realmente la morte; di che non sono appieno convinto[3].

Chiama Lare il Genietto volante figurato nella parte superiore del Disco, e lo ravvisa uguale nelle pitture dei vasi, assistente ai sacrifizi ch'egli pur dichiara domestici; nè so poi con quanto fondamento. Lega egli in tal guisa l'idea di patera sacrificiale e ferale con quella di un Lare ivi espresso, essendo i Lari ed i Mani presso gli Etruschi una medesima cosa, e significativa delle anime umane[4]; sopra di che non caderebbe questione, qualora vi fosse un appoggio bastantemente lodevole a sostenere che quel giovine volante sia positivamente significativo di un Lare.

Affaccia in ultimo il Passeri l'osservazione dell'affinità tra questo Specchio ed un altro riportato nell'Opera del Dempstero; poichè se qui si vede la madre di Pelia vendicata dalle frodi della matrigna, vedesi altresì nella Dempsteriana la figlia di Pelia da morte restituita a nuovo lume di vita; e crede che un medesimo artefice occupato

1 Ved. tav. x, e ser. vi, tav. R, n. 3.
2 Ved. p. 12, 442.
3 Ved. p. 442, seg., 445, seg.
4 Ved. ser. I, p. 21.

sene abbia nei due Specchi mostrate le avventure di quella famiglia allusive, com' egli dice, alle funebri esequie che si facevano in onore dei Mani-Dei, dove suppone altresì adoprati in qualità di patere sacrificiali questi utensili : conseguenze che meriterebbero antecedenti meglio provati.

Il nostro monumento, a dir vero interessante per più motivi, ha data occasione al Lanzi di occuparsene per l'epigrafe, non meno che per la rappresentanza, e per alcune osservazioni ch' egli ha scritte relativamente all' interpetrazione data dal Passeri, e da me riportata in compendio. La brevità colla quale si esprime il Lanzi a riguardo di tal monumento, e l' interesse che nei dotti eccita ogni suo detto mi costringono a riportarne qui l'intiero articolo, perchè sia convenientemente legato con quel che segue.

« Pelia; egli dice, ƎЯ.:Ǝ⅂ e Neleo ƎↃƎИ armati di picca. In mezzo una donna che ha in mano un serto o simil cosa; e seco loro ragiona. Innazi ad essi è una protome di Dea con la iscrizione ƎΘƎ⅃8. Ivi sotto è un serpente; in alto un Genio e un uccello. Sul manico è una testa alata e coperta di berretto frigio [2].

« Il Passeri così spiega: « *Tota paterae historia non obscure facinus illud indicare videtur quo iidem heroes Tyronem matrem agnoverunt; sublataque thori aemula noverca, ab his calamitatibus et moerore eam liberaverunt* » su di che cita la traduzione latina di Apollodoro. Ma ella non ben corrisponde al testo; che è come segue: Τελειωθέντες δὲ ἀνεγνώρισαν τὴν μητέρα, καὶ τὴν μητρυιὰν ἀπέκτειναν Σιδηρώ [3] e dee tradursi così:

1 Passeri, Dissert. de Etruscorum funere, p. 87, ext. in Mus. Etrusc. Gorian., Tom. III,

2 Gori, l. cit., par. II, tab. XIX.

3 Bibliot. lib. I, cap. IX, §. VIII, p. 68.

cum adolevissent, matrem agnoverunt; et Sideronem (*ejus*) *novercam interfecerunt*. Che questo sia il vero senso, raccogliesi da Diodoro Siciliano, che parlando di Salmone padre di Tirone si esprime così: *Alcidice* (*Tironis matre*) *mortua*, *Sideronem* (*Salmoneus*) *duxit uxorem*; *quae ut noverca inimico in Tironem animo fuit* [1]. Non era dunque Siderone matrigna di Pelia e di Neleo, nè rivale di lor madre; le era dura matrigna. E i giovani educati fuori di casa per prole incerta, saputo di chi eran figli e quanto la madre loro sofferto avesse da Siderone, questa assalirono, e innanzi l'altare di Giunone ove erasi refugiata la trucidarono [2]. Nel resto può vedersi il Passeri, che in quella protome ravvisa Giunone, in quella epigrafe la formula della dedica, iu quel serpente un rettile sacro alla Dea, qual'era il celebre drago di Giunone Lanuvina, da Properzio descritto [3], e in quella figura alata il Genio del luogo. L'attitudine delle tre figure non mostra disposizione prossima a tale eccesso. Che diremo dunque? Che quella donna sia la lor madre, e qui si ordisca fra lei e i figli la vendetta? o che sia la noverca; e prima di ucciderla si dia udienza alle sue discolpe e alle sue preghiere? Di tali scene non mancano esempi nelle tragedie greche. Il berretto frigio vedesi più volte in certe deità alate espresse in patere etrusche, e qui si può credere allusivo ai misteri antichi [4] ». Fin qui il Lanzi.

Passato questo Specchio mistico dal museo Graziani di

1 Bibliot., lib. IV, cap. LXVIII, ap. Lanzi, Saggio di Lingua Etr., Tom. II, par. III, p. 214.

2 Apollodor., l. cit.

3 Propert., lib. IV, Eleg. VIII, in princ.

4 Lanzi, l. cit.

Perugia in quello del card. Borgia, radunato in Velletri, fu preso in esame dal Visconti, che ricordollo nella sua grande Opera del museo P. Clementino, all'occasione di rammentar Giunone rappresentata in forma di busto [1]; ed ivi si legge nell'ultima edizione [2] una nota dell'autore medesimo, nella quale ci fa osservare che il Lanzi nel descrivere la rappresentanza di questo Specchio, dove sono effigiati Pelia e Neleo, aggiunge che innanzi ad essi è una protome di Dea [3]; due pagine dopo dice nuovamente che il Passeri in quella protome ravvisa Giunone [4]. Egli dunque rileva che il Passeri vi riconosce, non *una protome di Giunone* ma piuttosto Siderone la matrigna dei giovani [5].

Prende il Visconti occasione di trattare di questo Specchio per determinare l'antichità dell'uso di rappresentare nelle opere d'arte le umane sembianze in foggia di busti ch'egli non crede anteriore alla romana monarchia [6]: aggiungendo a tal'uopo l'esempio della protome di Giunone in questo Specchio rappresentata, che non può alterar la massima generale, spiegandosi nei termini che seguono: « Peraltro l'antichità di siffatte patere non è tale da contradire a quanto ho avanzato sinora, ancorchè vi s'incontrino effigiati dei busti. Ma in questo caso la protome d'una deità in una storia eroica parrebbe che supponesse l'opinione d'una cert'antichità maggiore di tali immagini: quando ciò non si volesse riguardare per una specie di *prolepsi* [7] ». Non contento il Visconti di sì brevi accen-

1 Visconti, Mus. P. Cl., Tom. vi, pref., p. 20.
2 Ivi, not. 2.
3 Ved. p. 635.
4 Ved. p. 636.
5 Ivi
6 Visconti, l. cit., p. 19, seg.
7 Ivi, p. 20, not. 2.

ni per un monumento che si reputa di qualche importanza, dar ne volle in rame una copia che pose alle tavole aggiunte della sua opera [1], e corredandole di una dotta illustrazione della quale sono per dar conto.

Pochi altri monumenti etruschi, egli diee, danno così chiari, come il presente, i nomi de' soggetti rappresentativi. ꟼIΘYT. ƎJƎИ. ⅃EΓIV⅁: *Pelias*, *Neleus*, *Tiria* per *Tyro* indicano nelle due figure giovanili ignude all'eroica ed armate di lancia questi due figli di Nettuno, reputati di Creteo, che riconosciuta la lor madre Tiro, ascoltano da lei i crudeli trattamenti usatigli da sua madrigna Siderone, e sono già pronti a farne vendetta. La quarta figura collocata su d'un'ara rotonda non è assolutamente una protome, giacchè le pieghe del suo manto discendono sino a terra, ed essa stessa mostra avvolta nel suo panneggio una mano: circostanza in un busto o *protome* poco ordinaria. Ella è Sidero la moglie di Salmoneo, matrigna di Tiro, rifugiata, come Apollodoro [2] ed altri ce la descrivono, a quell'ara stessa di Giunone, ove poi fu dai figli della già espressa figliastra, senza riguardo alle religioni de' supplichevoli e all'asilo de sacri altari, miseramente svenata.

La voce ƎΘƎV8 avea luogo nella tragedia perduta di Sofocle intitolata Tiro. Il serpe era pure menzionato dal poeta, quasi in atto di avvicinarsi alle sacre mense, come si esprime Ateneo [3], parlando di quella tragedia. Un tal riscontro che mostra sempre più la connessione della greca favola e poesia con quei lavori italici, sembra molto notabile in circostanze così minute ed accessorie, dando a

1 Ivi, tav. A II, num. 3.
2 L. cit., p. 67.
3 Lib. XI, cap. VII, ap. Visconti, l. cit., p. 255.

sospettare che il vaso pensile sospeso dalla manca di Tiro, non veduto dal Passeri nè dal Lanzi, non sia semplicemente una *situla* da portar acqua per le cerimonie del sacrifizio, ma particolarmente quella secchia o σκαφή, o σκάφος in cui aveva esposto Tiro questi suoi gemelli, e che le servì per riconoscerli, secondo che da Sofocle veniva disposta l'agnizione di quella tragedia. Se arride questo pensiero del Visconti, resulterà che il Disco mistico porti rappresentato il momento dopo l'azione di quella famosa tragedia, in cui avendo la madre riconosciuto dalla secchia o scafa che ancor sostiene, i due giovani per suoi figli, narra loro le sue triste vicende e loro chiede vendetta contro la fiera matrigna, che ridotta appresso all' ara di Giunone, ultimo ed unico suo refugio, ivi si sta appiattata e tutta piena di paura e di dubbio.

Passando il Visconti all' esame della quarta voce scritta nel Disco, anzi sull'ara stessa ƎᗡƎ↓8, su cui molte dotte congetture ha proposte il Lanzi [1], riflette all'andamento ed al metodo che finora è stato riputato il più plausibile nell'indagine del vero senso dell' etrusche iscrizioni. Si son cercate quelle che aveano corrispondenza co' tipi di qualche monumento figurato: si è veduto poi se dal confronto de'tipi annessi a quella voce si potesse ricavare qualche senso probabile del termine sconosciuto: si è investigato in appresso se questo senso, che parea corrispondere a quelle figure, poteva comodamente adattarsi alle circostanze delle altre epigrafi, ove per sorte si tornasse ad incontrare la stessa voce: finalmente si cercava l' analogia

1 L. cit., p. 480, e Indice 1.

nelle lingue greca e latina di qualche vestigio o radice dello stesso vocabolo, che potesse confermare quel medesimo già probabile significato. Quando tutto ciò ha conseguito ad avvalorare una congettura, si è riguardata quella come assai fondata per darci la più genuina spiegazione della ignota parola.

Or conoscendo il Visconti dalla favola esposta in questo mistico Specchio che l'ara su cui si legge ƎDɜ⅃8 *phlere* è quella di Giunone, congettura che quella voce sia nome o epiteto solenne, e quasi antonomasia della stessa Dea. Siccome poi questa voce occorre in molte altre dell'etrusche epigrafi, le scorre tutte, e gli sembra che il significato proposto si adatti a ciascuna. Analizza inclusive questo scrittore i vestigi delle antiche denominazioni mitologiche, ove offrano qualche incontro da avvalorare sempre più la proposta congettura. Sembragli dunque che l'antica Italia venerasse una Dea come simbolo della terra e della sua feracità il cui attributo sieno stati i fiori e le frutta; e quindi abbia tratto i nomi di *Phlere*, di *Flora* e di *Feronia*. Quest' ultima egli trovala interpetrata da Dionisio d'Alicarnasso *apportatrice di fiori e di ghirlande* [1]: interpetrazione da cui desume il Visconti quali fossero i distintivi usati nelle immagini di Feronia. Di qui congettura egli che la Flora, antica divinità dei Sabini, di cui parla Varrone e l'accoppia con Opi [2], non fosse originariamente diversa. E siccome i popoli d'Italia nel prendere dalle colonie greche le arti e la cultura, modificarono

1 Antiq. Rom., lib. m, p. 173.
2 Varro, de Ling. lat., lib, v, § x, p. 14.

sulla greca teologia le indigene loro superstizioni, così egli traduce per Giunone questa loro antica e non bene determinata divinità.

A tale ipotesi aggiunge il Visconti non poche eruditissime ricerche, onde servano di appoggio a persuadere chi legge di quanto egli scrive. Ma poichè il dotto Lanzi, come poi riferirò, scrisse dopo riassumendo questo medesimo argomento, e ben ponderate le dottrine del Visconti non ne trasse la conseguenza medesima, quasichè non vi fossero prove bastanti a sostenere che la voce *phlere* sia stata propriamente antonomastica di Giunone; così ne compendio l'esposto, volendomi estender piuttosto a sentirlo dallo stesso Lanzi che vi unisce le necessarie opposizioni per provare un significato diverso in quella voce. Riferisco peraltro una considerazione di questo dotto espositore, che non si debbe, a mio credere, porre da banda nell'esame di questi mistici Specchi: il sito dove si legge segnato nel presente bronzo il vocabolo *phlere*, e si spiega per *donum*, *votum*, *sacrum* ec.

Dichiara per tanto il Visconti che l'epigrafe riferita appartener doveva all'altare della rappresentanza incisa nel Disco, o al Disco medesimo. « Se nell'altare, egli dice, nulla di più inutile, giacchè la sua forma e la sua destinazione è affatto evidente, nè immaginar saprebbesi qual maggior chiarezza possa darsi alla immagine di un'ara collo scriverci semplicemente *sacrum* ». All'incontro egli trova opportuno di leggervi *Iunoni*, non sapendosi d'altronde a qual divinità fosse dedicata quell'ara. Se poi si vuole riferire al Disco, l'epigrafe non è meno inopportuna ed oziosa; poichè la figura di questo utensile accenna abba-

stanza esser destinato alle sacre cose, nè il sito di quella epigrafe è conveniente a tal senso: l'epigrafi che a tali utensili sacri, e non ai grafiti che gli adornano son riportate, sogliono vedersi costantemente lontane da quegli oggetti particolari, e segnate verso la nascenza del manubrio [1].

In fine attribuisce coll' Heyne a rozzezza ed a poco buon gusto degli Etruschi o anche de' Greci antichissimi artefici la vera cagione di quella folla e varietà di piccoli emblemi che ingombrano il campo, sì di questo mistico Specchio come di altri molti, egualmente che dei vasi dipinti. Dichiara per tanto che il voler quindi adattare un preciso significato, e subordinato al soggetto principale a ciascuno di questi accessorii che distinguono l' area di questo Disco, qual' è il Genio volante, la tessera, l' asterisco, l'uccello, i nastri ondeggianti ec., sarebbe ingrato e mal inteso lavoro.

Qui non trascura di trattare della testa coperta di pileo alato, che forma l' ornamento del Disco dove si unisce al manubrio, e la giudica una testa di Perseo coll' elmo di Plutone, o se debbasi aver riguardo al genere d' arte del presente grafito, pensa che piuttosto ravvisar vi si debba Mercurio, deità a cui si riferivano i principii delle religioni, e che perciò passava per l' interpetre de' supplichevoli ed apportatore al cielo delle preghiere degli uomini; quindi assai proprio ad essere inciso sugl' istrumenti de'sacrifizi [2].

Se molte cose a dir vero sono assai lodevoli e degne della considerazione di chi legge questo articolo erudita-

1 Visconti, l. cit., p. 261. 2 Ivi, tav. A II, num. 3, p. 252-262.

mente dal Visconti trattato, alcune poi ve ne sono ad ammetter le quali mi restano dei forti dubbi da sciogliere, come per esempio l'approvare che la testa grafita nell'appendice del Disco sia, come ha riferito, quella di Perseo, o di Mercurio. Io frattanto che non vidi mai sulla testa di Mercurio un berretto con punta ritorta, secondo il costume frigio, nè posso concepire per quale strano accozzamento Perseo fosse qui rappresentato in semplice protome sotto le avventure di Pelia e di Neleo, non saprei secondare l'opinione del Visconti. Più volentieri mi arreco a credervi rappresentata quella Dea che sì spesso vediamo nei mistici Specchi, sempre coperta da simil berretto [1]. Avvene una fra le altre in un frammento, il cui berretto va ornato di piccioli globetti [2], similmente come in altro Specchio [3] lo vedemmo in testa di una di quelle donne ch' io dichiaro non dissimile dalle consuete da me distinte o col solo generico nome di Dea [4], o con quello particolare di Nemesi [5]. Le ali al capo vi sono probabilmente poste in luogo di quelle che sogliono queste Nemesi portare alle spalle [6], come in antiche monete vediamo Pallade [7] o altre Deità colla testa ornata di quelle ali che dovrebbero avere alle spalle se vi comparissero.

Non saprei neppure ammettere che gli emblemi dall'artefice posti al disopra delle figure non siano di preciso significato, dovendosi considerare come l'effetto di rozzezza e poco buon gusto degli Etruschi, ma su di ciò ester-

1 Ved. tavv. I, VIII, IX, XIX, XXI.
2 Ved. ser. VI, tav. R, num. 3.
3 Ved. tav. LXVI.
4 Ved. tav. I, p. 7.
5 Ivi, e p. 304, 315.
6 Ved. tav. XIV, XIX ec.
7 Ved. ser. VI, tav. Q5, num. 3.

nai altrove il mio sentimento con dei dati che lo potessero difendere [1].

Neppure saprei ammettere che la secchiolina sospesa ad una corda ammatassata che tiene in mano la donna figurata nel mezzo al Disco, sia quel recipiente dove celati furono dopo lor nascita i due giovani eroi di questo Specchio. L'oculare ispezione dell'oggetto, del tutto insufficiente a tal uso, potrebbe essere un motivo bastante a farcene domandare una spiegazione diversa e più persuadente di quella del prelodato Visconti. Nè io debbo in ciò gran fatto trattenere il lettore, mentre lo stesso Lanzi trovatosi contradetto, mostrò, com'io riferisco in seguito, dove poteva esserlo e dove nò, come anche dove poteva opporsi all'altrui parere. Tali discussioni sono, a mio credere, il più vantaggioso corredo col quale io possa accompagnare i monumenti che espongo; imperciocchè una opinione ventilata da più scrittori, o scelta tra l'esibizione di varie, come la più probabile, prende carattere di massima, e diviene in tal guisa un conveniente elemento della scienza antiquaria, in aumento della quale mi son proposto fino da principio di scrivere questa mia Opera.

Riguardandosi questo bronzo come un monumento perugino, lungo tempo esistito nel museo Graziani [2] e pregevole per essere scritto in etrusco, fu per conseguenza inserito dal Vermiglioli nel suo dottissimo libro delle Iscrizioni antiche perugine [3]; ove nel rammentarlo va facendo quà e là qualche addizione al già detto: cose che

1 Ved. p. 201, seg.

2 Vermiglioli, Antiche Iscrizioni perugine, Tom. I, Iscrizioni etrusche in bronzo, Cl. II, n. VI, p. 47.

3 Ivi, tav. IV.

io noto perchè si possa in fine decidere quel che se ne debba pensare.

« I due soggetti, egli dice, sono armati di picca, ed uno ancora di scudo quadrato [1] »; sopra di che invita il lettore a sospendere il suo giudizio fino a che non conosca il parer del Lanzi ch'io son per esporre a tal proposito. « Nel mezzo, egli prosegue, è una figura muliebre che ha nella sinistra un vaso, forse destinato a sacre funzioni, mentre prossimo è l'altare con protome di Dea [2] ». Da tali parole raccolgo ch'egli non fu persuaso della interpetrazione che a quel vaso ha data il Visconti. Legge *Turia* quella parola che gli sta davanti e spiega Tirone la madre dei due eroi germani avuti da Nettuno, come dice Omero nel duodecimo dell'Odissea. Crede pure una Giunone quella figura muliebre che si vede presso l'altare, di che spero arrecare una più persuadente opinione, ove riferirò quanto in ultimo ne ha giudicato il Lanzi. Nel tutto insieme ravvisa il Vermiglioli quegli eroi in atto di promettere il sacrifizio alla Dea, con qualche lustrazione, anche per espiare dopo l'uccisione della sua matrigna i propri figli. Io qui noto, che per dar conto di quel vaso, possono essere allegate varie opinioni, e più persuadenti di quella addotta già dal Visconti. Nel resto della favola si uniforma il Vermiglioli al parer comune.

Rammenta in fine che il Lanzi notò nell'alto del Disco un Genio ed un uccello; sopra di che aggiunge quanto segue. « Per discendere anche a maggior particolarità, forse non è vano il supporre che quella figura alata sia

1 Ivi, p. 47. 2 Ivi.

una Venere. Dal rame edito dal Passeri, egli prosegue, e dall'altro fatto di bel nuovo intagliare dal Cardinal Borgia ho potuto ben riconoscere che quella figura è muliebre come ancora che il volatile è una colomba, ed un fiore quello che sta sotto: tutti simboli di quella divinità. Un' altra Venere alata ci si dà dal Gori [1]. Se poi ciò che si vede nella parte opposta alla colomba possa essere una stella, ma che ben non comprendo, potrebbe indicarci una Venere celeste [2] »; così il Vermiglioli.

In tali varietà di opinioni emesse da accreditati scrittori era duopo, a mio credere, tornare a nuove indagini sul monumento medesimo. Quindi è che per quanto questo bronzo fosse stato già edito pe' i rami dal Passerl, per le cure del Gori [3], dal Lanzi [4], dal Visconti [5], dal Vermiglioli [6] e dal Millin [7], pure io volli nuovamente averne un disegno tratto con ogni possibile diligenza dall'originale, onde renderne conto in una maniera la meno incerta che per me si potesse. Quivi per tanto comparisce di sesso virile il giovanetto alato e volante al disopra delle figure, e molto simile a quelli che in gran copia s'incontrano dipinti nei vasi [8]; nè io lo credo di significazione diversa da quelli. Rifletto inoltre che Venere fu talvolta rappresentata colle ali, ma non già volante. Difatti l'esempio che a tal uopo cita il ch. sig. Vermiglioli, da me altresì ripor-

1 Mus. Etr., Tom. I, tab. LXXXIII.
2 Vermiglioli, l. cit.
3 L. cit., Tom. III, tab. XIX.
4 Saggio cit., Tom. II, tav. VII, num. 5.
5 L. cit., tav. A II, num. 3.
6 L. cit., tav. IV.
7 Galer. Mythol., Tom. II, Pl. CXXV, num. 415.
8 Ved. ser. V, tavv. XIX, XXIV, XXVI, XXXVIII.

tato [1], ancorchè si voglia tenere per una Venere [2] ed abbia le ali spiegate, pure non è in atto di volare. Relativamente agli altri emblemi sentiremo quel più che il Lanzi aggiunse all'articolo da esso pubblicato nel Saggio di lingua etrusca.

Il Biancani par che approvando il parer del Passeri determini che la figura del Disco espressa dietro l'ara non sia Giunone, ma Siderone sopra già rammentata [3], e nel resto non dissente dagli altri [4].

Dopo che il cardinal Borgia ebbe fatto imprimere con assai lodevole precisione, ma non per tanto la più desiderabile, quei mistici Specchi, i quali furono in suo possesso nel bel museo Velitrense, venne in pensiero al Lanzi di riprendere il suo dotto lavoro su questi bronzi, già inserito da esso nel suo Saggio di lingua etrusca, e passare frattanto, come suol dirsi, in rivista quanto in opposizione alle sue prime indagini fu detto da altri. Ma quello scritto non ebbe da esso il desiderato compimento, in quanto al piano generale. Aveva egli peraltro completate alcune delle interpetrazioni che ne dovevano formare il complesso, quando sorpreso da cagionosa vecchiezza fu costretto a sospendere, ed in fine a desistere, mancato di vita. La spiegazione di questo mistico Specchio è fra quelle che lasciò terminate, e che io riporto qui non compendiata nè alterata, ma come la trovo nell'autografo Ms. esistente nella R. Galleria di Firenze, onde si veda in qual modo seppe sostenere le sue opinioni a fronte di quanto oppose

1 Ved. ser. VI, tav. F5, num. 1.
2 Ved. p. 441.
3 Ved. p. 637.
4 Schiassi, de Pateris antiq. ex schedis Biancani, Sermo et epistolae, epist. VI, p. 76.

il Visconti, e noteremo altresì la modesta ingenuità di sì dotto uomo, che se in parte sostennesi, volle peraltro alcuna cosa concedere all'avversario. Eccone per tanto le sue precise parole.

« *Il soggetto di questa patera ha il suffragio dell' epigrafe in tre figure* AIΘYI Tiro *madre dei due giovani,* Neleus Ǝ⅃ƎN, *e* ƧAI⅃Ǝꟼ Pelias, *i quali avea partoriti di Nettuno non già in casa di Salmoneo suo padre, ma in altro paese, ove stava presso Eretteo suo zio paterno. Nati ad un parto gli espose presso una mandra di cavalli, il cui mandriano gli crebbe in sua casa, e mise loro i nomi che qui si leggono. Tirone intanto ritornata nella reggia paterna; ove Salmoneo dopo la morte di Alcidice, madre di essa, avea condotta una nuova moglie. Diodoro Siculo c'insegna che il suo nome era* Σιδηρώ [1], *e Sofocle in una delle due tragedie, che scrisse in questo argomento, riflette che tal nome le stava bene* [2]; *così ferrigno avea l'animo, così duri erano i trattamenti che usava verso la figliastra. Tirone sazia di essere sì maltrattata, quando i figli furono adulti, ebbe modo di esser da loro riconosciuta; ond' essi armati si mossero contro Siderone, che per salvarsi ricorse al tempio di Giunone, ma non perciò schivar potette la morte, che Pelia le dette sopra l' ara stessa della Dea: così Apollodoro* [3]. »

« *Fu questa patera de' sigg. Graziani di Perugia, per cui fra i monumenti di quella città è ricordata dall' erudit. sig. Vermiglioli. La produsse dapprima il Passeri mancante di*

1 P. 188.

2 V. Fragm. Sophocl., in edit. Musgravii, p. 56.

3 Bibliot., lib. II, cap. IX, ubi *v.* Heyne.

una epigrafe e alterata nel disegno, e dal suo rame trassi ancor io la descrizione che ne feci nel Tomo II a pag. 212; finchè passata nel Mus. Borgia, corressi nelle addizioni in parte ciò che avea scritto; non però avvertii, che anche nel mio rame riferito nella Tav. XI benchè inciso da abilissimo professore, era alquanto alterata la figura donnesca ch' è presso l'ara; manca della mano, le pieghe del manto non iscendono verso terra, come nell' originale e nel rame che ora do più corretto. La tenni dunque per una protome di Giunone come all' incisore paruta era; quando piuttosto quella è Siderone che rifuggitasi nel santuario di Giunone (l'artefice l' ha rozzamente accennato con que' due velarj che sospesi da alto racchiudono il luogo sacro) sta ivi chiusa nel suo manto, appiattata, incerta di se medesima, se non che alquanto si assicura nella santità di quell' ara che accenna col dito quasi dica: questo luogo è inviolabile. Così emendò la mia svista il sig. Ennio Visconti [1], e altre cose aggiunse che io ammetto con quella stessa sincerità, con cui dissento da esso in alcune altre.

Tornando a considerar le figure, trovo nella composizione non il momento dopo l' agnizione *di quella famosa tragedia; ma due diversi momenti, e due luoghi diversi. Il primo de' momenti è quello dell' agnizione che succede in luogo ermo e occupato da rozzi sassi, non lungi, credo io, al tugurio del pastor nodritore. Quivi dovea essersi custodita la scafa ove esposti furono, e che qui si vede e serve all' agnizione [2]. Può anche avervi contribuito la fisonomia della ma-*

1 Mus. P. Clem., Tom. VI, p. 82

2 Arist., Poet., cap. XVI, *Signa ad agnitionem ut in Tyrone per Scapham. S. II.*

dre simile a quella dei figli; e ciò sembra dir Tirone additando col gesto il suo volto: ma quel gesto può additare i lividi delle gote a lei fatti dalla madrigna, per cui recitandosi la tragedia di Tirone, la sua maschera avea le guancie illividite [1]. *Così ella riconosciuta già dai figliuoli non indugerebbe a raccontar loro i suoi guai, e ad accenderli alla vendetta. L' altro momento è quando venuti i figli con la madre in città, Siderone si ritira nel santuario; ciò che il Tragico dovett' esporre in altro atto ed in altra scena. Nel che se l' artista peccò non osservando l' unità della composizione, non è maraviglia: fra le urne di Volterra una ve ne ha con Oreste che uccide la madre, e senza divisione veruna si vede poi replicato il matricida con una furia che lo tormenta, quasi ivi si facesse un racconto, e dopo il reato si venisse a discorrere della pena. Ho detto poc' anzi che il riconoscimento seguì per mezzo di un mobile detto* σκαφη, *che io non ho ivi nominato se non con la voce greca, perchè del suo vero significato ho voluto trattare a parte. Premetto, che Sofocle parla chiaramente di un mobile, ove Tirone avea collocati i due bambini, poichè lo scoliaste d' Aristofane* ενθεισαν, *dice* τα τεκνα εις σκαφην. *È questo letticciuolo, o la culla; poichè Ateneo ragionando di quella elefantessa colà nell' India a cui miser nome Nicea, ella quasi fosse una nodrice, custodiva un bambino, che lattato dalla balia* il poneva framezzo a' piedi della fiera nella culla; e la fiera, dormendo lui, gli scacciava le mosche, e quando piangeva con la proposcide gli agitava la culla, *ove lo scrittore due*

1 Pollux, lib. IV, segm. 141.

volte ripete la voce σκάφη [1]; *e dello stesso vocabolo si vale Plutarco nella vita di Romolo dove dice che egli con Remo furon messi* εἰς σκάφην *che Livio chiama* alveum quo expositi erant pueri [2]. *Altri nomi si trovano usati in simili casi, quando lo scioglimento del dramma dipende dal conoscere il mobile ove il parto fu esposto con entro le tali fasce, i tali drappi, i tali crepundj; verbi gratia, anellini, amuleti, aliossi. Tale è il dramma di Euripide intitolato l' Ione, ove questo giovane riconosce per sua madre Creusa, per mezzo d' una cista rotonda fornita di coperchio* ἄγγος ἀντίπηξ, *e quasi scatola di legno con entro i contrassegni* σύμβολα σημεῖα, *ed erano ricami, serpentelli aurei, foglie d' ulivo. Or come ivi nella scena ultima Ione tiene in mano la cista ove fu collocato infante, così qui parmi che Pelia tenga la culla, o letticciuolo ove con esso il fratello fu posto; e che sia quella tavola cinta di poca sponda, per quanto appare a prima vista, ma dee riflettersi ch' ella fu delineata in un tempo rozzo, in prospettiva, ultima perfezione dell' arte nell' età antiche come è stata nella moderna. Poche linee tirate a traverso di quella tavola e qualche modificazione della sponda sarian ora mezzi da farla divenire un mobile, ove adagiar due gemelli nati di fresco. In età sì remote non conoscevasi abbastanza tal finimento; che la pratica di patere e di vasi etruschi non saprà contradirmi. Spesso quivi son lasciate rozze e imperfette non solo le interne parti, onde sembri piano ciò che dovea esser concavo e rilevato; ma i contorni stessi sono accennati, come ne' loro primi pensieri fan talora i nostri pittori, quando frettolosamente con la*

1 Lib. xiii, p. 606, 607. 2 Hist., lib. 1, cap. iv.

matita gli accennano sopra una carta. Il ballo de' due zoppi, espresso in una patera Borgiana, confermerà al lettore quanto io vo dicendo. Abbiam dunque, se io non erro, nella nostra incisione la scafa di Sofocle, e la troviamo in mano di Pelia. Al ch. sig. Visconti par vederla anzi nella sinistra di Tirone in quel rotondo vasellino pensile e con piccol piede, qual vedesi in una bella statuetta di Silvano nel museo di Firenze che finisce in colonnetta: il nume coperto di cappello e con una pecora su le spalle, tiene un simile vasellino da latte. Il suo nome presso Omero [1] *è* σκαφίς, *che Ateneo* [2] *spiega vaso di legno rotondo, acconcio a raccorvi latte o siero. Che che sia del nome, il vaso pensile di Tirone non potette sicuramente chiudere in se due gemelli; potette al più al più essere esposto dalla donna insieme con la cista, quasi per suggerir loro di nodrirgli col latte delle cavalle: e forse allude a qualche altra particolarità, di cui, perita la tragedia di Sofocle, si potrebbe far congettura, non però averne certezza. Anche nel significato della voce* ƎOƎVB flere, *che il Visconti spiega* Iunoni, *quando il Passeri ed io (quantunque per etimologie diverse) esponiamo* sacrum *o* donum sacrum, *non so aderirgli. Non vi è cosa a cui quel grande ingegno congiunto a una immensa erudizione non possa dare aspetto di vero: ma è anch' egli soggetto a sviste, che in quella sì nuova e difficile Opera non era cosa da uomo evitar del tutto.*

Or qui considerando l'ara dedicata, secondo la favola, a Giunone detta da Greci ΗΡΑ, *ha creduto poter ridurre a*

Odyss., lib. IX, v. 223.

2 Lib. XI, p. 499.

questo greco vocabolo il ƎᗡƎ⅃8 *che vi leggiamo, togliendone le prime due lettere, atteso l' adoperarsi per aspirazioni si* 8, *che* ⅃, *al qual proposito cita le mie regole e me, che non ebbi mai tal peccato sulla mia coscenza. Ove poi si deggia quella voce leggere pre intiero, espone* ƎᗡƎ⅃8 *per* Flora *o* Feronia, *che dottamente riduce alla Giunone dei Greci, chiamata* Ἀνθεῖα Florida, *il che potrebbe aver luogo se si trattasse di Giunone giovanetta, e prima che si maritasse a Giove, e questa altramente era detta* Παρθένος [1], *ed ebbe nome e tempio diverso dalla* Giunone maritata *e dalla* Giunone *dopo il divorzio chiamata* vedova: *non però può aver luogo nel caso nostro, ove si tratta di un nome, che le sia proprio e perpetuo, e adatto ad ogni età. Aggiugni che tali appellazioni non furon che epiteti in Grecia, e che Giunone non gli ebbe se non in una città di Grecia, e se crediamo ad Esichio, anche Venere fra gli Gnosti, anche le Ore altrove si dissero* Ἀνθεῖαι [2]. *Or come un vocabolo tale passar nel Lazio ne' principii della nostra mitologia, insieme con la idea di Giunone, e tradursi in Flora, e nella vicina Etruria in* Flere *per appropriarsi a Giunone, rappresentata in qualunque età? Ma il fatto lo mostra, perchè* flere o fleres, *o simil voce si trova in tre statuette di Giunone* [3], *alle quali molto è somigliante una quarta che poi vidi nel museo Obizzi, vestita di tunica e manto, tronca del capo, con melagrana in mano, e con questa epigrafe* ᗡƎS ƧƎϽAИƎ⅃ł ƧƎᗡƎ⅃8 fleres, tlenaces. *Rispondo che possono passar per Giunoni le due da me riferite nelle pag.*

1 Pausan., p. 487.
2 V. Hesych. Alberti, p. 378.
3 V. il Saggio di L. Etr., Tom. II, p. 22, 24, 26.

522 e 26, *e quella della pag.* 524 *del Saggio di lingua etrusca è assai giovane, e la sua corona di foglie increspate con qualche ghianda framezzo la fan tenere per tutt' altra dea* ».

« *L' ultima per me è Proserpina col suo noto simbolo; la quale come madre di Bacco riprodotto da Semele*[1], *era venerata dai baccanti chiamati anche* Lenaei, *e in Etruria Lenaci come a suo luogo provai*[2], *per cui la epigrafe può spiegarsi* donum sacrum cultorum (Bacchi Tlenaces *lo stesso che* Lenaces), *e congiunto con la caratteristica del genitivo plurale* er *per mezzo della* s *rivolta e digamma*[3]. *Dell'* er *terminaz. di genitivi plurali adduce nuovi esempi anche il ch. sig. Vermiglioli nella prima delle sue inscrizioni. Ma non potranno esser tali statuette un donario fatto a Giunone, come crede il sig. Visconti di ogni altra statua picciola o grande, ove leggesi* flere *o* fleres. *Rispondo che quest' altre si riducono a tre; il fanciullo de' nobb. Graziani da me riferito a pag.* 532, *il creduto Aruspice Mediceo a pag.* 547, *l' Apollo Estense a p.* 525. *Si permetta di dubitare delle due prime: ma quanto è difficile a persuadersi che sia dedicata a Giunone una statuetta di Apollo ciò ch'è innegabile, ove se non leggesi* VJV1A *come nelle patere, si legge apertamente...*JV1*... Se queste tre lettere si trovassero in una patera presso un Apollo, e si vedesse che il vocabolo nel principio e nel fine è mancante, chi esiterebbe a supplire* VJV1A? *Perchè non dovrò far lo stesso in un idoletto; e trovando* Apulu *preceduto da* fleres *ho a cercare qui la sua Noverca?* »

1 Ivi, p. 196.
2 Ivi, p. 536.
3 Ivi, Tom. 1., p. 320, 322.

« *Oppone il sig. Visconti, che io tentai più etimologie per ridurre questo vocabolo a* sacrum o donum sacrum, *che è l'* ἀνάθημα *de' Greci. Questo è che l' ho creduto una formola solenne, trovandola ripetuta sì spesso, anche in compagnia di* ƎƆΘV† turce, *e di* ƎƆƎ† tece, donavit, dedit, *formole altresì ripetute e perciò credute solenni. Spiegai dunque* ἀνάθημα ἔδωκε sacrum dedit, *e se non mi appagai di una, o di due derivazioni, ove mi par che la cosa parli di per se stessa, non m' increscerà di cercarne ora qualche altra nuova, piuttosto che cercarvi soggetto nuovo. Adunque posto che la L sia affine e permutisi con la R e i Greci dican* φαῦρος, *doricismo per* φαῦλος, *i Latini or* Remuria *or* Lemuria, *le Tavole di Gubbio* famerias *per* familias [1], *potrò io fare ipotesi che* φρῶ fero [2] *siasi fra gli Etruschi cangiato in* φλῶ *e lo stesso dico derivato,* φορα latio tributum. *Così di* φλα *e di* here (*che nelle lingue italiche antiche sicuramente si usò per* ἱερον, *come può vedersi ne' nostri indici*) *accorcitamente deriva il composto* ƎOƎɅ8 ƧƎOƎɅ8, dono o tributo sacro *che come nelle statuette, così nelle are si apponesse a quelle solamente che con rito solenne consacrate erano da' Sacerdoti. Il serpente fu nominato da Sofocle nella sua Tiro, non si sa a qual proposito* ».

« *Ciò che sta fuor del quadro della favola, non è un capriccio di un artista. Come a cose bacchiche si riferisce nel manico la testa di cerbiatto, e il fallo* [3] *col capo di Mercurio: cosa che vedesi in qualche amuleto ancora, spe-*

1 Ivi, Tom. I, p. 126, 259.

2 V. Bulaeum, Comment. L. G., p. 95, et Aristoph., et Gramm., pro φορεω.

3 V. Suid, *v.* φαλλοφόροι.

cialmente ne' bronzi di Ercolano [1], *così nella sezione del circolo in cima della patera, tutto, se io non erro, può recarsi a Bacco. La Donna alata che riscontrasi spesso ne' vasi Bacchici anche col timpano* [2] *è una delle sue nodrici e presidi delle Orgie; come Ninfa Dodonea ha seco la colomba, come Iade ha seco la stella, come trastullatrice di Bacco fanciullo ha seco il* talo, *uno de' simboli delle mistiche ciste* [3] *con cui Bacco fu trastullato* ». Sin qui il Lanzi [4].

Il Millin che probabilmente è stato l'ultimo a scrivere di questo Specchio mistico, senza peraltro aver veduto il presente ms. del Lanzi, espone la spiegazione in questa precisa forma. « SAIᒧƎꓶ *Pelia* e ƎᒧƎN *Neleo* sono armati di lancia: nel mezzo è la loro madre AIᗡYT *Tirone* che tiene un anello cui sta sospeso un vaso; dietro Pelia è ƎᗡƎᒧ8 (sic) Giunone Lanuvia situata sopra un piedistallo, a piè del quale è un serpente consacrato a questa Dea. Nell'alto della patera si vede un Genio alato ed un uccello, e sul manico una testa alata ed ornata d'un berretto frigio: figure che debbono avere qualche rapporto ai misteri. Le iscrizioni in caratteri italioti sono i nomi dei diversi personaggi qui figurati [5] ».

Tutte le varie opinioni sopra esposte si riducono a provare quanto segue. In questo monumento si rappresentano i due gemelli eroi Pelia e Neleo, i quali alla presenza della madre loro legittima determinano di vendicarla de' torti ch'ella riceveva dalla matrigna loro Siderone, quando questa avvedutasi

1 V. quel catalogo dalla p. 385.

2 V. Dempster, de Etr. Reg., tab. xxxv.

3 Clem. Alex, p. 14.

4 Ms. cit.

5 Millin, Galer. Mythol., Tom. II, tab. cxxv, num. 416*, p. 248.

della trama si rifugia per asilo di sicurezza all'altare di Giunone, e di là si mostra allo spettatore quasi fosse inosservata dai due gemelli. Essi vengono intanto riconosciuti dalla madre per mezzo della culla che sostiene Pelia. Tirone ha in mano una funicella ammatassata, e non già un' anello, a cui sta attaccata una secchia da acqua, preparata non inverisimilmente a qualche purificazione che dovea seguire un commesso omicidio, quale appunto, come io dico, par che si mediti dai tre astanti. La voce *fleres* debbesi tuttavia tenere per dubbia, se ammettiamo che Giunone si nominasse in etrusco diversamente, come da altri mistici Specchi par che resulti [1]. D'altronde sarebbe assai ben fatto di esaminare se convenga alla Giunone rammentata da Sofocle il nome di Flora, per cui dal Visconti si trae quello di *flere*, al che se fanno ostacolo alcune opposizioni del Lanzi molto potrebbe coadiuvare al supposto il fiore ch'è al basso dell'ara, presso il serpente, e che nessuno ha finora notato. Ma in sì astruso argomento non saprei pronunziar nulla senza una serie considerabile di paragoni tra monumenti e monumenti. Frattanto la maggior parte dei moderni danno a quella voce il significato medesimo appostovi dal Lanzi [2]. Circa il serpente pensi ogniuno a suo senno mentre non disdice ciò che n' è stato detto sin' ora.

Gli accessorii della rappresentanza, divisi da essa per mezzo di listelli segnati nel Disco, non debbon essere insignificanti. La testa espressa presso al manubrio è frequente in questi Specchi, ed alcuna volta sostituita da una intiera figura che forma il manico stesso. Io ne riporto un esempio

1 Ved. p. 210, 235.

2 Vermiglioli, Iscrizioni cit.

in quest' Opera [1], dal quale resulta che per la figura sua potrebbesi tenere anche per Venere [2]. Infatti noi troviamo una di queste medesime teste nel famoso Disco da me qui esposto alla Tav. X, che si può dichiarar Venere avendo riguardo alle colombe delle quali va corredata [3]: ma poichè dissi spiegando quel Disco medesimo, che talvolta dagli antichi furono confuse in una più deità femminili [4], così non credo male a proposito l' affermare, che sebbene la nostra figura con pileo ritorto e con ali in capo molto assomigli alle consuete rappresentanze nei Dischi [5], pure non si può dichiarare in tutto differente dall'altra or citata [6] ch'è in sembianza di Venere. Difatti noi vedremo questa Dea nei Dischi seguenti occupare il posto principale ove già notammo la Nemesi.

Il giovanetto volante si può credere il Genio dei misteri, essendo anche per gli accessorii simile a quello che sotto un tale aspetto io noto nei vasi [7] dipinti. La ragione per la quale fu aggregato alle figure di questo Specchio mistico non deriva, cred' io, da un suo nesso diretto colla storia di Pelia e Neleo rappresentatavi, ma piuttosto dalla relazione che lo Specchio mistico ha coi misteri di Bacco [8]. Altrettanto potremo supporre del motivo per cui si trovano Pelia e Neleo qui rappresentati; ma il sostegno di tale ipotesi è molto debole.

Noi vedemmo finora variamente figurati i Gemelli siderei

1 Ved. ser. VI, tav. O
2 Ved. p. 441.
3 Ved. tav. X.
4 Ved. p. 239.
5 Ved. tav. I.
6 Ved. tav. X.
7 Ved. ser. V, tav. VII, p. 58.
8 Ved. p. 51, 59, 353.

nei mistici Specchi [1]. Talora notai pure che in luogo di Castore e Polluce si posero altre deità [2]; nè solo queste ma vari Eroi vi ebbero parimente luogo, tra i quali si contano Anfione e Zeto [3]: favola molto somigliante a quella degli eroi nel nostro Disco rappresentati. Sono quei dell' una e dell' altra favola reputati gemelli [4] ed esposti [5], e quindi ritrovati dai pastori e da essi allevati [6]; difendono le respettive lor madri col massacro delle matrigne che le opprimevano [7], ed in ciò consiste la più significante delle avventure che di questi quattro eroi si raccontano.

Oltrechè si trovano Anfione e Zeto, i quali mentre sono gemelli come lo furono Castore e Polluce, situati entrambi nel segno astrifero dei Gemini [8], vengono reputati gli uni e gli altri figli di Giove [9], e frattanto anche i predetti Gemelli Castore e Polluce si occupano nel difendere i torti recati da Teseo ad Elena, loro sorella [10], e ambedue sono ugualmente che Pelia e Neleo raccolti dai pastori nel nascere ed allevati privatamente fuori del patrio lor domicilio [11]. Se dunque i mentovati gemelli Castore e Polluce, Anfione e Zeto, sui quali è stata ordita una favola, per molti rapporti non differente sì per gli uni che per gli altri, ebbero parimente in comune il destino tra gli astri, nel segno dei Gemini; potremo altresì ravvisare nei gemelli Pelia e Ne-

1 Ved. tav. XVI, e sua spiegazione.
2 Ved. p. 7.
3 German. Caesar, ext. in Arat., Phoenom., fig. VIII, *Gemini*
4 Apollodor., Biblioth., lib. III, cap. V, § V. Op., Tom. I, p. 281.
5 Ivi.
6 Ivi.
7 Ivi.
8 Ved. p. 331, seg.
9 Apollodor., l. cit.
10 Ivi, § VII, p. 341.
11 Ivi, e § V, p. 481.

leo, accompagnati da pari circostanze della favola che di loro si narra, un destino altresì eguale alle altre due coppie: quello cioè di alludere ai Gemini zodiacali che segnano il mese di Maggio, come lo segnano i Dioscuri ed i gemelli Anfione e Zeto.

Ci accergiamo altresì che gli antichi pensarono a riguardo loro nel modo medesimo che ora propongo di sospettare, giacchè negli Specchi mistici noi troviamo nella positura medesima, cioè di faccia all' altro, ora i Dioscuri [1], ora Apollo ed Ercole come vedremo, ora Pelia e Neleo come in questo Specchio. Dunque le tre indicate coppie furono rappresentate nei monumenti dell' arte a significare una medesima allegoria. E poichè non è credibile che ai figli di Tindaro, ugualmente che ad Anfione e Zeto ed a Pelia e Neleo accadessero nella vita loro le avventure appresso a poco medesime, come indica la favola; così dobbiamo presumere che le circostanze d' esser gemelli, d' essere stati esposti e ritrovati dai pastori, d' esser vindici delle respettive loro madri e sorelle, non meno che d' esser figli di Giove, non sieno fatti positivamente storici, ma sibbene avvenimenti dai poeti inventati per alludere a qualche religiosa dottrina dalle favole, e dalla varietà dei soggetti leggiadramente velata, e quindi anche questa dottrina medesima dagli artisti portata nei monumenti, come la troviamo difatti in questi mistici Specchi. Se il lettore pon mente alle interpetrazioni di quest' Opera, troverà risoluta la massima che gli antichi alludevano ad un solo soggetto allegorico molte favole ed avvenimenti,

1 Ved. tavv. XVIII, XX, XXVI.

come un solo oggetto mitologico è spesso richiamato ad alludere e significare più cose. Questo metodo di libertà nel trattare i soggetti di religione aprì largo campo alla poesia, come anche alle arti del disegno, onde potere ampiamente esercitare ed estendere l'umana fantasia.

Forse in origine ebbero quei personaggi una storica esistenza, ma non interessante, a mio credere [1], da doverne perpetuare la memoria con opere delle arti sorelle. Piuttosto è da presumere che la religione abbia preso in presto dalla storia o dalla verosimiglianza di essa quei personaggi che pone in attività, non per narrare un vero fatto accaduto, ma per esprimere le velate allegorie religiose; ed allora è perdonato il difetto d'inverosimiglianza che a personaggi diversi dalla favola nominati e dalla religione mostrati, accadessero le avventure medesime, poichè quelle avventure si riferiscono, come ho sempre creduto, non alla storia positiva e reale, ma alle religiose allegorie che sotto il velo di storiche apparenze narravansi alla moltitudine, la quale se non doveva saperne scopertamente il significato [2], poteva notare che quanto narravasi nei sacri poemi non era da tenersi per cosa storica. Infatti come mai prestar fede alla favola, quando narra che i Dioscuri nacquero da un uovo [3]?

Un' altra non debole prova di quanto io dico si trae dalla storia che narrasi dei due gemelli Pelia e Neleo, rappresentati nel Disco del quale ragiono. Essa, (non son mie parole, ma d'un insigne moderno scrittore) è tut-

1 Ved. p. 545, seg.
2 Ved. p. 116.
3 Ved. p. 331.

ta d'invenzione dei poeti tragici, non potendosi conciliare nè con Omero, nè con gli avvenimenti dei tempi posteriori, e lo stesso Igino che fa menzione di questi eroi non concilia nè con se stesso, nè con altri [1]. La cagione appunto di tal difetto è la favola referibile più ai motivi religiosi ed allegorici per la di lei invenzione, che alla storia di fatti realmente probabili.

Tutto ciò muovemi a credere che gli antichi velassero alcune religiose allegorie sotto la favola or dei Dioscuri [2], or dei numi Ercole e Mercurio [3], or di Pelia e Neleo, come in questo Specchio si vede, alludendo alla cosa medesima; ed è perciò che, sieno gli uni o sieno gli altri degl'indicati numi o eroi gemelli, trovansi egualmente adattati ad occupare un posto nelle rappresentanze di questi Specchi.

TAVOLA LXXVII.

Il ch. archeologo prof. Schiassi ci dà conto del Disco segnato nella presente LXXVII Tav. nel modo seguente. Parve al Contucci che qui si dovesse vedere il congresso di Agamennone con Ulisse e Diomede circa la venuta di Reso re di Tracia [4]. Ma siccome vi sono aggiunte alcune stelle, così crede il prelodato Schiassi, dietro il parere del Biancani, che piuttosto significhino Castore e Polluce uniti con

1 Clavier, Not. ad Apollodor., lib. I, cap. IX, n. 25, Op. Tom, II, p. 134.
2 Ved. p. 498.
3 Ved. p. 624.
4 Contucci, Mus. Kirker., Tom. I, monum. aen., tab. XX, num. I, p. 81.

Meleagro, attribuendo due di esse ai Dioscuri come lor propria caratteristica [1]. E supponendo che un' altra sia di Marte, la riferisce perciò a Meleagro discendente, come credevasi [2], da quel nume. Trova quindi attamente con Meleagro i Dioscuri, perchè seco lui concorsero alla caccia del cinghiale Calidonio [3]. Ad oggetto di render conto del vaso, lo giudica sospeso all' albero in voto per l' esito felice di quella caccia [4].

La interpetrazione data dall' erudito Schiassi mi sembra meno improbabile dell'altra esposta dal Contucci, e dal prelodato Schiassi combattuta. Tuttavia resterebbe sempre a dimostrare in qual modo Meleagro abbia qui per suo distintivo una stella, giacchè in nessun monumento gli fu mai attribuita, e molto meno in questi mistici Specchi, dove lo incontrammo più volte rappresentato [5]. Oltredichè mi fa ostacolo il vedere che uno dei Dioscuri trovasi assiso in ben ornato ed eminente sedile, mentre l' altro riposa umilmente, come se fosse su d' un sasso poco elevato da terra: uno di essi ha in mano un gladio, l' altro n' è privo. Queste notabili varietà non richiamano alla mente dello spettatore l' idea della caccia di Meleagro, ma piuttosto un argomento di simboli tendenti a rilevare qualche disparità tra quei due sedenti eroi, mentre all' incontro le stelle ci conducono alla ricerca di soggetti che abbiano qualche cosa di comune tra loro, ed ai quali convenga quel segno, non meno che le già indicate varietà, per

1 Ved. p. 302, 306.
2 Ved. p. 546.
3 Ved. p. 476.
4 Schiassi, de Pateria antiq., ex schedis Biancani, Sermo et Epist., Epist. v, p. 70.
5 Ved. tavv. XLVIII, LXI, LXII.

le quali distinguonsi quegli individui l'uno dall'altro. Un passo insigne di Cicerone, che per la sua chiarezza non richiede comento, se attendiamo alle più moderne lezioni dell'ultime edizioni diligentemente riscontrate nei migliori codici, potrà servire di scorta nella nostra indagine: « I Dioscuri, egli dice, anche presso i Greci, con vari nomi si appellano. I primi tre che si dicono Anacei in Atene, sono i Tritopatori Zagreo, Eubuleo e Dionisio, nati dall'antichissimo Giove re, e da Proserpina »[1]. Da quanto Cicerone ci addita non solo apprendiamo il numero di tre Dioscuri, ma i nomi loro ancora.

Noi troviamo in questo Specchio mistico i due giovani sedenti e muniti di aste, additando il cielo, quasi nel modo stesso che li vedemmo in altri Specchi già esaminati[2]; e se quelli riconoscemmo particolarmente per i Dioscuri[3], dovremo riconoscere per tali anche questi. E poichè i Tritopatori già indicati non erano dagli antichi reputati diversi dai Dioscuri, meno antichi e figli di Tindaro, in quanto alle ispezioni loro assegnate[4], così neppure l'artefice di questo Disco ha posta differenza tra la maniera di rappresentare i suoi Tritopatori e quella consueta, colla quale in altri Specchi sogliónsi vedere i predetti Dioscuri.

Adduco un monumento romano assai conveniente a sostenere l'esposte mie congetture[5]. Senza bisogno di prove ulteriori ogniuno conviene che i due giovani dell'indicato

1 Vid. Cicer., de Nat. Deorum, ad librorum Ms. nondum adhibitorum fidem recensuit, et emendavit, Lugd. frid. Heindorfius, lib III. cap. XXI, in not., p. 333.

2 Ved. tavv. XLVIII, XLIX, LI, LIX, LX, LXIV, LXV.

3 Ved. p. 483, 497.

4 Creuzer, Dionys., p. 166.

5 Ved. ser. VI tav. R5, num. 4.

bassorilievo siano i Dioscuri rappresentati secondo il consueto nelle tavole sepolcrali come questa, in atto di tenere a freno i loro cavalli [1]. Qui si noti all' uopo nostro che hanno essi le aste e le mani espresse nel modo medesimo che negli Specchi, ed inclusive osserviamo che uno di essi addita colla destra il cielo, l'altro colla sinistra la terra, come osservammo altresì negli Specchi [2].

Si ristringe ora l'esame a quel giovane che sta in piedi nel mezzo dei due sedenti. Cicerone come osservammo, nomina Dionisio il terzo tra i Cabiri [3]; e ripete altrove che più Dionisi si veneravano a suoi tempi, un dei quali era Cabiro antico re d'Asia, in onore di cui furono istituite le cerimonie sabazie [4], riconosciute per le stesse che ammettevansi nel culto cabirico, non essendovi differenza tra questi culti [5]. Se dunque i due giovani sedenti sono simili ai due Dioscuri, sarà quel terzo aggregato a loro il Dionisio o sia Bacco Sabazio tanto celebre nell'antica religione del paganesimo, e particolarmente quel de' misteri. Il Barone Sainte-croix che molto di essi ha trattato, sostiene che in antico due soltanto erano i Cabiri personificati, ma poi si venne a nominarne tre, indi quattro, ed in fine anche sette, coll'aggiunta d'un ottavo [6]: alterazione che ha secondato il progresso dei tempi. Tuttavia sono annoverati tre presso vari scrit-

1 Millin, Galerie Mithol., Pl. cxliv. num. 529.

2 Ved. tav. xlix.

3 Ved. p. 664.

4 Cic., de Nat. Deorum, lib. iii, cap. xxiii, Op., Tom. ix, p. 3085.

5 Creuzer, l. cit., p. 151.

6 Sainte-Croix, Recherches sur les Mystères du Paganisme, Tom. i, sect. i, art. i, p. 38, seq.

tori [1], molti de'quali ne danno i nomi, non però tra loro concordemente: cosa notata anche da Varrone [2].

Al caso nostro serva di rammentare quei tre, de'quali ci ha lasciata memoria un antico Scoliaste nel darcene i nomi, Axieros, Axiochersa ed Axiochersos, aggiungendo che Axieros sia Cerere, Axiochersa Proserpina, Axiochersos Plutone [3]. Ma siccome Plutone o Ades [4] è confuso con Bacco sotterraneo [5], così resulta che una tal categoria di Cabiri non sia contraria alla già notata di sopra, nella quale annoveravasi anche Bacco. Altri esempi di nomi assegnati ai Cabiri o Samotraci offreci l'antichità scritta, come sarebbero Venere, Desiderio e Fetonte, nominati da Plinio [6]: Amore, Passione e Desiderio, personificati con tre statue eseguite da Scopa, rammentati da Pausania [7]; sul confronto e sulla relazione dei quali nomi tra loro molto si è disputato dai dotti moderni, ma con resultati poco sodisfacenti [8]. Contentiamoci dunque di osservare che questi enti personificati mostrano sempre nel complesso loro un'alternativa di bisogno o difetto, e di eccesso o abbondanza.

Fermiamoci alquanto a considerar queste due personificate qualità, per quindi venire alla terza che tentasi di conoscere in questo Specchio. A tal proposito ascolteremo con molto

1 Astor., Dissertat. de Diis Cabiris § vii, ext. in Polen., utriusq. Thesaur. antiq. supplementa, Vol. ii p. 890, sq.
2 De Lingua lat., lib. iv, § x, p. 11,
3 Schol. Apollod., lib. 1, v. 917 922.
4 Ved. ser. 1, p. 103, 232, e ser. v, p. 438.
5 Ved. ser. 1, p. 200, seg. e ser, v, p. 261.
6 Hist. Nat., lib. xxxvi, cap. v, § 7. Op., Tom. ii, p. 727.
7 Attic., cap. xliii, p. 105.
8 Sacy, Not. aux Recherche sur les Mystéres du pagan., par Sainte-Croix Tom. 1, sect. 1, Art. 1, p. 42, suiv., not. 4.

profitto il prof. Schelling che ha scritta una dissertazione dottissima sulle divinità Samotracie. Spiega egli la voce Axieros, assicurandoci che in dialetto fenicio altro non può significare che fame, penuria, e tutto ciò che ne resulta, in somma una brama intensa [1]. Senza entrare in dispute di glossologia relativamente al fenicismo di queste voci, nella precisione delle quali par che il poliglotto Sacy muova qualche dubbio [2], sia qui sufficente quanto reca lo Schelling in sussidio della sua interpetrazione. Egli richiama alla nostra considerazione quella πενια o penuria platonica, la quale accoppiandosi col superfluo, diviene madre di Amore [3]; e questo medesimo Amore noi lo vediamo rammentato altrove come il primo degli esseri comparso al mondo, e generato nell'uovo cosmogonico dalla notte che l'ha preceduto [4], e che perciò lo Schelling ivi considera come la cosa più antica del mondo. « Ma l'essenza della notte, egli dice, che mai sarà se non difetto, bramosia, bisogno? Avvegnachè quella notte non è tanto il tenebrore, nemico di luce, quanto quel che attende la luce, e quindi avidamente brama ed appetisce il concepirla. »

Un'altra immagine adduce lo Schelling di quella natura primitiva la quale sostanzialmente non era che intensità di brama e desiderio, e la ritrova nel fuoco consumatore, che in certo modo nulla per se costituendo, è solo una specie di avidità, di esistenza che tutto attrae. Di qui giudica nato l'antichissimo principio, essere il fuoco la più interna cosa, e perciò la più antica, ed attutatosi quello,

1 Schelling, Über die Gottheiten von Samotrace, p. 11.

2 Sacy, l. cit.

3 Schelling., l. cit., p. 12.

4 Ved. ser. III, p. 147.

n' è proceduta la formazione del mondo: di qui è derivato il culto di Estia o Vesta come il più antico tra gli esseri: di qui la confusione delle idee di Cerere e di Proserpina, le più antiche deità con quella di Vesta [1]. « Ma se la qualità femminile di questa sostanza, egli aggiunge, ha più nomi, e se questi nomi stessi dati ad una tale primaria natura con maggiore o minor chiarezza indicano esse le idee di brama intensa, e di languore per desiderio; sovratutto la essenza di Cerere, che l'antico storico chiama la prima divinità Samotracia, si dissolve intieramente in bramosia. *Sono deo*, ella risponde, nel palesarsi alle figlie di Celeo [2], vale a dire colei ch'è inferma ed anelante per voglia: significazione reclamata dal senso, ancorchè non fosse giustificata da indagini glossologiche . . . . . così Iside cerca il dio perduto colla stessa intensità che Cerere si abbandona al rintracciamento della perduta figlia; e quindi essa è dominatrice degli estinti [3], il cui stato è nell'impotenza e nel vano sforzo verso la realtà » [4].

Adduce ancora uno squarcio di Cosmogonia fenicia così concepito: « In principio fu il soffio d'un'aria scura, ed un caos torbido senza norma e confino. Ma quando lo spirito si accese d'amore verso i propri principii, ed una contrazione ebbe luogo, si chiamò bramosia siffatto legame, e fu questo il principio della creazione di tutte le cose » [5].

1 Pausan., Arcad., lib. VIII, cap. IX, p. 616, Cic., de Nat. Deorum, lib. II, § 27, Op., Tom. IX, p. 2996.
2 Callimac., Hymn. in Cer., v. 58.
3 Herodot., lib. II, § 123, p. 162.
4 Schelling, l. cit., p. 13.
5 Damasc., Excerpt. de princ. in Volfii anecd. graec., Tom. III, p. 259.

Qui lo Schelling ravvisa il principio consistente in un invaghimento ed in una brama di se stesso; e nel legame che ne résulta ravvisa una bramosia personificata, e prima causa occasionale di tutte le cose. . . . « Tale era dunque, egli dice, il principio raffigurato nelle fenicie cosmogonie [1] »:

Con altrettanta dottrina passa a provare che le indicate divinità cabiriche della Fenicia ebbero lo stesso allegorico significato anche tra quelle di Samotracia. Richiama il passaggio di Plinio, che ho poco sopra citato anch'io, dove si notano come deità samotracie Venere, Desiderio, e Fetonte [2]; e ravvisa quivi pure la già indicata bramosia sotto nome di Axieros o Cerere, corrispondente alla qui accennata personificazione del desiderio. Giustifica infine l'idea di deficenza nella Cerere, che suole d'altronde esser la Dea dell'abbondante fruttificazione. « Non solo è nota, egli prosegue, una Cerere fruttifera ma anche un'altra Cerere erinnica [3]. Or siccome le Erinni appartengono in generale alle più antiche deità [4], così la più antica Cerere sarà l'infruttifera; e poichè la sodisfazione della bramosia debb'essere preceduta dall' ardenza di desiderio, e la piena ridondanza della fecondità suppone la più estesa suscettibilità, così una Cerere fruttifera suppone una più antica infruttifera ed avida Cerere » [5].

Stabilito il significato di uno dei Cabiri, passa l'autor prelodato all'esame degli altri due. Desume per tanto la interpetrazione della seconda voce Axiochersa dalla radice antichissima del nome di Cerere, trovando *Kersa* essere in al-

1 Schelling, l. cit.
2 Ved. p. 666.
3 Ved. ser. 1, p. 326.
4 Aeschyl., Eumen., Scen IV, v. 145.
5 Schelling, l. cit., p. 14.

tro dialetto lo stesso che *Ceres*, giusta l'antica pronunzia *Keres*. E poichè per gli argomenti sopra indicati ha provato che Axieros è Cerere, ed Axiochersa parimente dà indizio di questo medesimo nome, così egli stabilisce non senza profondo ingegno, che la Proserpina pur nominata dallo Scoliaste, altre volte citato colla interpetrazione di Axiochersa, altro non sia che Cerere, ma scambiata per la figlia Proserpina, cioè la madre sotto forma diversa; allegando egli autorevoli esempi [1], coi quali si fa noto, che spesso non solo i nomi loro, ma i loro simboli ancora furono alternativamente scambiati [2]. Cerere è dunque, secondo lui, quella forza motrice per la cui continuata attrazione tutto quasi magicamente dalla fluttuazione originaria si reca a conformazione e realtà. Quindi ancora egli pensa, che sia quel fuoco il quale essendo sotto nome di Vesta nel suo tempio in Roma adorato [3] senza immagine, e nella pura fiamma, riceva poi forma in Persefone o Proserpina; e crede che propriamente non sia che quest' ultima, la quale diviene il simbolo della vita [4]. Dice altresì che l' Axiochersos, tra i Cabiri terza figura, null' altro è se non ciò che Osiri era presso gli Egiziani, Dionisio tra i Greci, Odino tra i Germani, vale a dire l' Ades che ha regia dominazione sugli estinti.

La più consolante convinzione che gli arcani de' misteri proponevano a credere era che le anime andassero, non già al sotterraneo Giove, ma al celeste Osiri ossia Bacco o A-

1 Ivi, p. 17.
2 Spanhem., ad Callimac., Hymn. in Cerer., v. 113, ap. Schelling.
3 Ovid., Fast., lib. IV, v. 300, sq.
4 Schelling, l. cit., p. 17.

des.[1] Sotto questo rapporto crede lo scrittor prelodato, che Persefone non fosse sposa di Ades, ma come Core e Libera[2] sposa di Bacco. Pensa egli dunque che la religione popolare ritenesse tuttavia la credenza o l'idea di quel nome Ades sposo di Proserpina, e che perciò lo stesso Dioniso o Bacco fosse nominato Ades. In questa guisa egli spiega come Ades confondesi con Bacco sotto il nome di Axiochersos e di Osiride, come appunto Axiochersa, Persefone è anche Iside[3].

Suppone altresì che Bacco prenda il nome di Axiochersos nella sola qualità di sposo di Axiochersa. Infine vede nei suoi attributi un dio mitigatore dell' asprezza di Proserpina, vale a dire del fuoco di cui è significazione, mentre egli come fomite della natura tutto blandisce, quasi opponendosi al fuoco essiccatore, coll' umidità di cui si predicava signore[4]. Dal fin qui detto ne conclude che le tre divinità samotracie tengono tra loro quell' ordine e concatenamento, nel quale noi d' altronde troviamo dappertutto Cerere, Persefone e Dioniso[5].

Dopo ciò stabilisce l' ordine che tengono le divinità cabiriche. Nel fondo pone Cerere, la cui sostanza è fame e bramosia, primo e remotissimo principio d' ogni esistenza effettuata e dischiusa successivamente: viene immediatamente dopo Proserpina principio fondamentale di tutta la natura visibile: poscia Dioniso re del mondo etereo, il quale come demiurgo è indipendente dal mondo materiale. La dottrina cabirica era dunque, secondo il concetto del

1 Ved. p. 274, seg.
2 Ved. ser. I, p. 89, e ser. V, p. 218.
3 Plutarch., de Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 361.
4 Ved. p. 187, e ser. I, p. 349.
5 Schelling, l. cit., p. 20.

nostro scrittore, un sistema di subalterne personificazioni o nature divinizzate ascendenti ad una personificazione suprema e dominatrice di tutte [1], cioè ad un nume estramondiale [2].

Ho voluto esporre in compendio le idee che il dotto Schelling ci ha manifestato riguardo ai Cabiri formanti, a mio credere, il soggetto di questo mistico Specchio, perchè si veda che se rigetto alcune interpetrazioni, azzardate con troppa superficialità di ponderazioni [3], so apprezzare quelle di coloro tra i dotti che cercarono di stabilirle sopra solidi fondamenti di dottrine e di raziocinio. Difatti se questi ultimi nelle indagini loro hanno colto nel segno, debbono attestarlo gli antichi monumenti dell' arte, i quali furono eseguiti da coloro che interpetravano le arcane dottrine del paganesimo per esprimerne il senso nelle opere, come appunto i moderni eruditi cercano di penetrarle per isvilupparne il significato.

Le due personificazioni della natura divinizzata saranno dunque in questo Specchio i giovani sedenti, vale a dire permanenti nel mondo materiale. Il giovane assiso in luogo più umile sarà l' emblema di quella bramosia primordiale che attende il concepimento delle cose, ma frattanto è di per se stessa impotente e spossata. Difatti porta egli una mano per coprire ciò che resta inutile alla generazione [4]. L'opposta figura sedente sarà pertanto la caretteristica di quella natura mondiale già sviluppata e ricca d' ogni genere di produzioni, avendo in se la forza di emanarle a mi-

1 Cic., de Nat. Deorum, lib. I, cap. IV, Op., Tom. IX, p. 2918.
2 Schelling, l. cit., p. 18.
3 Ved. pag. 663.
4 Ved. ser. V, p. 32.

sura che mancano o si distruggono. Questa forza è nelle sue mani, e si mostra colla spada che impugna, non però sguainata come se volesse dar morte, ma riposta nel fodero ed inbrandita al solo oggetto di far nota la sua possanza. Il sedile riccamente ed artificiosamente ornato è altresì una manifestazione assai chiara dello stato d'opulenza nel quale il mondo fu costituito, a differenza dello stato di povertà, in cui trovavasi assorto nella notte del caos. Ecco in qual modo, secondando le dotte congetture del già lodato Schelling, si spiega il significato delle differenze di stato dei due giovani qui rappresentati, l'uno in sembianze di mendico e bisognoso, umilmente sedendo, impotente ed inerme, l'altro in qualità di ricco agiatamente posto al possesso d'abbondanza e di robustezza. Ma della situazione loro sedente potrò dare anche diverse altre ragioni.

Questi cosmogonici e mondani oggetti che riguardavansi dagli antichi non solo con istupore, ma con sacra venerazione ancora, fino al segno di formarne altrettanti Dei, si credevano però subordinati e diretti da superiori ed estramondiali divinità, rappresentate nel giovane in piedi che vedesi in questo Specchio. Egli è fra le due opposte figure qual moderatore, che temperando il difetto dell'una coll'eccesso dell'altra, e dominandole come a lui subordinate, tutto regge per una forza estramondiale ed immediatamente divina. Come poi sia stato dato a questo il nome di Ades, e come in luogo di Cerere e di Proserpina si vedano qui nello Specchio due giovani che ne fanno le veci da me indicati col nome di Dioscuri, è facile intenderlo dopo tutto quello che ho esposto.

Abbiamo da Varrone che le divinità cabiriche erano il cielo e la terra [1]: dunque non Cerere, non Ade, non Proserpina, non Castore nè Polluce, ma una personificazione deificata dei due oggetti cielo e terra costituenti l'intiero mondo visibile. Era per conseguenza in balìa di un liturgico cerimoniale il modellare queste personificazioni a seconda di una dichiarata convenzione tra gli artisti che dovevano eseguirle, e i devoti o i gerofanti che tali opere commettevano. Nei mistici Specchi sembra che siano stati preferiti i due giovani ad esprimere quel dualismo di abbondanza e deficienza, da Axieros ed Axiochersa, ossia Cerere e Proserpina rappresentato nelle dottrine fenicie [2]. Noi troviamo difatti che i gemelli Castore e Polluce figurano il cielo e la terra [3], la notte ed il giorno [4], la vita e la morte [5], ma non è determinato a qual dei due sia particolarmente attribuito alcuno degl'indicati rapporti, per cui quella espressione di Omero non peranco definitivamente compresa

. . . . . ciascun giorno e alternamente
Riapron gli occhi e chiudonli alla luce [6].

Nelle due divinità Cerere e Proserpina esaminate dallo Schelling par che succeda lo stesso, mentre egli dichiara di ravvisarvi uno scambio di attribuzioni tra la madre e la figlia. Ma in sostanza formano entrambe, come i Dioscuri, quell'aggregato di eccesso e difetto, che talvolta prendendosi per bene e male, per vita e morte, costituisce l'in-

1 Ved. p. 368, 490.
2 Ved. p. 666, seg.
3 Ved. ser. III, p. 79.
4 Ved. p. 479.
5 Ivi.
6 Homer., Odyss., lib. XI, v. 302 sq trad. del Pindemonte; Tom. I, p. 310.

dole della intiera natura, la quale è armonica, rallentando e stringendo la tensione dell'arco e della lira, come Plutarco si esprime [1], secondando l'espressione d'Eraclito, o quella di Euripide, ove dichiara che

Non si ponno spartir dai mali i beni:
Ma per l'accordo universal di quelli
Havvi un mescuglio [2].

Accadde forse anticamente che nello stabilire le personificazioni delle divinità da porsi negli Specchi mistici, si trovassero più espressivi i Dioscuri, che Proserpina e Cerere, o diverse cabiriche deità d'egual significato, per alcune caratteristiche particolarmente a loro attribuite, e più espressive di altre a significare ciò che vi si voleva rappresentare, come per esempio l'esser gemelli: qualità che più decisamente significa quell'alternativa delle due contrarie ed indistinte potenze che molti mali e molti beni confondono insieme, come si esprime il citato Plutarco, e che ho già mostrate riconoscersi nei Dioscuri [3]. Nè questi assai differiscono da Cerere e da Proserpina per altri loro attributi. Proserpina, per esempio, passa come i Dioscuri qualche tempo all'inferno [4], e se ne ritira. Così Cerere cambiata con Proserpina è detta la fruttifera, come i Dioscuri posti nel segno zodiacale dei Gemini davano in antichi tempi il principio all'anno colla stagione che sviluppa la germinazione e la fruttificazione [5]. Ho detto altresì che gli antichi pensarono essere stato creato il mondo al tempo che

1 De Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 369.
2 Ivi, trad. del Prof. Ciampi, p. 50.
3 Ved. p. 477, 479.
4 Ved. ser. I, p. 445, 446, e ser. V, p. 439, 440.
5 Ved. p. 330.

il sole copre appunto l'equinozio di primavera [1], indicato come intendevo di significare, dai Gemini [2], tautochè i Dioscuri, nel riferirsi ai Gemini zodiacali, contengono in certo modo il simbolo di tale creazione più manifestamente che nol farebbero Cerere colla figlia. Le aste che tengono questi due giovani possono probabilmente esser confuse con quei caducci de' quali tratta Callistrato, e commenta il ch. Creuzer [3].

Il tronco arido ch'è dietro al giovane su nobile scanno sedente, dove si vede appeso un vasetto, può indicare la sterile aridità che il ch. Schelling nota come una qualità della Cerere antica [4], o di quell' ignèo potere ch'era attribuito ai Dioscuri [5]. A tale idea sarebbe adattato anche il vaso come simbolo di quell' umida natura, che non solo fu considerata come dono benefico di Bacco [6], ma dei Cabiri ancora, conforme il prelodato Creuzer hà provato con dotti argomenti, scortato dalle medaglie e dai classici [7]. Quindi è che attamente lo Schelling assegna al Dionisio cabirico l'ispezione di mitigare coll'acqua lo sterile ardore del fuoco [8], dal chè emana quell' armonia di elementi [9], la quale dà occasione allo sviluppo della natura vegetante [10].

In fine le quattro stelle che nel campo di questo Specchio appariscono, mostrano per più sensi l'identità delle figure virili quivi espresse cogli Dei Cabiri, ai quali era particolarmente raccomandata la navigazione, che in Samotra-

1 Ved. ser. III, p. 123, seg.
2 Ved. p. 334.
3 Dionys., p. 155, sq.
4 Ved. p. 669.
5 Ved. p. 671.
6 Ved. p. 187, 280.
7 L. cit., p. 157, sq.
8 Ved. p. 671.
9 Creuzer, l. cit., p. 179 sq.
10 Ved. p. 195, e ser. I, p. 350.

cia promettevasi costantemente felice dopo la iniziazione dei naviganti [1]; per cui vediamo inclusive le stelle affisse nelle monete, ove compariscono i soli pilei dei Dioscuri sopra una nave, quasichè la guidassero sicura al porto. Io n' esibisco una tra questi monumenti [2], onde si conosca la facilità di concepire la principale cagione di quelle stelle, consistente nell' allusione che facevasi dei Dioscuri a tutto il sistema celeste, poichè si raccoglie dagli antichi scrittori che i Savi del gentilesimo chiamarono Dioscuri il superiore e l' inferior emisfero dell' universo [3]. Noi vediamo difatti sulla nave, non già i Dioscuri personificati ma i lor berretti sormontati dalle stelle, perchè i due berretti medesimi erano considerati i due opposti emisferi [4], dove appunto compariscono gli astri; e siccome l' emisfero superiore immaginavasi pertinente a Giove e l' inferiore a Plutone, l' un de' quali resta sull' orizzonte nel giorno l' altro nella notte, così può credersi che a ciò ancora alludesse quello scambievole dominio dei Dioscuri che alternava i loro giorni, o piuttosto i loro tempi diurno e notturno. Altre interpetrazioni del significato di quelle stelle darassi in migliore occasione, e sia sufficente qui aver mostrato per quali ragioni io non credo che vi si debba ravvisare in particolar modo l' astro di Marte relativo a Meleagro, come altri pensarono [5].

1 Sainte-Croix, Recherch. sur les mysteres du pagan., Op., Tom. 1, chap. 1, Sect. 11, p. 44. sq.
2 Ved. ser. vi, tav. T5, num. 2.
3 Creuzer, Dionys., p. 168.
4 Ivi.
5 Ved. p. 663.

TAVOLA LXXVIII.

Ho esposto poche Tavole indietro un Disco [1] quasi simile al presente in quanto al soggetto della rappresentanza; e assai prossimo a questo anche per lo stile del disegno, per la semplicità e rigidezza dei contorni, e per la sveltezza talvolta eccedente delle figure.

Qui dunque si ravviseranno, come là, i Dioscuri [2] posti lateralmente in sembianza di ragionare colla figura di mezzo. L'osservatore nuovamente ritrova in essi, come negli antecedenti, l'atto di tenere una delle gambe loro molto elevata, quasi che salissero in alto, o dalla morte passassero alla vita, come Omero nei seguenti versi li descrive.

Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce
L'un di cavalli domatore, e l'altro
Pugile invitto. Benchè l'alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe,
Così Giove tra l'ombre anco li onora,
Serbano: ciascun giorno e alternamente,
Riapron gli occhi e chiudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni [3].

Non v'ha dunque nessun dubbio che qui non sieno rappresentati i Dioscuri soventemente riconosciuti coll'appellativo nome di Castore e Polluce figli di Leda. La congiun-

1 Ved. tav. LIX.
2 Ved. p. 519.
3 Homero., Odyssea, lib. XI, v. 302, trad. del Pindemonte, Tom. 1, p. 310, seg.

zione loro dichiarali come Dei consenti; ond'è che talvolta si dissero in tal guisa i Castori, sottintendendosi per essi i nomi d'entrambi, Castore e Polluce [1].

Stabilitosi per tanto in essi la qualità di assessori, o consenti, ancorchè la significazione loro propria fosse a cielo e terra, come afferma Varrone [2], pure assumevano in tal caso le umane sembianze, e ponevansi allato a' numi superiori, come nei tempii effigiavansi, e come descriveli Ovidio

Una splendida via nel Ciel riluce
Candida sì che dal latte s' appella;
La nobiltà del Ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte e'n quella.
Questa è la via, la qual dritto conduce
A la corte real, superba, e bella,
Per questa via con pompa e con decoro
Gli Dei n' andaro al Santo Concistoro [3].

Così difatti si trovano disposti nella Tavola presente. Quindi è che anche i Greci dissero πάρεδρος colui che assiste a qualche persona, o a qualche cosa [4]. Nè la parità loro agli Dei da Omero decantata si allontana dal senso che sembrami loro attinente, mentre come assessori debbono star seco loro sedenti a consiglio, come qui sembrano, o anche a mensa [5].

La unione di varie divinità convocate a ragionare con quelle di maggior grado, come nell' antecedente Specchio, ed

1 Arnaud, de Diis πάρεδροις sive assessoribus et coniunctis, Comment., cap. xxi, ext. in utriusque Thesaur. antiq. Roman., Graecar. Poleni, Vol. II, p. 798.

2 Varro, de Lingua lat., lib. IV, cap. X, p. II.

3 Ovid., Metam., lib. I, v. 170, sq. Trad. dell' Anguillara, ottav. 47.

4 Euripid., in Troad., v. 572.

5 Arnaud., l. cit. p. 748.

in questo si vedono, esser soleva raccolta per classi determinate; così Omero fa comandare a Giove che si chiamino al suo concistoro la classe delle divinità fluviali, quella delle ninfe e simili altre [1]. Ecco dunque il perchè noi vediamo in questo Specchio rappresentati quattro uomini del tutto simili fra loro. Sono essi un sinedrio di Dei consenti della classe cabirica [2].

Rettamente anche nota il più volte lodato Schelling, che i naviganti non istimavano salutare l'apparizione d'un solo Dioscuro, ma il segno bensì delle due fiamme unite, poichè niun anello della catena cabirica può stare inattivo e scostarsene. Tali egli giudica nell'insieme loro i Cabiri, quelle grandi deità salutari che non sono adorate una per una, ma congiuntamente. Perchè dunque il nome completamente n'esprima la comune indole, forza è che denoti i collegati indissolubilmente come Dioscuri, ed anche magicamente; aggiungendo egli qui che se andiamo in traccia di nome per la designata idea, nessuno meglio che quel di Cabiri sarà loro appropriato, mentre nella lingua da cui proviene, esprime nel tempo stesso il doppio concetto di indissolubile, e d'incanto [3]. Notarono infatti altri eruditi che i Dioscuri eran detti Cabiri da Eusebio, da Plutarco e da altri, quando alternativamente a queste deità si attribuivano gl'incantesimi [4].

La mossa delle figure laterali di questo Disco non solo indicano quanto ho notato altrove [5], ma l'atto ancora di

1 Homer., Iliad., lib. xx, v. 7, sq.
2 Ved. p. 666.
3 Schelling, Uber die Gottheiten Samothrace, p. 38, not. 113.
4 Gutherleth, de Myster. deorum Cabir., cap. III, ext. in Polen, Thesaur. antiq. suppl., Tom. II, p. 848.
5 Ved. p. 632.

chi sta seriamente narrando o trattando alcuna cosa [1]; di che ho dato anche altrove qualche esempio [2].

Ma non perdiamo di mira il pensiero che gli Dei Consenti, propriamente dagli antichi additati come tali, fossero i dodici Dei maggiori colle otto aggiunte deità [3], come da Varrone e da altri antichi raccolgono gli eruditi [4], e che dai Latini sotto un vocabolo stesso erano compresi, specialmente nelle iscrizioni lapidarie, dove conveniva esser brevi [5].

Si appellavano Consenti varie altre deità, fra le quali si annovera Bacco, allorchè da Giove si costituiva in suprema potestà [6]; nè lo stesso Ercole da loro escludevasi, quando era preso, come altri numi, per emblema del sole [7]; vale a dire della forza vegetativa che gli antichi attribuivano in tutto a quell' astro, come agli altri rappresentati dai dodici Dei superiori, e dalle otto aggiuntevi divinità. Infatti osservarono gli eruditi che i Cabiristi non ebbero in sostanza altro Dio che la virtù generativa, dicendo ch' era in ogni cosa del mondo [8].

Prosegue a dichiarare il ch. Schelling, in qual modo si trovi notato un concistoro di ben connesse deità presso gli Etruschi; delle quali sebben fossero ignorati i nomi, presa ciascuna in particolare, pure collettivamente considerate eran dette Dei Consenti, e Complici [9], vale a di-

1 Ved. p. 678, seg.
2 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2.
3 Ved. p. 369, 494.
4 Arnaud, de diis ΠΑΡΕΔΡΟΙΣ, l. cit, ext. in Polen., l. cit., p. 749.
5 Ibid., p. 754. sq.
6 Euripid., in Bacch., v. 861, sq.
7 Arnaud., l. cit., p. 756.
8 P. Paolino, p. 61, ap. Schelling, l. cit p. 114, not. 113.
9 Arnob., adver. Gentes, lib. III, p. 123.

re Cabiri, secondo la significazione qui sopra loro assegnata. Erano queste sei essenze maschili, e sei femminili, ed inoltre Giove, cui tutti professavano comune sudditanza. Premette frattanto di non intendere che in un essere stesso ambo i sessi fossero uniti, ma nella scala delle divinità, ciascuna personificazione, ciascun gradino, per così dire, era ad un tempo rappresentato da due numi, uno maschile, l'altro femminile. Ciò premesso così prosegue: « Per poco che si rifletta al doppio sesso di tutte le antiche deità, qui pure si ritrova quel settemplice numero cabirico, il quale si dissolve in Giove, come nella unità. Son più Dei, ma son come un solo. Coloni pelasgi, come attesta la storia, avevano trapiantato in Etruria i loro numi. Enea coi Penati di Troia sbarcò sulle coste di Lavinio. Ed è per l'appunto di questi numi etruschi che Varrone ci assicura essere stati chiamati *Complices*, non potendo vivere e morire che insieme [1]. Vano riuscirebbe ogni tentativo di aggiungere alcuna cosa a tale espressione, o di spinger più oltre al vivo il concetto di queste deità consorti... La dottrina cabirica tenuta per sacra nel suo più intimo senso, rappresentava la vita inestinguibile, progrediente dall' imo al sommo, per mezzo di una serie di gradazioni rappresentative la universale magia, la teurgia di eterna durata nel complesso del mondo, onde l' *invisibile*, anzi l' *estramondiale* vien ridotto a manifestazione e realtà » Così l' erudito Oltramontano [2].

Applicando pertanto l' esposte dottrine allo Specchio mistico di questa Tavola LXXVIII, noi comprenderemo in

1 Varro, ap. Arnob., l. cit.

2 Schelling, l. cit., p. 37, sq.

qual modo gli Etruschi posero sì spesso in questi loro sacri utensili i Dioscuri, che non furono in alcuni casi differenti dai Cabiri, o dai numi Consenti, come si è dimostrato. Ebbero essi Etruschi, per quanto sembra, dottrine e culti speciali per questi numi, e pare che spesso due soli tenessero luogo di tutto il concistoro cabirico, mentre nei già osservati Specchi sovente incontrammo due soli giovani [1]. Quantunque per altro non andassero mai disgiunti dalla qualità in certo modo androginica loro attribuita, ove si dissero maschio e femmina da più d' un antico [2], pure non s' incontrano mai nello stato biforme e neppur l' uno maschio, e femmina l' altro; ma bensì troviamo in questi Specchi mistici or due maschi, [3] or due femmine [4] stare a concistoro coi numi che sogliono occupare il centro del Disco. Il carattere loro espressivo della vita, dal già lodato Schelling poco sopra notato [5], ed ancora da me, relativamente ai Dioscuri [6] che ora vediamo confusi con i Cabiri [7], e la frequenza di queste figure nei mistici Specchi, ci mostra che attamente ponevansi nei sepolcri [8] come emblemi di vita, per le rappresentanze ivi espresse. Egualmente si trova presso i morti ora il fallo [9], ora l' ellera [10], ora il vaso [11] e simili altri, che indicano la gran dottrina insegnata nei misteri della magica universale connessione delle cose mondane, e della

1 Ved. tav. XVIII, XX, XXVI, LVII, LXXIII, LXXVII.
2 Varro, ap. Creuzer, Dionys., p. 153.
3 Ved. not. 1.
4 Ved. tav. LVIII.
5 Ved. p. 682.
6 Ved. p. 479, 481.
7 Ved. p. 496, 497.
8 Ved. p. 39, 117, 273.
9 Creuzer, Dionys., p. 239.
10 Ved. ser V, p. 259, 359.
11 Ivi, p. 358.

teurgia di eterna durata nel complesso del mondo, e della proprietà che ha l'anima di partecipare col mondo di tale eternità, sebbene il corpo abbia fine; di che ho molte volte trattato [1].

A convalidare questi miei sentimenti mi sia permesso di mostrare, non solamente una perfetta e necessaria coerenza con me stesso, come lo provano le citazioni di questa mia Opera, ma ch'io mi associ anche i più accreditati moderni scrittori che abbiano dissertato fondatamente sulla materia medesima, senza che mai debba da essi dissentire, ove sia rettamente trattata. Seguendo le dottrine proposte dallo Schelling nello spiegare i due Specchi delle Tavv. LXXVII, LXXVIII, ho il voto favorevole del dotto Creuzero, il quale mi scrive nei termini seguenti: « *Itaque plaudo mihi, inque sinu gaudeo, qui medium in Italiam te studiorum meorum nactus sim commilitonem, in Germania proxime sum nactus virum item ingeniosissimum eruditissimumque Schellingium Monacensis Bavaricae artium Academiae ab actis; qui quidem de* Diis Samothraclis *docte commentatus est. Vernacule Liber prodiit* Stuttgardii 1815. *Quo in libro meae rationi fabularum tractandarum suffragratur Schellingius; et alii quoque ex nostratibus paullatim magis magisque attendunt priscarum religionum indolem, et quamque vim habeant ad artium opera explicanda* [2] ».

Da ciò argomenti chi legge, che le mie spiegazioni non provengono da premeditato ed arbitrario sistema, o da fantastiche illusioni, ma dal parere di chi studia modernamente queste materie con profondità e con metodo; giacchè la

1 Ivi p. 434.

2 Lettera ms. a me diretta, da Heidelberg., nel Febb. del 1816.

verità non si trova ne' sogni, ma nell'uniforme sentimento di molti, e separati scrittori.

Crede il ch. Schelling che « dalle isole di Samotracia ricevesse la Grecia per la prima volta insieme con la teogonia più recondita, la fede di una vita futura [1] ». Qualche medaglia conferma un tal parere, ove si trova congiuntamente ai Dioscuri l'iscrizione AETERNITAS [2]. Par dunque fuori di dubbio la rappresentanza della immortalità dell'anima significata per mezzo dei Dioscuri effigiati in questi mistici Specchi, posti quindi nei sepolcri a consolazione di chi perdeva questa vita, nella fiducia di trovarne una migliore [3].

Nasce frattanto il dubbio sulla notizia delle deità alle quali positivamente si ristringesse la potenza cabirica. Rammenta a questo proposito lo Schelling una Dimitra, un Dioniso, un Erme, ed in fine lo stesso Giove essere stati notati come Cabiri, ma non comprende « se gli Dei Samotraci fossero a quelli per avventura solo simili, e comparabili, o se con quelli nell'essenza del concetto coincidessero [4] ». Egli tiene per incerto parimente inqual modo que' numi considerati come oggetti dell'arcana dottrina si distinguessero dai medesimi numi nel culto pubblico, e nella credenza universale; dichiarando egli che questa doppia cognizione potrebbe sola dilucidare il senso della dottrina di Samotracia, ed il sistema che propriamente le serviva di base. In conseguenza di tali incertezze chi potrà, per esempio, dar conto in qual modo, nei tanti Dioscuri variamente rappresentati in questi Dischi manubriati, non se ne trovi mai di quelli espressi

1 Schelling, l. cit., p. 4.

2 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 3.

3 Ved. p. 123, 328.

4 Schelling, l. cit., p. 6, sq.

come nei marmi [1] e nelle medaglie [2], nell'atto cioè di reggere il freno dei loro cavalli? Perchè mai nello Specchio presente non hanno nessun attributo di quelli che nei monumenti di culto pubblico si ravvisano [3]? Queste notabili varietà mi autorizzarono in parte a denominare mistici Specchi quei Dischi manubriati che in sì gran numero contengono tali divinità misteriose ed arcane [4]. Fra le incerte notizie quella però men dubbia dallo Schelling notata, è che queste divinità celebrate in antico per la protezione loro accordata ai naviganti, fossero provenienti dalla Fenicia, come di là si riconosce provenire un popolo navigatore più che altre nazioni dei tempi antichi [5]. Qui mi giova di rammentare alcune mie osservazioni sulla commerciale relazione tra i Fenici e gli Etruschi, [6] e quindi aggiungere che per simile motivo possono questi ad imitazione di quelli aver abbracciato assai di buon' ora il culto cabirico in preferenza delle altre popolazioni d' Italia. Di ciò ritengo per incontrastabile prova che questi Specchi mistici, de' quali io tratto, decorati di simile culto, son frequentissimi per tutta l' Etruria, e molti se ne trovano anche nel Lazio di lei seguace nelle religiose superstizioni [7], mentre non s' incontrano mai o quasi mai nel resto d' Italia [8]. Un aggregato di simili osservazioni possono recare qualche lume alla desiderata storia d' Etruria.

1 Ved. ser VI, tav. R5, num. 4.
2 Ivi, tav. T5, num. 3.
3 Ivi.
4 Ved. p. 108.
5 Schelling, l. cit, p. 9, sq.
6 Ved. le mie annotazioni al Lanzi, Notizie della scultura degli antichi e de' vari suoi stili, c. II, dello stile etrusco, § II, p. 10, not. 1, e Nuova coll. d'opusc., Tom. III, p. 302.
7 Ved. p. 449.
8 Ved. p. 146, 147.

Il nostro Lami occupatosi nelle ricerche delle ciste mistiche, dentro le quali si trovano per lo più anche mistici Specchi [1], assicura per le testimonianze di antichi scrittori da lui fedelmente citati, che nelle cerimonie dei Cabiri tal cista dai Fenici adopravasi; essendo stati i Cabiri stessi confusi coi sacerdoti di siffatti riti [2], conosciuti col nome ancora di Coribanti o Cureti [3]. Eusebio Cesariense principalmente citato dal Lami, narra che mentre Bacco, noto ancora col nome di Dioniso, a cui si riferiscono i misteri Dionisiaci tanto celebri nel paganesimo, stava in sollazzo vedendo saltare armati i Cureti, subentrarono furtivamente a costoro i Titani o Giganti, fu sedotto da questi con puerili trastulli per essere ancor pargoletto e trucidato lo fecero in pezzi. Ma la morte del nume, come narrazione favolosa, e quindi allegorica [4], si raccontava in varie maniere, come attesta lo stesso scrittore ecclesiastico. Secondo altri era dunque Dioniso stesso fratello di altri due Coribanti che a tradimento lo uccisero e troncatogli il capo lo seppellirono alle falde del monte Olimpo.

Aggiunge poi la varietà della favola che i fratricidi noti per alcuni col nome di Coribanti, e per altri con quel di Cabiri, ponessero in una cista le membra di Bacco relative alla generazione, e con essa fuggissero in Etruria in qualità di mercanti, ove cedendo agli Etruschi la cista li ammaestrarono circa una nuova religione, sebben gli Etruschi fossero celebri nella pietà verso gli Dei [5].

1 Ved. p. 47. 48, 69.
2 Lami, sopra le ciste mistiche, Dissert. Corton., Tom. 1, p. 72.
3 Creuzer, Dionys., p. 160.
4 Ved. ser. 1, p. 343, seg.
5 Clem. Alexandr., Cohort. ad Gentes, Op., Tom. 1, p. 16.

Aggiunge in fine questo scrittore non esser meraviglia se gli Etruschi s' iniziavano in siffatte indecenze, mentre gli Ateniesi occupavansi delle turpi cerimonie di Cerere.[1] Questa ultima riflessione del citato scrittore ci conduce alla cognizione che gli Etruschi veneravanó anche nei tempi di Eusebio i Cabiri, coltivando i loro misteri; di che fanno fede ancora i molti monumenti a ciò relativi, e che si trovano sparsi nei sepolcri d' Etruria. È questo un nuovo argomento per autorizzarmi altresì a rigettare quelle interpetrazioni che finora ho trovate dalle mie differenti.[2] Pongasi dunque come probabile che i mentovati Cabiri o Cureti fossero gli stessi Fenici dalle favole in tal guisa travisati, come ce ne danno sospetto i passi di antichi Scrittori superiormente allegati per testimonianza del Lami[3], e ne trarremo la probabile induzione, che alcuni sacerdoti tra i Fenici praticando per mare cogli Etruschi vi abbiano introdotti i riti e le religioni Dionisiache, unitamente ai misteri di Samotracia: memoria tramandata alla posterità colla nota favola che i fratelli di Bacco quivi recassero culti, e riti spettanti a quel nume. Infatti ove la favola aggiunge al nome di Cabiri la qualià di mercanti[4], dobbiamo intendere dei Fenici, che allora erano i mercanti del mare[5], i quali adopravano le ciste[6], e portarono il culto cabirico anche nell' isola di Samotracia[7]. Nè osta il trovare che Varrone dichiara un tal culto introdotto in Etruria per opera dei Pelasghi, mentre sappiamo che il nome loro altro

1 Ibi.
2 Ved. p. 662, seg.
3 Ved. p. 587.
4 Ved, p 687.
5 Ivi, p. 686.
6 Ivi, p. 687.
7 Ivi, p. 666.

non significava se non forestieri [1] e per tali si possono intendere anche i Fenici, che per molti sensi mostransi autori del culto cabirico [2].

Non avendo scritto poco di questo mistico Specchio, e non ostante restandomi a trattar tuttavia di due figure, una delle quali si vede nel mezzo, l' altra comparisce appena dietro di tutte, mi riserbo a riassumerne il trattato, producendo al pubblico qualche altro Specchio mistico di simile rappresentanza, giacchè questi si trovano frequentissimi [3], specialmente nel territorio Cortonese e Chiusino.

Il Disco della presente Tav. LXXVIII esiste inedito nel museo Vaticano.

TAVOLA LXXIX.

Questo inedito Specchio esistente nella cospicua raccolta del sig. Durand in Parigi, e fedelmente calcato sull' originale medesimo, ci mostra qual era il più breve metodo presso gli antichi nell' esprimere con figure la duplice potestà che governa il mondo.

A riguardo di questo soggetto io rifletto, che quelli fra i dotti, i quali spregiando quel pedantesco scrutinio delle parole che nello studio delle umane lettere mostrasi per ordinario pernicioso e fatale allo sviluppo del genio, e dandosi

1 Ciampi, Osserv. intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, Ved. la mia Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 381, seg.
2 Ved. p. 667, seg.
3 Ved. p. 678.

piuttosto all' indagine delle cose che nelle opere o nei frammenti di esse gli antichi ci hanno lasciate scritte, ne hanno penetrato il sentimento più di quello che generalmente loro accorda la nostra fiducia. E poichè tanto e sì variamente è stato scritto sulla maniera di pensare degli antichi, rapporto alle scienze loro fisiche e morali, così cred' io, che ormai sarebbe tempo di esaminarne per via di confronti ciò che sia da tenersi per utile, separandolo dal superfluo, onde non ci occorra di leggere moltissimo per sapere appena qualche cosa di profittevole e giusto.

Gli antichi scritti egualmente che gli antichi monumenti dell'arte, ci presentano delle idee e delle immagini ch' ebbero in animo di trasmetterci i loro autori. Se rettamente interpetriamo gli uni come gli altri, comprenderemo altresì qual fosse il modo loro di pensare a riguardo degli oggetti da essi trattati cogli scritti e coi monumenti. Ma poichè ragionevole troviamo il supporre che gli artisti si uniformassero agli scienziati nell' esecuzione delle opere loro, e questi a vicenda secondassero quelli nelle maniere d'esprimersi; così ne avviene che penetrando noi moderni il sentimento dei meno astrusi tra loro, verremo in cognizione altresì di quegli oggetti che sebbene per se stessi più astrusamente trattati, pure si lasciano penetrare per la necessaria connessione che debbono avere colle cose analoghe, le quali troviamo di più facile penetrazione; giacchè sappiamo che l' antichità figurata si rapporta alla scritta. Da ciò ne avviene altresì che gl' interpetri dell' antichità figurata potranno trovare maggior fiducia, quando mostreranno di essere concordi con quelli dell' antichità scritta, mentre gli uni e gli altri indagando le cose medesime, ancorchè per

sentieri diversi, pure aver debbono dalle indagini loro i medesimi resultati.

Un moderno filosofo studiando a fondo l'antichità scritta, ne ha ottenuto per ultimo resultato che il sacerdozio del Paganesimo, ossia la più istruita classe degli uomini fece dei continuati progressi nelle scienze, per modo, che il sistema del mondo essendosi gradatamente sviluppato alla loro penetrazione, trassero da tali studi alcune ipotesi circa i suoi effetti ed i suoi agenti, che divennero quindi altrettanti sistemi teologici [1]. I viaggi, le navigazioni, le caravane, ed il paragone dei fenomeni in climi di zone diverse, dette loro occasione di scoprire la rotondità della terra; dal che emanò una nuova teoria che dipoi applicarono alla religione. Osservarono essi che tutte le operazioni della natura, nel periodo annuo si concentrano in due principali, quella cioè di produzione e quella di distruzione [2]; che sulla maggior parte del globo ciascuna di queste operazioni compivasi egualmente dall' uno all' altro equinozio; vale a dire che nel corso di sei mesi d' estate dominava nella natura la nascita, lo sviluppo e la moltiplicazione, mentre all'opposto dominava nei sei mesi d' inverno un languore universale, non senza i tristi effetti di desolazione e di morte. Da ciò ne venne il sistema d' immaginare nella natura alcune contrarie potenze in uno stato di continuata opposizione tra loro, [3] e di un perpetuo sforzo di lotta. Ora quei sacerdoti avendo considerato sotto questo rapporto la sfera celeste, ne figurarono l' intiera massa orbiculare e mondiale divisa in due parti, o due metà o emisferi; e di qui na-

1 Volney, les Ruines, chap. XXII, § IV, p. 192.

2 Ved. p. 509, e ser. 1, p. 626.

3 Ved. p. 509.

eque l'altra ipotesi, che le costellazioni fissate nel cielo estivo formassero un impero diretto e superiore, e quelle fissate nel cielo iemale ne formassero uno inferiore [1]. In questo paragrafo mostra dottamente il moderno scrittore citato in che consistesse principalmente il culto dei due principii o dualismo presso gli antichi. Nè ciò si potrà revocare in dubbio, quando si trovi l'estratto da lui ottenuto dalla meditazione sopra antichi scrittori assai concorde colla interpetrazione che dassi ai monumenti dell'arte analoghi all'indicato dualismo.

Ne sia una prova il Disco esibito in questa LXXIX Tavola, dove i due giovani quivi espressi danno la principale idea del dualismo personificato [2]. Lo scudo sul quale si appoggiano [3] par significativo della loro potenza, che può sostenersi colle proprie forze: così dicemmo altrove che Pallade nacque armata dal capo di Giove imbracciando anche essa lo scudo, col quale volevasi esprimere ch'era pronta a sostenere la potenza del nume genitore [4]. Quel braccio che in entrambi si vede portato su i fianchi è già stato da me interpetrato egualmente per segno di potenza e di impero [5]. L'intiera figura d'entrambi non dissomiglia da quella di molti altri giovani che negli esaminati mistici Specchi dichiarai rappresentativi dei Dioscuri [6]. Il berretto che vedesi in testa di questi due giovani, significativo di quella volta celeste dove stanno fisse le costellazioni ed erranti i pianeti [7], si dice comunemente pileo, prove-

1 Volney, l. cit.
2 Ved. p. 624.
3 Ved. tavv. XLIX, LIII, LXIV.
4 Ved. p. 571.
5 Ved. p. 501.
6 Ved. tavv. XVIII, p. 302, XX, p. 306, XXVI, p. 331, XLIX, p. 483.
7 Ved. ser. I, p. 145-147.

niente dal greco πόλος: voce che indica qualche cosa di concavo, quindi atta a denotare il cielo [1] che solido e concavo si figuravano gli antichi [2], onde con essa voce additavasi anche il cranio dell'uomo [3]. E poichè i Dioscuri significano la presenza e l' assenza del sole sul nostro orizzonte, così fu immaginato che ciascuno ritenesse la sua parte di cielo, nel cui vuoto sparge il sole i suoi raggi. Questo vuoto dentro del quale si figurano i Dioscuri, ideato sferico a guisa di un uovo [4], fece nascere la favola ch' essi erano stati racchiusi nell' uovo prima di nascere [5].

Se il pileo che tengono in capo indica l'alto dei cieli, la mossa loro della gamba col ginocchio piegato indica, a parer mio [6], lo scender che fanno a vicenda nel più basso luogo del mondo, ch' era l' inferno [7]. Tutto insomma spira in essi quella opposizione di cose [8] che li costituisce appunto due potenze tra loro contrarie [9]. Dico potenze a buon dritto, perchè ritengono essi principalmente l' epiteto di Grandi Dei: voce proveniente da idiomi orientali, dove *Cabar* vuol dir grande [10].

Con questo epiteto corrispondente a Cabiri son venuti i Dioscuri nei culti di Samotracia; ove li accenna Varrone coll'altro epiteto di Dei potenti. Secondo questo antico accreditato scrittore, non altro intendevasi per esse che il cie-

1 Creuzer, Dionys., p. 169, sq.
2 Ved. ser. I, p. 147.
3 Caylus, Recueille d'Ant. Etr. Grec. et Rom., Tom. III, p. 22, suiv.
4 Ved. ser. III, p. 139.
5 D' Hancarville, Recherch., Tom. II, p. 107.
6 Ved. p. 624, 628.
7 Ivi p. 200.
8 Ved. p. 509.
9 Ved. p. 691.
10 Dupuis, Orig. de tous les cultes, Tom IV, part. II, not., p. 832.

lo e la terra: divinità alle quali s' iniziava a Samotracia [1]. Non è dunque maraviglia, come esclama un moderno scrittore dottissimo, che queste due parti in cui si finse diviso l'universo, perchè le più apparenti, contenenti le altre divinità nel loro seno, e che a questo titolo sono alla testa della cosmogonia, abbiano ricevuto il nome di grandi Dei.

Essi contenevano il principio attivo e passivo di tutta la generazione, ch'era uno degli oggetti principali della venerazione degl' iniziati [2]. Si giunge persino a dire che questi due Dei, o principali potenze, erano considerati altresì come agenti maschio e femmina, i quali conservano fra loro i rapporti che l' anima, o il principio del movimento ha coi corpi, o colla materia che li riceve [3]. Ora affinchè anima e corpo, spirito e materia, maschio e femmina, umido ed arido, ec. si uniscano come cause a produrre un qualche effetto, è necessario che tali oggetti siano tra loro reciprocamente opposti e contrari, altrimenti un tale aggregato di dualismo direbbesi aumento di maggior quantità di una cosa medesima, e non unione di varie cose.

Frattanto il perfetto accordo o accoppiamento degl' indicati oggetti discordanti nel dare occasione agli effetti che n' emanano, era indicato, a mio parere, dalla perfetta somiglianza dei due oggetti personificati nei due giovani di questi Specchi mistici; come la concorde unione del giorno e della notte, dell' estate e dell' inverno producono la serie dei tempi, l'accordo dello spirito colla materia dà esistenza agli animali, l' unione del maschio colla femmina dà

1 Varro, de Lingua Lat., lib. IV, § 10, p. 11.

2 Dupuis, l. cit., part. I, p. 304.

3 Ivi, Tom. I, par. II, p. 408.

vita e vegetazione agli esseri della terra; onde Plutarco dice « che due differenti potenze producono le mutazioni delle quali il mondo è capace » [1]. Anche Bacco partecipe dei due sessi è figurato con due teste virili [2].

Ora dunque intendiamo in qual modo studiavasi dagli artisti di rappresentare i due giovani perfettamente simili tra loro, e nelle attitudini stesse delle membra del corpo, onde mostrarli atti alla reciproca unione, ma frattanto la situazione loro è sempre in un senso opposto l'una all'altra. Ciò mi fa credere che per questa ragione i loro piedi sieno in situazione di scendere in ambedue le figure, mentre altrove abbiamo veduto che la situazione predetta era in uno di essi espressiva dello scendere, nell'altro del salire [3].

I cinque punti o globetti del campo avranno probabilmente il significato della reciproca unione dei Dioscuri, [4] vedendosi in altri Dischi non altrimenti i cinque indicati globetti, ma alcune linee che passando dall'una all'altra figura ed incrociandosi, formano al punto di contatto fra loro e coll'estremità i cinque indicati punti che si vedono in questa composizione.

TAVOLA LXXX.

Nessuna favola, ch'io sappia, racchiude il fatto in questo mistico Specchio delineato, ma vi si debbe, cred'io, ravvisare una rappresentanza del tutto simbolica.

Un passo di Clemente Alessandrino relativo ai Cabiri che

1 Ved. p. 509, seg.
2 Ved. ser, III, p. 146.
3 Ved. p. 624.
4 Ved. tavv. XX, XXVI, LVII.

portarono il culto di Bacco in Etruria [1], ove leggevasi che *Bacchi pudendum* (*Cistae*) *inclusum in Tusciam detulere*, ci guida alla cognizione del significato da intendervisi. Noi siamo già informati appunto per questa dottrina che in Etruria prevalse la religione cabirica ove assai figuravano specialmente i Dioscuri, ai quali prestavasi un culto che riguardava principalmente il dualismo dei Geni [2].

Ora dirò sopra quali massime si crede che fosse stabilito un tal culto « Essendo stato osservato che tutte le operazioni della natura si riducono a due principali nel periodo annuale, cioè la produzione e la distruzione; che sulla maggior parte del globo ciascuna di esse operazioni si compie egualmente tra l'uno e l'altro equinozio, cioè che nello spazio dei sei mesi di estate tutto nasce e moltiplica, e che ne' sei mesi d' inverno tutto languisce e si spossa; supposero dunque gli antichi Gerofanti, che nella natura esistessero due contrarie potenze [3] in uno stato di continua lotta tra loro [4] ». In tali contrasti era la luce unitamente al calore dei raggi solari la potenza principale che vittoriosamente trionfava. Era periodica questa vittoria, come periodico è il corso del sole [5]; tantochè all' equinozio di primavera trionfava delle tenebre, ed in quello di autunno restava spossata, ed in certo modo anche vinta dalla superiorità delle notti, che all' entrare di quella stagione incominciano a prevalere sui giorni. La natura stessa s'illan-

1 Clem. Alexandr., in Protrept., Op., Tom. 1, p. 16.
2 Ved. p. 626, 627.
3 Ved. p. 509.
4 Volney, les Ruines, chap. XXII, § IV, p. 192, suiv.
5 Ved. ser. VI, tav. A4, num. 1.

guidisce e si snerva mancando intieramente della sua fecondante attività.

Questa fisica osservazione formò uno dei principali oggetti del culto degli antichi misteri, ove se ne conservò la memoria, mediante la favola delle mutilazioni di varie deità, ove ebbero luogo principalmente indecenti trattenimenti sulle evirazioni di Bacco, di Osiride, di Atti, non meno che gli smembramenti dei corpi dell' istesso Bacco, e d'Osiride, e le lacerazioni di Adone [1], ed inclusive di Giove [2]; nè da tali offese andò esente il cattivo Genio sotto le sembianze di Tifeo [3]. Ora si rammenti chi legge aver io già notato che a Giove furono tagliati i nervi dei piedi, onde spossato in tal guisa di forze gli fosse impedito di procedere alla vittoria [4]. Ciò accadde allorchè Giove, come Genio buono, ebbe guerra con Tifeo, Genio cattivo. Dunque fra questi due Geni si tratta di contrastare la forza di agire.

In questo Disco vedo altrettanto: un guerriero combattendo con l'altro ha già troncato un braccio all'avversario, togliendo ad esso in questa guisa tal forza di agire. Ma qual era mai quest' azione che dall' uno impedivasi all' altro? È facile sciogliere il significato: il Genio buono impedir voleva al cattivo di fare il male, ed il cattivo impediva al buono di fare il bene. E questo bene e questo male, io domando, in che mai consisteva? L'evirazioni di Atti, di Bacco, e di Osiride par che ne mostrino più chiaro l' oggetto. Il bene che gli uomini dalla provvidenza attendevano era l' ubertà che concorre ad alimentarli, mediante le produzioni della natura. Queste vegetano nella buona stagione

1 Ved. p. 264, e ser. 1, p. 603.
2 Ved. ser. 1, p. 552, seg.
3 Ved. p. 402, e ser. 111, p. 228.
4 Ved. ser. 1, p. 552 553:

sotto un sole che si trattiene più della notte sull' orizzonte, ed ecco un bene. Se questa ubertà si arresta mediante lo spossamento della natura, che più non produce per la sopravvenienza di lunghe notti e di una cruda stagione che queste conducono, ecco un male, ma un male che si ristringe alla produzione impedita, e per conseguenza indicata dall' evirazione di Osiride e dalle membra racchiuse nella cista portata dai Cabiri in Etruria [1]. In questo Specchio è mostrato più decentemente un tale spossamento della natura. Uno dei Geni in contrasto avendo perduto un braccio è restato inattivo, come inattivi sono i raggi del sole nel superiore emisfero allorchè quell' astro si trattiene maggiormente nell' inferiore.

Dopo ciò che ho scritto circa la relazione di questa rappesentanza allegorica coi misteri di Bacco, non parrà strano il trovare una corona d' ellera nel contorno dello Specchio che esibisco.

Io traggo questo monumento dalle opere del Caylus, il quale ne dà la grandezza del diametro in cinque pollici e dieci linee. Rapporto alla rappresentanza ristringesi a dire soltanto che è singolare per il combattimento di due gladiatori, perchè non hanno berretto, nè alcuna cosa che li possa far riguardare come eroi o gente guerriera [2].

1 Ved. p. 696.
2 Caylus, Recueille d' Antiq. Etr., Grec. et Rom., Tom. IV, Pl. XXVI, num. 1, p. 107, suiv.

TAVOLA LXXXI.

Se il mio lettore non è restato abbastanza convinto dalla spiegazione che ho data allo Specchio della Tavola antecedente, potrà essere sodisfatto leggendo la presente, distesa da un reputatissimo letterato del nostro tempo, il quale si compiacque di trasmettermene lo scritto inedito, perchè io la facessi conoscere al Pubblico nell' Opera che ora scrivo. Io reputo questo soggetto quasi simile a quello della Tavola antecedente, ove solo cambiansi le persone: cambiamento che può giovare a migliore intelligenza del soggetto espresso nell' uno e nell' altro Specchio; e molto più nell' essere unito al dotto comento del ch. prof. Vermiglioli, nel quale si legge tutto ciò che avrei dovuto scrivere io stesso in mancanza di quello. Egli si astiene dalle riflessioni che io vi aggiungo, sì perchè non ebbe al par di me il comodo dei molti confronti adunati in quest' Opera, sì perchè finora non era costume dei letterati di penetrare cotanto minutamente nel sentimento allegorico delle favole e delle rappresentanze dell' arte, come ora con molti altri dei più moderni scrittori ho creduto utile ancor io di penetrare. Ecco per tanto la interpetrazione del già lodato ch. professore.

« *Nel museo pubblico di Perugia esiste un Disco di quei conosciuti fin qui col nome di patere etrusche. La sua rappresentanza nel lavoro graffito, se non è nuova, è almeno rarissima nelle antichità figurate. L' argomento sembra intieramente simbolico. Minerva ricoperta delle sue solite*

vestimenta militari e col suo nome in etrusco, colla sinistra armata della solita sua asta spinge un colpo ad un uomo militarmente vestito in atto di fiederli il ventre od il fianco sotto le coste. La Dea gli ha già reciso il braccio destro, che in aria di trionfo solleva in alto, tenendolo pel pericarpio. L' eroe militarmente vestito in atto di difendersi sta con il ginocchio destro piegato a terra, e porta prossimamente alla sua testa il nome ΑΚΡΑΘΕ Akrate, che noi spieghiamo senza forza, riconoscendovisi chiaramente l' α privativa dei Greci. Sembra a me dunque che la rappresentanza sua simbolica sia facilissima a spiegarsi col dire e col mostrare, che la Sapienza, di cui è simbolo Minerva, sa vincere anche la Fortezza ed il Coraggio; e per dirla in breve, la Sapienza sa superare la Forza. Non è la prima fiata di veder personificato il Coraggio e la Fortezza, e nelle monete Alessandrine di Galba si ha ripetute volte con la voce ΚΡΑΤΗΣΙΣ il Coraggio [1]. E vi è pur da notare la differenza; che mentre questa virtù simbolica nel nostro Disco è personificata in forma d'uomo, nelle addotte monete è in forma di donna. Questo nome Acrato passò ad esser nome usitato anche nella nomenclatura romana, e se ne trovano vari esempi nei collettori delle antiche lapidi. Sulle voci poi ακρατος ed κρατος produsse delle dotte illustrazioni Giovanni Tocipio nella sua edizione dell'Opere di Longino. Ma per non aver io veduto quest'edizione del Tocipio, non so dire su quali rapporti abbia esso spiegato quelle voci. In Apollodoro κρατειν sta per superare, come in altri classici. Se quest'ornato od accessorio come chiameremmo noi, so-

1 Zoega, Num. Aegypt., p. 33 34.

pra la testa d'Acrato è una stella, come sembra, mi piace di riferire su di ciò quanto scrive il ch. sig. Pietro Vivenzio in una lettera al sig. d'Agincourt [1]. »

« Fu certo ritrovamento giudiziale degli antichi maestri segnare gli astri presso le figure, acciò si comprendesse meglio, che quelli fossero Dei, o che da essi discendessero, siccome è notabile di Ercole, di Teseo, d'Ippolita, di Pantasilea, e figure tali. Onde è che non mi persuade l'eruditissimo Cristiano Amadio Heyne, il quale degli accessorii astriferi ne accagiona l'imperizia de' primi pittori [2]; nè saprei dirvi come il dotto Visconti abbia recata a prova dei suoi dubbi un' opinione tanto strana. Heyne forse vide pochi vasi, ma non siam ciechi noi per non vedere segnati gli astri sulle opere eccellentissime dei tempi migliori della pittura, su di che non mi andrò io perdendo in citare esempi particolari, incontrandosene dappertutto. »

« *Fin qui non so oppormi alla massima generale di questa dottrina, e se* Crate *o il coraggio da Minerva o dalla Sapienza privato della sua attività fu figliuolo di qualche nume, perocchè riguarda la stella soprapposta alla sua testa, potrebbe applicarsi ciò che il sig. Vivenzio disse di Ercole, Teseo ec.; sempre però che i suoi riflessi non diano luogo ad obiezioni. Ma se questo Disco fu mai uno strumento adoperato nelle feste bacchiche, e per questo preso ad esame, vi potrebbe essere un motivo di più per crederlo, se l'ornato che lo circonda ederaceo, come sembra, è di una pianta al nume sacra. In quella stella vi si potrebbe*

1 Giornale Enciclopedico di Firenze, Tom. III, num. 33, Settembre, 1811.

2 Memorie di Gottinga, Dissert. su i vasi etruschi.

riconoscere un semplice astro. *Bacco e la sua religione ebberò parte negli astri e qualche luogo della storia cosmogonica ed astronomica, e qualche altro della dionisiaca di Nonno, e qualche nuova idea del ch. Creüzer sulle sue dottrine dionisiache ci potrebbero istruire su di tali ricerche; ed in questo caso sarebbe quella parimente una circostanza di non piccolo peso, per confermarci nella nuova ed assai ben calcolata dottrina del cav. Inghirami, il quale in questa sua nuova Opera dimostra quasi ad evidenza come tali Dischi manubriati non si debbano tener per patere ed istrumenti da' sacrifizi, come si sono tenuti e reputati fin qui, ma sibbene per sacri Specchi dedicati principalmente al culto di Bacco, ai quali si è data intanto la forma rotonda, quasichè in essi Dischi si dovesse riconoscere adombrata la macchina mondiale e celeste, appunto per quelle relazioni cosmogoniche, le quali passarono secondo l'antica filosofia e teologia fra l' antica cosmogonia e teogonia anche dietro la dottrina di Orfeo, Omero, Esiodo, ed altri* [1] »: così il Vermiglioli.

Poche altre riflessioni che si aggiungano alla dotta interpetrazione del ch. professore ci condurranno alla conveniente intelligenza di questo soggetto, posta in perfetto accordo con quella della Tavola precedente, e della interpetrazione che oi stesso vi ho aggiunta. La positura dell'uomo loricato è ripetuta sovente sulle medaglie nelle personificazioni di città o province superate e vinte da qualche principe guerriero [2]; tanto che se κρατειν sta per *superare*, come avverte il Vermiglioli, [3] ακρατος starà per colui che soc-

1 Lettera ms. a me diretta nel Novembre del 1816.

2 Ved. ser. VI, tav. U5, num. 2.

3 Ved. p. 700.

cembe per mancanza di forza. In ogni caso qui si volle dunque indicare una forza superante in Minerva, ed una superata nel genuflesso guerriero. Noi d'altronde già vedemmo che Minerva armata significa la forza di Giove [1]. Ella veste difatti l'egida stessa che difende Giove il buon Genio contro i Geni perversi [2]. Qui dunque potremo intendere significata Minerva per lo stesso Genio buono in contrasto col Genio cattivo, e in tal caso il soggetto di questo mistico Specchio è in tutto analogo all'altro della Tavola precedente [3].

Aderirei al parere del ch. Vermiglioli che qui si rappresenti la Sapienza in atto di superar la Fortezza e il Coraggio [4], se avessi frequenti esempi che in questi bronzi si rammentassero siffatte moralità; ma siccome per ordinario vi si ravvisa la teologia fisica e mistica del paganesimo, così propongo un diverso parere, perchè mi sembra più coerente alla generalità di queste rappresentanze. Infatti come si potrebbe spiegare con significato morale quella composizione della Tavola antecedente? Dov'è Minerva o altro indizio di sapienza? Eppure il fatto è sicuramente analogo a questo, mentre ambedue i soccombenti hanno perduto un braccio nella pugna, ed ambedue compariscono disarmati. Oltredichè mi si dica qual rapporto può avere il troncamento di un braccio col trionfo della Sapienza che sa vincere anche la fortezza e il coraggio [5]?

Noi conosciamo un soggetto, non già morale ma fisico, frequentatissimo dagli artisti non meno che dai poeti anti-

1 Ved. p. 571.
2 Ivi.
3 Ved. p. 697.
4 Ved. p. 700.
5 Ivi.

chi nelle opere loro. Questo è l' annua periodica rivoluzione degli astri e gli effetti della varietà delle stagioni che in questo mondo essa produce. Io ne parlo molto anche altrove, senza che qui ne ripeta le circostanze [1]. A personificare questi effetti si finsero dei contrasti tra i buoni ed i cattivi Geni [2], sotto la favola della guerra tra i Giganti e gli Dei. Ivi tra le altre cose narrammo che Minerva ebbe la più gran parte nella vittoria dagli Dei riportata sopra i Giganti [3], per cui questo avvenimento era principalmente ricamato sul velo che gli Ateniesi offrivano a questa Dea nella festa delle Panatenee [4], come in molti monumenti dell'arte [5]. Noi la incontrammo anche in questi Specchi occupata a reprimere un Genio perverso [6], nè in senso diverso si debbe intendere, a parer mio rappresentata in questa LXXXI Tav. Son due Geni di opposta natura, cioè buona e cattiva tra loro in contrasto, come lo furono Giove e Tifeo [7], Osiride e Tifone e simili altri [8]. Celebre tra le altre vittorie di Minerva sopra i Giganti è quella di Encelado [9] sul quale essa gettò l'isola della Sicilia mentre quello smisurato Gigante fuggiva [10].

Seguendo questa traccia si rende conto anche del braccio che tiene in mano, e della perfetta corrispondenza col nome scritto sull' eroe, e dottamente interpetrato dal Vermiglioli. Apollodoro scrive che i primi figli che il cielo ebbe

1 Ved. ser v, p. 403, e tutto il Ragionamento v, della ser. iii.
2 Ved. ser. iii, p. 235.
3 Aristid., Oration., Tom. i, p. 11.
4 Meursius, ap. Clavier, not. ad Apollodor., Biblioth., Tom. ii, lib. i, cap. vi, not. 7, p. 68.
5 Ved. ser vi, tav. Z4, num. 3.
6 Ved. tav. xxxviii, p. 400.
7 Ved. p. 401.
8 Ivi.
9 Ved. ser. i, p. 75, 535.
10 Apollodor., Biblioth., lib. i cap. vi, § 2, p. 31.

dalla terra sua sposa erano invincibili per la loro forza e grandezza, ed infatti rappresentavansi Giganti dotati di cento braccia per ciascheduno[1]. Erano dunque le braccia un segno espressivo di forza, e per conseguenza la mancanza di essa era bene indicata dalla privazione di braccia. Dunque il braccio che tiene in mano Minerva è la forza che ha tolta al Gigante, avendolo in tal guisa reso impotente all'azione di fare il male. Un altro articolo di Apollodoro c'istruisce che Tifone, o piuttosto Tifeo [2], essendo venuto alle prese con Giove gli tolse il fulmine, ed impadronito della persona gli tagliò i nervi dei piedi e delle mani, e li nascose [3]. Ecco dunque un'altra espressione atta a rappresentar Giove spossato di forze. Mercurio ed Egipane, ritrovati que'nervi, li restituirono a Giove, il quale, come narra lo stesso Apollodoro, acquistate nuovamente le forze montò nel carro tirato a quattro cavalli, onde inseguire il perfido Gigante [4] che, sebbene fuggitivo, fu da Giove schiacciato con avergli gettato addosso il monte Etna.

Qui voglio anche notare che sì di Giove e sì di Minerva fu narrato che opprimessero Encelado sotto il peso della Sicilia o dell'alto suo monte. Dunque si attribuisce ad entrambi l'atto medesimo; tantochè non è da maravigliarsi, qualora nello Specchio ch'esamino sia posta Minerva in luogo di Giove ad opprimere un Gigante, volendo ciò significare, credo io, che il Genio buono, o la sua divina sapienza occupasi a reprimere il male ed apportare il bene in questo mondo.

1 Apollod., lib. 1, cap. 1, § 1, p. 3.
2 Ved. ser. 1, p. 552, seg.
3 Apollodor., l. cit., cap. vi, § 3, p. 35.
4 Ved. ser. vi, tav. L4, num. 1.

Altri esempi mi somministra la favola, onde trarre argomento della identità di Giove con Minerva anche nell'azione che in questo Specchio vediamo espressa. Leggesi nel poema di Nonno che nel vittorioso contrasto avuto da Giove coll'avversario e perverso Genio Tifeo, il Tonante scagliato un fulmine colpì Tifeo per modo, che troncatagli dall'immenso corpo una mano, gli cadde senza neppure staccarsi dal masso di pietra che stringeva per iscagliarlo verso il trono di Giove [1]; e questi furono gli ultimi sforzi di un Genio perverso contro le beneficenze che dovevano prevalere a nostro vantaggio [2]. Altri poi a differenza di Nonno tacciono della perdita della mano, ma notano quella del sangue come ultimo tracollo del soccombente Tifeo [3].

Nel nostro Specchio è notata dall'artefice nel soccombente la perdita del sangue, della mano, e del braccio, di cui trionfa Minerva. Non sosterrò che debbasi dire Encelado, o Tifone, o Tifeo colui che nel Disco porta la greca leggenda di Acrate; dirò peraltro che per gli addotti confronti, quel nome significhi mancanza di forza, e oppressione di un cattivo Genio posto a paragone col Genio benefico, vale a dire colla Provvidenza divina; di che tratto anche altrove [4]. Aggiungasi avere io detto in principio che molte furono le antiche poesie relative a questo argomento [5], perchè era uno dei principali fondamenti del paganesimo [6]. È probabile che l'artista del Disco seguisse una delle Gigantomachie non giunte fino a noi. Un indizio assai forte lo traggo da quel serpe che scorgo lateralmen-

1 Nonn., Dionys., lib. II, v. 428, sq.
2 Ved. p. 402, seg.
3 Apollodor., l. cit., p. 37.
4 Ved. p. 401.
5 Ved. p. 703, seg.
6 Ved. p. 696, seg.

te accanto al Gigante, rammentandomi aver già scritto che i serpi sono in cento guise aderenti a quei mostri, e ne do a luogo loro giustificati i motivi [1]. E siccome dobbiamo supporre che tendessero tutti a significare una cosa medesima, così era d'uopo di penetrare il sentimento e lo spirito della favola, come per i citati confronti ed approssimazioni mi sono ingegnato di fare, ove mancano le parole di un qualche antico esprimenti questa favola.

Si aggiunge che noi frequentemente abbiamo trovato in questi Specchi la personificazione dei due opposti Geni, e più motivi ci fanno credere che si usassero nei misteri [2]. Ci avverte Plutarco altresì che queste idee dei due Geni erano la base di tutte le favole sacre destinate ai misteri [3], e nei sacri arredi dei misteri noi le troviamo in molte maniere figurate. Più chiaramente abbiamo da Lattanzio che volendo Iddio creare il mondo, incominciò dal formare due sorgenti da cui emanassero le cose create, cioè due spiriti l'uno buono, l'altro cattivo, il primo de' quali rimase presso di lui, l'altro spogliato dell'indole divina passò dal bene al male in forza del suo libero arbitrio, di cui non venne privato [4]: nuovo argomento per intendere come la mano significhi la potenza, e come questo simbolo principalmente s'impiegasse dagli antichi per trattare le astratte idee delle due contrarie potenze concorrenti alla costituzione delle cose specialmente sublunari e terrene [5].

1 Ved. ser. I, p. 85, 440, e ser. V, p. 570.
2 Ved. p. 59, 249.
3 Plutarc., de Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 369.
4 Lactant., Institut., lib. II, cap. IX, p. 42, sq.
5 Ved. ser. V, p. 509, seg., 569, 580, 626.

TAVOLA LXXXII.

Non sempre gli antichi figurarono in Ercole un eroe vittorioso, nè risplendente di luce. Non sempre gli fu assegnata per insegna la pelle di leone come indizio di quella [1], e di forza dei raggi del sole nell' eroe rappresentato. Ma talvolta ebbe il serpente per attributo: quel serpente ch' io dissi più volte essere in questi monumenti un segno di cattiva ed iemale stagione [2]. Difatti si hanno affissi tra le costellazioni due Ercoli; l' un de' quali ch' è l' Ingenicolo [3] ha un serpente sotto i piedi, l' altro ch' è il Serpentario lo tiene stretto tra le sue mani [4]. Da ciò chiaramente resulta che il Leone ed il Serpente, segni parimente astriferi, manifestano in Ercole una potenza la quale, come il sole, addita le rivoluzioni più opposte del corso annuale della natura e delle stagioni. Si favoleggiò infatti di un Ercole che dir si potrebbe sotterraneo al pari di Bacco [5], o infero e stigio, a motivo della sua fratellanza con Ecate. Imperciocchè lo finsero nato da Giove e da Asteria, come il dotto Clavier trae da Ateneo [6], dalla quale nacque anche Ecate per testimonianza dello scoliaste di Apollonio [7]. Di quest' Ercole sappiamo altresì per i citati scrittori come per altri ancora, che da Tifone fu ucciso e da Iolao restituito in vita [8],

1 Ved. ser. I, p. 329, seg.
2 Ved. ser. V, p. 570.
3 Bayer, Uranometr., tab. VII, *Hercules ingeniculus*.
4 Ibid., tab. XIII, *Serpentarius*.
5 Ved. p. 666.
6 Ap. Clavier, not. ad Apollod., lib. I, cap. IV, not. I, Tom. II, p. 40.
7 Ibid., cap. II, not. 9, p. 18.
8 Ibid.

non già mediante l'odore di una quaglia, secondo che scrive il citato Clavier [1], ma di una capra, come riducendo il testo a miglior lezione sospettò il dotto Iablonski [2], e con più forte argomento stabilì il Dupuis anch' esso dottissimo [3]; della qual finzione si dà conto nel seguito di questo esame. Narrano parimente che la madre Asteria convertita in una capra si gettò in mare per evitare le aggressioni di Giove [4], il quale impiegò il soccorso di un'aquila [5] ad oggetto di possederla, e precipitò dipoi la sventurata ninfa nel mare [6].

Questa favola che per se stessa manca totalmente di senso comune, prende forma di ragionevole se la spiego astronomicamente. Notiamo primieramente che Ateneo riportando le parole di Eudosso, dice che i Fenici sacrificavano le capre ad Ercole [7], e vediamo costantemente che queste capre introdotte nel culto o nelle favole sacre si riferiscono per ordinario alla costellazione dell' Auriga [8], presso cui si trova il sole all' equinozio di primavera [9]. All' entrar dell' inverno, quando il sole è nel Sagittario [10], dove ha domicilio Giove con la sua aquila [11], succede che levandosi il sole tramonta allora la Capra [12], la quale par che precipiti nel mare, ove nascondesi perseguitata dal sole ch' è nel domicilio di

1 Ibid.
2 Pantheon Aegypt., Pars I, lib. II, cap. III. § 10, p. 198.
3 Dupuis, Orig. de tous les cultes, Tom. II, part. I, p. 350.
4 Apollodor., lib. I, cap. IV, § I, p. 18.
5 Ovid., Metam., lib. VI, v. 608.
6 Hygin., Fab. LIII, p. 117.
7 Athen., Deipnos., lib. IX, cap. XLVII, p. 392, Op., Tom. III, p. 449.
8 Ved. ser. I, p. 110.
9 Ivi.
10 Ved. p. 529 e ser. V, p. 556 seg.
11 Ved. ser. VI, tav. R5, num. 2, e ser. V, p. 563, seg.
12 Eratosthen., ad Arat. Phaenom., ext. in Uranolog. Petav., Tom. III, cap. II, p. 142, art. *Sagittarius*.

Giove con la sua aquila, come se Giove stesso perseguitasse la Capra col nome di ninfa Asteria. Giove infine la raggiunge, vale a dire che la costellazione della Capra, o dell' Auriga ov'ella è compresa, levasi col sole allorquando è nel Toro di primavera [1], quasichè sorgessero da un letto medesimo. Da un tal concubito nasce Ercole, o quella virtù divina in esso personificata dagli antichi, quando la consideravano come efficace a restituire alla terra la facoltà di fruttificare nella primavera, dopo la sterilità dell' inverno, come da Plutarco, da Giovanni Diacono, e da altri antichi scrittori traggono i dotti dei nostri tempi [2]. Noi rileviamo che non solo un sorgere o nascere, ma un risorgere ancora si finse nella citata favola d' Ercole, e sempre accennando la Capra che sotto le sembianze di Asteria dette a quel nume il natale.

Ercole, come prosegue il citato Ateneo, parte per la Libia, e di poi essendo ucciso da Tifone, come si disse, torna di nuovo a vivere, quando per opera di Iolao accosta alle sue narici l'odore di una capra [3]. Ciò spiega che il sole dopo aver prodotti i calori estivi segnati allegoricamente dalla Libia, s' incontra nell' equinozio d' autunno, quando passa nei segni dell' inferiore emisfero, finti dalla di lui morte procuratali da Tifone, che allora domina la squallida natura ibernale; e di nuovo torna Ercole in vita, quando si accosta il sole alla Capra nell'equinozio di primavera, come ho detto. Ciò rappresenta in pochi accenni il corso del sole, che annualmente ravvicinandosi alla Capra celeste procura il bene alla buona

1 Hipparc., ad Arat. Phaenom., ext. in Uranolog. Petav., Tom. III, lib. II, cap. ult., p. 132, art. *Auriga*.

2 Creuzer, Dionys., p. 141.

3 Athen., l. cit.

stagione dopo il male che ha dominato nella cattiva; e con questo vicendevole contrasto governasi la natura mondiale; se pure è ammissibile, come sembra ragionevole, che gli antichi Etruschi abbiano ricalcate le medesime idee che servirono di norma ai Pittagorici, i quali asserivano che il mondo componevasi di due principii, l'uno de'quali chiamarono *contrasto*, l'altro *affinità* delle cose [1].

A norma dei citati scrittori questo sole, questa virtù divina ebbe vari nomi in Egitto, secondo la varietà dell'influenza che in diversi tempi aveva sulla natura ciò che attribuivasi ad Ercole. Egli dunque fu anche riguardato, come Arpocrate, un nume indebolito o prostrato, non avendo forza bastante da sostenersi retto nei piedi, mentre nell'inverno anche il sole è fiacco [2], snervato e privo del vigore che lo costituisce agente nella natura vegetabile ed animale [3], per cui si immaginò allegoricamente un Ercole che può dirsi *o stigio, o ibernale, o sotterraneo*, come sotterraneo si considera il sole nel tempo d'inverno [4]. Per questa ragione troviamo aggiunto all'Ofiuco o Serpentario delle costellazioni il nome di Ercole, come assegnali Teone [5], mentre essa è registrata in cielo nella via dove scendono le anime nel regno stigio [6], dominando in un tempo di male, di tenebre e d'inverno [7].

Il nome di Tifone introdotto nell'indicata favola ci con-

1 Cudworth, Syst. intellect., Tom. I, cap. IV, p. 315.
2 Creuzer, l. cit., p. 140.
3 Ved. ser. I, p. 552, seg. e ser. III, p. 135.
4 Ved. ser. V, p. 261.
5 P. 116, ap. Dupuis, de la Sphere et de ses parties, Oeuvr., Tom. VI, par. II, p. 349.
6 Ved. ser. I, p. 258.
7 Ivi, p. 581.

duce a ravvisare in quest'Ercole da esso ucciso, e quindi resuscitato da una capra per opera di Iolao, una perfetta imitazione dei casi di Osiride, morto anch'egli [1], e dall'inferno tornato al mondo [2], come altresì raccontano di Bacco [3]: favole ch' io dissi altrove essere allusive alla discesa del sole nei segni inferiori [4]. E poichè secondo Plutarco, piangevasi la morte di Osiride il diciassettesimo giorno del mese di *Athir*, stando il sole nello Scorpione, ove da Tolomeo nel calendario egiziano ed in quel plenilunio si pone il principio dell' inverno; così noi bene comprendiamo per sì chiari confronti, che sotto le forme di Osiride e di Tifone altro intendere non possiamo se non l' alternativa del bene e del male: fondamento del dualismo religioso del quale ho parlato poche pagine indietro [5]. Infatti seguendo il filo di tali analogie troviamo che Tifone ed Osiride erano fratelli [6], sebbene di contraria natura, mentre vedemmo altresì rappresentate in altri Specchi mistici queste opposizioni dai fratelli Dioscuri [7].

Nel nostro Disco, per quanto sembrami, cambiano rapporto a quest'allegoria le persone, come nella favola greca cambiano i nomi, non però tutti, ma solo in parte sì nell'una che nell'altra. Nella favola egiziana Osiride e Tifone sono gli eroi del soggetto; nella greca Tifone ed Ercole; e nello Specchio che illustro Ercole ed un eroe guerriero che non ha veruna caratteristica dalla quale si tragga il no-

1 Ved. ser. v, p. 553.
2 Plutarc., de Isid. et Osirid., Tom. II, p. 358.
3 Ved. ser. I, p. 343, e ser. v, p. 236.
4 Ved. ser. I, p. 552.
5 Ved. p. 697, seg.
6 Iablonski, Pantheon, lib. v, pars. III, cap. II, § 4, p. 45.
7 Ved p. 569.

me. Vero è però che il nome egiziano Tifone spesso anche dagli antichi si trova confuso con quello di Tifeo [1], e in conseguenza non si ebbe di quei due soggetti un'idea molto differente che assolutamente li distinguesse.

Noi vedemmo per tanto nell'antecedente Specchio un guerriero armato e soccombente nel contrasto con Minerva, e che io lo paragonai a Tifeo Gigante represso da Giove [2]. Qui potrei dichiarare il guerriero stesso col nome di Tifeo, o Tifone come dissi [3] in atto di assalir Ercole, mentre dice la favola [4] essere stato quest' ultimo da lui massacrato. Quei bellici vestimenti de' quali è coperto l' eroe nei due Specchi lo approssimano in somiglianza al dio Marte, nume altresì relativo allo Scorpione astrifero dove signoreggia [5], recando, come pensavano gli astrologi, collera, tradimenti, crudeltà, combattimenti, stragi, perfidie, infine ogni sorta di mali [6]. Nell'astrologia religiosa questo nume viene altresì trasformato in cinghiale [7]; fiera corrispondente nei segni astriferi all' Orsa maggiore [8].

Le cose medesime si attribuiscono a Tifone uccisore di Ercole. Credevano i sacerdoti di Egitto che l' anima di quel Genio cattivo risplendesse in cielo nella costellazione dell' Orsa col nome di *Arktos* [9] e che avesse lacerate le membra di Osiride ritrovatone il corpo, mentre era alla caccia del cinghiale [10].

1 Iablonski, l. cit., § 2, p. 41, § 10, p. 65.
2 Ved. p. 704, seg.
3 Ved. p. 706.
4 Ved. p. 708, seg.
5 Vital., Lexic. astr., in voc. *Scorpius* p. 445.
6 Dupuis, de la Sphere et de ses parties, Tom. VII, p. 334.
7 Ved. ser. III, p. 273.
8 Ved. p. 528, seg. e ser. III, l. cit.
9 Plutarc., de Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 359.
10 Ved. ser. V, p. 552.

Non mi occorre qui replicare in quanti modi si noti che l' Orsa [1] ed il Cinghiale stiano a rappresentare il principio dell' inverno [2] che apporta i mali nella natura, e par che distrugga il bene che nella buona stagione ha ricevuto dal Genio benefico dispensatore di esso. Di questi due contrari effetti sentirono gli antichi l' istesso di quel che finsero circa Tifone ed Osiride. Narra infatti Plutarco in qual modo il maligno Tifone, invidioso del bene che godevano gli uomini, turbava l'ordine delle cose, spargendo i mali sulla terra, sul mare e dovunque [3]. All' incontro registra Osiride nel rango dei buoni Geni, e lo vuole mutato in nume per la sua gran bontà e potenza, assomigliandolo a Bacco e ad Ercole [4]. Qui pure abbiamo un Ercole, che per esser simile ad Osiride in questo senso assomigliasi al Genio buono, mentre viene ucciso da Tifone Genio cattivo, e contrario all' altro che uccide.

In Egitto si finse Osiride fratello del suo nemico Tifone [5], come altrove Bacco è sbranato dai fratelli Cabiri [6], e come fratelli si fanno i Dioscuri ai quali è toccata in sorte l' alternativa di vita e di morte: effetti tra loro in tutto contrari [7]. In questa favola per simile analogia Ercole nasce nel tempo stesso col suo nemico nominato Euristeo [8], che tenta inutilmente di opprimer l' eroe significativo del sole, ma questi appunto trionfa come il sole nell' entrare della buona stagione. Noi troviamo dunque in questi Spec-

1 Ved. p. 529, 559.
2 Ved. ser. 1, p. 602.
3 Plutarc., l. cit., p. 361.
4 Ibid.
5 Ved, p. 712.
6 Ved. p. 268, 596.
7 Ved. p. 624, seg.
8 Ovid., Metamorph., lib. IX, v. 290, sq.

chi una costante ripetizione del dualismo costituente la massima principale in gran parte del paganesimo, come ho detto altrove [1]. Due Genî contemporaneamente sorgono come fratelli a costituire la macchina mondiale, uno portandovi il bene, l'altro il male.

Ercole soccombente in questo Specchio manca della clava, cioè di quella forza della quale è indizio la clava stessa; e tale immagine vedesi ripetuta, sebbene diversamente rappresentata, nei due Specchi antecedentemente esaminati, ove in luogo della clava sottratta si vedono troncate ai soccombenti le braccia [2]. Ercole è qui un Genio buono mancante però della forza di agire, perchè un cattivo Genio lo supera e l'opprime. Tale appunto è la stagione d'inverno rispetto alla natura, quale tiene oppressa, inattiva e mancante per così dire di quella vita, che a similitudine di Ercole riprende forza e vigore, allorchè il sole si accosta al segno astrifero della Capra, ch'è nell'Auriga celeste presso al punto equinoziale di primavera. Noi troviamo infatti effigiato in alcuni monumenti etruschi Ercole significativo dell'inverno, un de' quali è una patera sacrificiale ritrovata ora in Volterra dal sig. Giusto Cinci [3].

Vi si vedono quattro quadrighe guidate da altrettante Vittorie, nel cui carro son quattro deità significative, come sembrami, delle quattro stagioni. Inferiormente vi si ravvisa Minerva, fatta nota al volto di Medusa che ha sul petto nell'egida, non meno che al drago a lei sacro [4], come si vede nel zodiaco farnesiano unito al tripode d'Apollo presso il

1 Ved p. 119, 692.

2 Ved. tavv. LXXX, LXXXI.

3 Ved. ser. VI, tav. Q5, num. 1.

4 Delrii, Syntag. Trag. lat., Com. in Medeam, Tom. II, p. 49.

Toro sidereo [1], e la civetta presso l'Ariete equinoziale di primavera [2], perchè le si assegnò per domicilio l'Ariete [3].

Segue in altra quadriga una Dea che si può creder Cerere o la Vergine celeste, come si trova egualmente nell'indicato zodiaco [4] dopo il Leone, allusivo alla forza dei raggi estivi del sole. Se n' incontra un' altra che regge un guerriero, tra gli Dei senza dubbio Marte, che in più luoghi di questa Opera ho detto essere significativo dell'autunno [5], mentre il pianeta di questo nome ha domicilio nello Scorpione [6]. L'ultima quadriga conduce Ercole armato di clava, significativo dell' inverno, se è provato che le altre tre deità siano allusive alla primavera. all'estate e all' autunno, probabilmente per le ragioni stesse che presenta lo Specchio mistico di questa LXXXII Tavola. Non altrimenti che per emblemi dell' inverno gli attributi caratteristici di Ercole nella Tavola eliaca inseriti si spiegano dagli eruditi, ai quali rimando chi ne bramasse ulteriori schiarimenti [7]. Non so dar conto nè della irregolar linea ch' è dietro all' uomo armato, nè dell' oggetto che si vede fra quei due combattenti. La corona intorno al Disco sembra di pioppo, e quindi riferibile ad Ercole.

Mentre pongo sotto i torchi la illustrazione di questo mistico Specchio, mi perviene alle mani il primo volume di una erudita opera [8], dove parimente che qui, ma non in tutto con esattezza disegnato, si vede questo medesimo an-

1 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 1.
2 Ivi, num. 4.
3 Ved ser V, p. 350.
4 Ved. ser VI, tav. F2, num. 2.
5 Ved. ser. II, p. 279.
6 Ved. ser. I, p. 505.
7 Aleandr., Tab. Heliac. expl., ext. in Graev., Thesaur. ant. Rom., Tom. V, p. 738.
8 Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone nella Etruria marittima, Firenze 1824.

tico monumento, ch'ebbi già per molto tempo presso di me, onde io lo disegnassi e illustrassi. Nè di poco momento è, per esempio, l'omissione della specificata pelle di leone che indossa il giovane prostrato, e da cui trassi ogni argomento della mia interpetrazione [5].

E però valutabile assai la descrizione che fassi del ritrovamento molto esattamente circostanziata dal diligente espositore, che insieme ne fu il ritrovatore e l'illustratore; di che qui ripeto il compendio.

Nell'aprirsi una pubblica strada che da Orbetello comunica colla via Aurelia si trovò una prominenza di terra, formante quel monticello [1] descritto da Virgilio:

. . . . *Ingens*
Aggeritur tumulo tellus [2]. . . . . .

Nell'appianare questa prominenza si scoperse una volta di pietre commesse senza cemento in forma di cuspide, i cui materiali erano di travertino ceruleo. Di egual costruzione comparvero i muri che le servivano di base. Fu misurato l'interno di sette braccia in circa di altezza e quattro almeno in larghezza. Eravi depositato uno scheletro che in capo aveva una corona, le cui foglie d'oro, quali più larghe, quali simili al disegno ch'io qui ripeto [3], intrecciavansi con bacche o corimbi dello stesso metallo [4]. Lo scheletro aveva parimente in dito un anello. Vicino al cadavere eran depositati molti vasellami, alcuni dei quali anche dipinti con varie figure. Vi si trovò un candelabro tripede di buon metallo, alto due terzi di braccio,

5 Ivi, tav. III.
1 Ved. ser. III, p. 324, seg.
2 Virgil., Aeneid., lib. III, v. 62, sq.
3 Ved. ser. VI, tav. U5, num. 4.
4 Ved. ser. IV, p. 101.

un orceolo pur di metallo, una moneta d'argento, ed altri oggetti [1] e rotti e trafugati dall'avidità dei cavatori. Vi erano tra le altre cose due Dischi manubriati e graffiti [2], un dei quali è quello della Tavola LXXXII che illustro.

Il dotto espositore crede con fondate ragioni che quello scheletro fosse l'estinta spoglia di un augure, o di un aruspice etrusco, e lo desume principalmente dalla corona che unita alle anticaglie relative al culto religioso, diviene specifica insegna del suo grado, mentre dagli auguri assumevasi nelle sacre funzioni [3], e ne cita in testimonianza i seguenti versi di Stazio.

Anfiarao dell' avvenir presago
Fu scelto all' opra, e seco iva Melampo.
. . . .
Quivi gli Auguri il crin cinto d' olivo
E di candide bende ambe le tempie
Giunsero [4].

Passa quindi l'interpetre a spiegare il significato delle figure di questo bronzo, dove trova un iniziato nei misteri cabirici, e crede che vi sia rappresentato un etrusco eroe di quelli che s'iniziarono a tali misteri. Qui passa con erudizione assai plausibile a trattare dei medesimi; e delle strane cerimonie che vi si praticavano [5]. Ma frattanto non avverte, nè può avvertire per difetto del suo

1 Ved. la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. 1, p. 131.
2 Carchidio, l. cit., p. 75, 78.
3 Ivi, p. 81.
4 Stat., Teb., lib. III, v. 452, sq., Trad. di Selvaggio Porpora, p. 93, 94.
5 Carchidio, l. cit., p. 97, sq.

disegno, che nello Specchio mistico trovasi quel giovane decorato, non già di un manto sul petto annodato, com'egli dice [1], ma coperto visibilmente da una pelle di leone, che senza equivoco lo dichiara per Ercole; così è inutile ogni altra osservazione e confronto fra la di lui spiegazione e la mia. Da esso apprendo altresì che questo mistico Specchio esiste tuttora presso la famiglia Passerini di Grosseto. Io ne ho riportato il disegno nella grandezza medesima dell' originale.

TAVOLA LXXXIII.

Quanto dico altrove con prove che io credo sufficienti a stabilire i caratteri distintivi della Speranza [2], ci servirà di scorta senz' altro a ravvisare nelle due figure laterali del Disco di questa LXXXIII Tavola due immagini di quella Dea, perchè sostengonsi con una mano la veste [3]. Occupano esse il posto in altri Specchi assegnato ai due Dioscuri, che sotto le forme anche di Cabiri o di altre deità consenti in fine si risolvevano in Giove [4]. Noi troviamo perciò dagli antichi essere stato confuso Giove colla Speranza, cioè colla universale Provvidenza [5], e qui vediamo risoluta in Pallade, figlia diletta di Giove, la Provvidenza medesima [6]. Sappiamo infatti da Macrobio che i tre nomi Giove, Minerva e Giunone significavano soltanto un Dio

1 Ivi, p. 100.
2 Ved. ser. III, p. 177, seg.
3 Ved. p. 210.
4 Ved. p. 682.
5 Ved. ser. III, p 200.
6 Ivi.

che in vario modo, secondo i diversi indicati nomi esercitava la sua potenza [1].

Il dualismo delle accennate Speranze non è incoerente ad occupar qui lo stesso posto dei Cabiri in qualità di due Geni di opposta natura [2], mentre proponendosi dai Gentili un culto alla Speranza, parimente ammettevasi che una fosse tenuta per buona [3] ed era la celere, e l'altra, cioè la tarda, era stimata contraria [4], come quella che è partecipe del timore suo compagno [5].

La Minerva che vedesi nel mezzo del Disco è decorata del consueto cimiero, sul quale sta un certo globetto che in questi specchi simbolici potrebbesi giudicare significativo di qualche cosa; tanto più che altrove glie lo abbiamo veduto in maggior dimensione [6] ed interpetrato come simbolo dello spirito del mondo [7] e principio motore di ogni mondana contingenza. Era per tanto reputato l'agente del movimento spontaneo che dicesi vita negli uomini e vegetazione nelle piante, costituente in tal guisa un tutto omogeneo di un corpo identico, le cui parti, benchè distanti, avessero per altro un intimo legame tra loro [8].

Se però noi riguardiamo il complesso di queste personificate deità sì frequentemente riputate negli Specchi mistici come numi cabirici, a similitudine di quei tre che

1 Macrob., Saturn., lib. II, cap. IV, p. 391, 392.
2 Ved. p. 401.
3 Buonarroti, Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi, § XXXVII, p. 419.
4 Stat, Tebaid., lib. I, v. 323.
5 Archiloc., ap. Stobaeum, Tom. II, Serm. CXI, p. 410, Lactant., in Alexandr., dialog. XIII, Tom. I, p. 292.
6 Ved. tav. 2.
7 Ved. p. 495.
8 Iambl., de Mysteriis Aegypt., cap. VII. p. 3 bis.

in Samotracia adoravansi [1], e noti egualmente agli Egiziani, ai Persiani e ad altre genti dell'antichità, come anche accennati nelle dottrine loro da Orfeo, da Pittagora, da Platone e da altri [2], quantunque in senso assai misterioso; troveremo attamente qui situata Minerva per essere stata considerata come deità cabirica nell'antica Italia, della quale Varrone ci lascia il significato dove dice ch'è la natura, nella quale, come immagine della divina ragione, riflettono le idee e le apparenze di tutte le cose [3].

Noi troveremo la natura personificata con sembianze diverse tener luogo della Minerva nei medesimi Specchi [4]. Ma siccome questa natura si volle dai Gentili divinizzare, ora astraendola dalle cose visibili e riducendola estramondiale e come causa della natura visibile, ora considerandola come l'anima del mondo unita alla materia di essa, così cred'io, che a tenore delle diverse opinioni variamente si personificasse; nè per tanto si assegnasse alla divina mente una determinata ed invariabile figura, nè un preciso ed unico vocabolo col quale accennarla; anzi neppure fu sempre in un determinato modo compresa e definita. Infatti assai disputarono i dotti onde stabilire quel che Platone intendesse per questa *Mente*, come ricavasi dai prolissi scritti del Cudworth, e del suo spositore; dichiarando quest'ultimo che in fine si debbe intendere per la divina sapienza non però segregata dalla natura stessa del nume primario [5], non ostante che lo stesso Platone lodi quei fi-

1 Ved. p. 666.

2 Cudworth, l. cit., Tom I, cap. IV, § 27, p. 689.

3 Varro, ap. S. August., De Civit. Dei, lib VII, cap. 28, Op., Tom. VII, p. 184.

4 Ved. la spieg. della tav. XXXV.

5 Cudworth, l. cit., p 884 not m.

losofi i quali dissero che la *Mente* ... era il supremo re del cielo e della terra [1], nè mai di Minerva facendo motto. Lo stesso Platone dichiara inoltre che questa mente sovrana, egualmente che l'anima regale, da cui quanto di buono abbiamo tutto proviene, è inerente nella natura di Giove [2]; frattanto lo stesso Giove era poi chiamato Cielo [3], Mondo [4] e Natura di tutte le cose; di che oltre quanto altrove accenno [5], son per notare altre cose.

Qui dunque, a parer mio, dobbiamo riconoscere il mondo archetipo, come lo diceva con altri Giuliano [6], rappresentato da una divinità, qual'è appunto Minerva, e dove col mondo anche la Speranza personificata e divinizzata in due diversi e contrari aspetti presentasi, forse per allusione alla incertezza e varietà dei contingenti del mondo, mentre il braccio alzato nell'una, ed abbassato nell'altra figura è indizio anch'esso di tal varietà, come altrove ho mostrato [7].

Il contorno del Disco portando una corona di fiori non bene aperti, sembra fare allusione alla dubbia speranza di una futura messe, o raccolta di frutti che dai fiori è promessa, come sarà persuaso chi mi ha letto ove tratto del tallo che sogliono avere in mano le figure della Speranza [8].

Dietro alle tre Dee comparisce la quarta simile alla solita divinità etrusca, già veduta in molti di questi mistici Specchi. Di essa mi ristringo a dire soltanto, che a parer mio significa la superiorità di un nume invisibile ed estra-

1 Plat., in Phileb., Op., Tom. II, p. 28.
2 Ivi, p. 30.
3 Strab., lib. XV, p. 732, Op., Tom. II, p. 1064.
4 Ved. p. 255.
5 Ivi.
6 Vid. Cudworth, l. cit., p. 839.
7 Ved. p. 483, 579.
8 Ved. ser. III, p. 159.

neo del tutto a quelli che accennai come archetipi della natura e delle sue parti, quali sono gli Dei magni o Cabiri [1]. Dissi anche altrove che gli Etruschi riguardavano questo nume come l'arbitro di tutto il destino; di che tratterò nella spiegazione seguente.

L' originale di questo disegno, di cui non mi rammento la provenienza, ma posso assicurare della sua ingenuità, è più grande una terza parte.

TAVOLA LXXXIV.

Lo Specchio presente ci reca qualche significante conferma, che lo spirito religioso di riconoscere il dualismo dei Geni buono e cattivo nel governo del mondo fu uno dei principali articoli di fede presso gli Etruschi, i quali, come altrove avvertimmo, ebbero il culto cabirico, per cui fu inventata la favola che i Cabiri stessi vi portassero la cista colle membra del fratello ucciso e ridotto in pezzi [2].

S' insegnava per tanto in questo culto che le anime in esso iniziate non passavano alle pene infernali del Tartaro cui presedeva Plutone confuso con Ade, come altrove mostro trattando della favola di Aidoneo [3], ma dirigevansi alla beatitudine [4], unendosi a Bacco altrimenti detto anche Dionisio, dio benefico, misto peraltro con Ade anch'esso, perchè ricevitore delle anime, come dimostra il più volte

1 Ved. p. 486.
2 Ved. p. 696.
3 Ved. ser. 1, p. 103.
4 Ivi, p. 246, 446.

lodato Schelling [1]. Questa dottrina poneva dunque gl' iniziati nella consolante fiducia di una vita futura e beata.

E chi sa che le Speranze qui rappresentate non significhino l' ultimo fine al quale tendeva il culto cabirico, per cui si ponessero esse in questi Specchi surrogate ai Cabiri medesimi? Non è difficile di persuadersene, quando si ammetta che questi utensili sieno stati oggetti di meditazione degl' iniziati [2]. E siccome al conseguimento di una futura beatitudine celeste non bastava l' essere addetti ai misteri, ma si esigevano dai proseliti di quei riti alcune pratiche di virtù morale [3], così trascurate queste, la speranza dovea cangiarsi in timore [4]. Per questa ragione, io credo, non una ma due Speranze di vario fine proponevansi alla considerazione degl' iniziati.

Tutto ciò neppure era bastante, poichè il destino delle anime egualmente che ogni altro mondano contingente si credeva in fine rimesso all'arbitrio dei numi, ond'esse dovevano sperare o temere secondo il corso del sole [5] e degli astri, ai quali era in tutto rimessa la fatalità delle cose che non poteva esser cambiata neppur da Giove [6]. Tantochè il destino delle anime regolavasi non solo dal merito di azioni virtuose, ma dal favore o dall'avversione di una Nemesi che regolava ad arbitrio la fatalità.

Questo destino rettore delle anime egualmente che dei corpi animati è quella divina facoltà, che secondo la men-

1 Ueber die Gottheiten von Samotrace, p. 48, seg.
2 Ved. p. 90, seg.
3 Ved. ser. v, p. 372.
4 Ved. p. 720.
5 Ved. ser. 1, p. 93, seg.
6 Ved. p. 163.

te degli antichi filosofi [1], col nome di Fato, Fortuna o Provvidenza regolava non solamente la sorte delle intiere nazioni e delle città, ma inclusive quella di ciascuno individuo del genere umano [2]. Essa limitava la sua potestà alle cose sublunari e mondane [3], mentre quelle al disopra della luna, secondo i citati filosofi, non erano soggette a nessun cambiamento fortuito ed accidentale [4]. Nè ciò potevasi, a parer mio, meglio indicare che figurando non una soltanto, ma sibben due delle riferite divinità: dualismo parimente espresso nei Dischi, ove si volle appunto mostrare la disparità dei Geni, uno buono l'altro cattivo [5].

Dissi per tanto altrove essere stata dal Paganesimo destinata la Dea Nemesi a regolare la sorte dell'uman genere [6], e la varietà di essa, finta nelle opere d'arte con la doppia figura di questa Dea, di che ho mostrato negli Specchi gli esempi [7]. In questa LXXXIV Tav. ravviso due donne che al berretto loro di testa si manifestano due Nemesi, come tante ne abbiamo vedute nei mistici Specchi già esaminati [8]. Dissi peraltro che non sempre Nemesi propriamente erano da nominarsi queste due figure, ma con altri nomi ancora, secondo i vari effetti della forza divina, e suprema cagione che volevasi rappresentare [9]. Feci altresì vedere la grande analogia tra esse ed i Magni Dei degli antichi [10], e notai essere state partecipi di questo titolo [11]. Noi riguarde-

1 Sallust. Philos., de Diis et Mundo, cap. IX, p. 262.
2 Ibi.
3 Ved. p. 165, seg., 455.
4 Sallust., l. cit., p. 262, sq.
5 Ved. p. 625, 628.
6 Ved. p. 319, seg.
7 V. Tavv. LVII, LVIII, p. 516, 517.
8 Ved. tav. LVII, p. 579.
9 Ved. p. 580.
10 Ved. p. 581.
11 Ved. p. 516.

remo dunque la composizione dello Specchio presente come una modificazione del metodo ch' ebbero gli Etruschi di simboleggiare il culto religioso da essi prestato ai Cabiri o Dei Magni; non meno che del modo di unirlo col massimo dei loro culti da essi praticato verso il Fato [1], mentre abbiamo trovato sì frequentemente questi simboli nei monumenti etruschi.

Non dobbiamo obliare che le antiche, e specialmente orientali religioni ammettevano due potenze divine, quasi contrari artefici o benefici e malefici Dei [2], ma vi aggiungevano anche un mediatore, che per i Persiani, per via d'esempio, era Mitra il primario lor nume [3]. Proclo dichiara inclusive che, non ostante la potenza delle tre grandi divinità, una quarta inclusive ammettevasi, la quale per se sola reggendosi antecedentemente alle altre, stabiliva la fede di un dio unico ed arbitro del tutto [4]. Le potenze cabiriche, nelle quali si comprendevano l'estreme cose del mondo, o piuttosto la mancanza per una parte e la sovrabbondanza per l'altra, di che ragionammo superiormente [5], o per espimermi secondo Proclo, la contrazione per deficenza, e l' espansione per abbondanza [6]; avevano seco loro una terza potenza che era quella di fare; per cui, come osserva dottamente il più volte lodato Creuzero, ragionando Proclo di questa triplice potestà l'accenna colle seguenti parole: una συναγωγος, l'altra συνεκτικὴ του πλήθους, e la tersa τελεσιουργὸς, servendosi anche tal-

1 Ved. p. 501, seg.

2 Porphir., de Abstinentia, lib. II, § 34, p. 75, ap. Cadworth, Tom. I, cap. IV, p. 842, in not.

3 Ved. p. 574.

4 Procl., in Timaeum, lib. II, p. 93.

5 Ved. p. 666.

6 Procl., in Plat., Theolog., lib. IV, cap. XVI, p. 208.

volta della frase τῶν τριῶν πατέρων [1] quasichè si dicessero le tre cose grandi, o principali, o paterne. Deificate queste, ne venne l'epiteto di Tritopatori ai Cabiri [2], come interpetra il citato scrittore [3].

Noi vediamo difatti il concistoro cabirico negli Specchi mistici composto per ordinario di tre personificate deità, come in quello che faccio succedere a questo, ed in altri già scorsi [4]. Lo Specchio della Tav. LXV è il più adattato all'uopo di questi confronti, quando si spieghi con quel che ho detto anche relativamente a quello della Tav. LXXVII. Uno dei Dioscuri significa la contrazione [5] o bramosia primordiale, che attende il concepimento delle cose [6]; l'altro l'espansione [7] o sviluppo d'ogni genere di produzioni [8]. La terza figura è la potenza demiurgica, o Minerva l'operatrice, come in altri Specchi l'abbiamo considerata [9], cioè che fa [10] ed agisce nella grand'opera delle natura, moderando ogni eccesso e difetto colla sua estramondiale potenza [11].

La figura muliebre che si vede nel mezzo di questo Disco non avendo nessuna caratteristica particolare che ne distingua il nome, potremo considerarla una divinità demiurgica ed operatrice al pari delle altre che incontrammo nella situazione medesima [12]. È però degna di riflessio-

1 Ibid., lib. VI, cap. X, ap. Creuzer, Dionys., p. 300.
2 Ved. p. 664.
3 Dionys., p. 300, 301.
4 V. tavv. IX, LIX, LXV, LXVII, LXXVII.
5 Ved. p. 726.
6 Ved. p. 672.
7 Ved. p. 726.
8 Ved. p. 672.
9 Ved. p. 495.
10 Ved. p. 726.
11 Ved p. 673.
12 Ved. tavv. L, p. 493, LXVI, p. 571.

ne quella sua positura colle gambe incrociate, che altrove io dissi essere un simbolo di debolezza [1] e tristezza, la quale io ravviso molto più energicamente espressa nella figura di mezzo alle Tavole LIII, LV, LIX, LX, LXI, e simili altre, che si mostrano appoggiate a qualche oggetto che le sostenga. Anche la Pallade posta alla Tav. LXVI, che dichiarai operatrice, sta in un cert' atto da sembrare appoggiarsi allo scudo [2] rappresentante la forza di Giove suo padre, da cui l' ebbe nascendo [3]. Richiami ora il lettore alla memoria che altrove trattando di Bacco artefice della grand' opera della creazione del mondo, lo mostrai parimente espresso in uno stato di debolezza, e sostenuto [4] perciò da un' altra potenza che dichiarai superiore a lui [5].

Tutto ciò mi sembra condurci all' evidenza che gli antichi Etruschi abbiano voluto mostrare le triplici divinità spesso ripetute sotto varie personificazioni in questi Specchi, soggette a quella divinità superiore ed inclusive unica per confessione di Proclo, nominandola μονάδος [6], senza della quale non potevano quelle divinità subalterne, ancorchè dette grandi e potenti, aver forza ed arbitrio di agire, ma erano dipendenti da lei. Quest' ultima dunque, a parer mio, era la divinità principale degli Etruschi, la quale sotto i vari nomi di Fato, di Provvidenza, e di simili altri ritrassero negli Specchi mistici, come ho detto più volte [7], in forma di una donna che per ordinario porta in testa un berretto [8], conforme la vediamo doppiamente

1 Ved. ser. I, p. 171, 427.
2 Ved. tav. LXVI.
3 Ved. p. 571.
4 Ved. ser VI, tav. Y, num. I.
5 Ved. p. 592, seg.
6 Procl., l. cit.
7 Ved. p. 117, 444, 580.
8 Ved. p. 643, e ser III, p. 200.

ripetuta in questo Disco, dietro le altre tre intiere figure, mentre una sol volta comparisce nell' antecedente, ed in molti altri che già osservammo [1].

Stabilito ciò, non mi sembra difficile di penetrare il senso della sua doppia figura. Trattandosi qui di Speranza come ho dimostrato, volevasi anche significare che quantò attendevasi non era egualmente a tutti concesso, come lo mostrano le due figure della Speranza medesima [2]; poichè sarebbe stata di lieto o di tristo fine al postulante, qualora un favorevole, o un avverso fato arridesse, o imperversasse contro di esso, mentre tutto, o in bene o in male, facevano dipendere gli Etruschi da quel nume supremo, del quale pretesero inclusive per mezzo della divinazione di penetrare i decreti [3].

Potrebbesi anche supporre, che la doppia Speranza stia qui attorno alla figura di mezzo, come le Grazie stanno intorno a Venere [4], significando l' una delle Speranze il piacere della vita, nella quale speriamo la più lunga possibile permanenza, l'altra il timore della morte che inevitabilmente al finir della vita dobbiamo attendere; nel qual caso, come dottamente riflette il cultissimo Gerhard [5], la donna che è tra loro dir si potrebbe una Venere-Proserpina. Or questa inevitabile morte non proviene dal decreto della necessità figurata nella Nemesi? E la vita non era forse creduta un dono casuale e fortuito della mede-

1 Ved. tavv. I, VIII, XIV, XIX, XXII, XXIII, XXIV. XXV.
2 Ved. p. 720.
3 Ved. ser. I, p. 309, ser. III, p. 175.
4 Ved. p. 582.
5 Ved. il suo Ragionamento intorno a Venere-Proserpina, pobblicato nel Tom. IV della mia nuova Collezione di Opuscoli ec.

sima Dea? dunque due Nemesi anche in questo senso non sono di un impenetrabile significato. Ma più ancora la Nemesi doppiamente qui espressa indicar potrebbe la certezza della morte alla quale sottopone la dea senza eccezione ugualmente tutti i mortali, mentre la stessa Dea quando si nominò Speranza dirigeva le cose incerte [1], tra le quali è la vita.

Torno ora nuovamente a ragionare della figura muliebre che sta nel mezzo dello Specchio colle gambe incrociate; e la dichiaro una Dea non in tutto indipendente da quella suprema forza che per gli Etruschi era la *Necessità*. Ma pure nella incertezza di tali congetture fa d'uopo addurne anche altre, onde chi legge almen possa con qualche guida eleggersi e determinarsi per qualcuna delle indicate idee, se pure altri non ce ne propone delle migliori.

L'ornato che nella veste ha la figura di mezzo in questo Disco è similissimo a quello della Minerva antecedente. In ambedue comparisce alzata la veste, come suole avere la Speranza [2], quasichè queste due donne partecipassero della qualità di quella Dea. Più ancora ne manifesta il carattere la sua man destra, perchè sembra sostenerne da una parte e dall' altra l' estremità, benchè la rozzezza dell'opera c'impedisce di poterne giudicare senza tema d'equivoco. A questo proposito potrei addurre l'osservazione che la Fortuna presso gli antichi aveva lo stesso geroglifico simbolo dello spirito del mondo [3], o vogliamo dire dell' anima del mondo: attributi che abbiamo considerati nella

1 Ved. p. 580.
2 Ved. ser III, p. 193, 159.
3 Ivi, p. 176.

figura della Minerva in questi mistici Specchi rappresentata [1]; e frattanto v' è stata occasione di conoscere la prossimità ed affinità della Fortuna colla Speranza negli antichi monumenti dell'arte [2]. Coll' aiuto di tali considerazioni sarebbe facile il rintracciare la positiva analogia tra la figura di mezzo e le due laterali dello Specchio antecedente, e tra le due figure di mezzo effigiate in questi due ultimi Specchi. Non dovrebbesi neppure omettere di ponderare sulla confusione che gli antichi hanno portata nei monumenti tra la rappresentanza della Speranza e quella della Provvidenza [3].

Non si può dunque giudicare del vero significato della figura di mezzo nel presente Disco, senza prima aver ben distrigata l' origine della confusione che fecero gli antichi di tali divinità: lavoro che richiede troppo complicate discussioni per non aver luogo in queste carte. Mi limito frattanto a notare che sebbene questa figura di mezzo abbia delle forti somiglianze ed analogie di rapporti con la Minerva dello Specchio antecedente, pure non potremo per questo dichiarar per tale anche la presente, sebbene al pari di Minerva rappresentasse qui, come quella, il simbolo della Mente divina. Molti antichi filosofi greci servivansi della voce νοῦς per additare la Mente divina tra le deità principali [4], senza mai far parola di Minerva; così l' artefice potette effigiarla e personificarla a suo grado. Infatti ho luogo di mostrare altrove in quanti modi variati questi Magni Dei o Cabiri, tra i quali talvolta contarono anche Mi-

1 Ved. p. 493, 495, 569, 571.
2 Ved. ser. III, p. 175.
3 Ivi, p. 217.
4 Cudworth, System., intell., Tom. I, cap. IV, § XXXVI, p. 821.

nerva [1], siano rappresentati [2]. Comunque sia ciò, pare conciliabile sempre la interpetrazione da me data a questa figura colla iscrizione che in più Specchi ho trovata [3].

Ma le caratteristiche della speranza che accompagnano le tre donne più visibili in questo Specchio mi richiamano ad altre considerazioni, le quali prendono maggior forza dal simbolo di quella corona di fiori che gira intorno allo Specchio, da me già dichiarata allusiva alla Speranza [4], ma che sovente prende nei monumenti altro significato.

Le più moderne ricerche adunate in un dotto opuscolo dell'eruditissimo archeologo oltramontano sig. prof. Gerhard intorno alla figura della Speranza presso i Romani portano in sostanza, che nei più antichi tempi presso i Greci, quando aveva il simbolo del fiore o di altri suoi attributi [5], fu confusa con Libera vestita, o con Venere in parte nuda, o con Venere Libitina, o sia Venere-Proserpina considerata favorevole, clemente, in somma la dolce speranza della vita, e del suo compimento nella morte. Qui la Dea non ha in mano il fiore, perchè, secondo il parere del prelodato archeologo, spetta positivamente al più fatale successo della vita, qual'è quello della morte; ed aggiunge che le Grazie con Venere sieno i diversi gradi della speranza che nutre l'uomo nel corso della vita fino alla morte. Ma siccome queste nuove idee meritano sviluppo e sostegno, così non potendo qui prolungarmi in questo soggetto, addito a chi legge, che può consultare

1 Ved. p. 721.
2 Ved. p. 666, seg.
3 Ved. p. 105, seg.
4 Ved. p. 722.
5 Ved. ser. III, p. 179, 209.

l' opuscolo del dotto oltramontano anche più sopra notato [1]. La corona di fiori non bene aperti che gira intorno al Disco è chiaramente allusiva a quel fiore che gli artisti sogliono porre in mano alla Speranza [2].

La derivazione del disegno del presente Specchio è restata sepolta nella moltiplicità delle mie carte per modo che ora non ne posso altrimenti dar conto. La misura di questa copia è di un terzo più piccola dell' originale.

TAVOLA LXXXV.

Riportando Plutarco la dottrina dei due principii, l'uno buono l' altro cattivo, e della quale ho più volte ragionato applicandola all' interpetrazione di questi Specchi mistici [3], non intese di sostenere che tutti i filosofi e metafisici fossero imbevùti di questa massima da lui attribuita anche a Platone; ma piuttosto volle mostrare che tale fu il pensamento di coloro, i quali filosofando di Dio allontanarono da esso la causa dei mali e dei vizi, e la riferirono a qualche altra natura: non però tutti con egual raziocinio [4]. I pittagorici per esempio ammettendo parimente una duplice divinità, la distinsero in contrasti o sieno pugne, ed affinità di cose, cioè finito ed infinito, destro e sinistro, numero pari ed impari, e simili cose opposte tra loro, non

1 Ved. p. 729, not. 5.
2 Ved. ser. III, p. 179.
3 Ved. p. 509.
4 Vid. Moshemium, not. ad Cudworth, System. intellect., Tom. I, cap IV, § 13, p. 316, not. (l).

però di cattiva natura, non ammettendo il male tra i principii delle cose [1].

Altri filosofi definir volendo l' essenza divina per mezzo di sensibili oggetti, pensarono di personificarne i principali attributi; e chi a due riducevali, come ho detto, chi a tre, chi a quattro e chi a molti più. Nè fermi erano tampoco nello stabilire qual esser dovesse determinatamente la principal distinzione di questa divina essenza nelle sue parti: e chi voleva che la Mente divina, della quale altrove ho trattato [2], fosse ascritta a tal distinzione unitamente alla cosa primaria di tutte ed all' anima del mondo [3]; e chi eleggeva la divisione di tre enti, un de' quali col nome di padre del tutto [4], un altro con quello di artefice del mondo [5], ed un terzo con quello del mondo stesso fabbricato [6]; e chi riduceva tutto ciò a tre classi di Dei principali col nome di unità, di menti e d' intelligenze [7]. Ma i più dei filosofi, e specialmente platonici e pittagorici, ammettevano in questo numero triplice di deità o il mondo, o l' anima di esso, la quale col mondo stesso costituisce per essi un animale che riguardavano come divino [8]. A quest' ente divinizzato, come partecipe nel tempo stesso della materia, potettero attribuire il bene come il male. Di qui emanò un' altra divisione del tutto, di cui si fanno autori principalmente gli stoici [9], Iddio e la materia; e così credettero

1 Aristotel., Methaphys., lib. 1, cap. v, Op., Tom. II, p. 846.
2 Ved. p. 569, 400.
3 Plotin., Ennead. v, lib. 1, p. 245.
4 Ved. p. 87.
5 Ved. p. 603, 728.
6 Procl., Comment. in Tim. Plat., lib. II, p. 93.
7 Cudworth, l. cit., p. 844.
8 Procl., l. cit., lib. II, p. 94, sq. Cudworth, l. cit., § 36, p. 821.
9 Moshem., l. cit., p. 300, not. (t).

di potere attribuire il male a quel tutto composto dai due indicati enti, ma senza particolar distinzione, mentre Plutarco toglie Iddio dalla possibilità di produrre il male [1], e lo dice emanato dal nulla. Di qui svolgevano la proposizione che Iddio è ottimo, e la materia è priva di ogni qualità [2]. Allorchè essa materia per opera di Dio si mosse, fu altresì posto il male in attività [3].

Posso io per tanto supporre che gli Etruschi, ai quali piacque seguire in gran parte lo stoicismo [4], abbiano voluto alludere a questa dottrina quella sì ripetuta composizione d' arte nei mistici Specchi, ove due giovani, che talvolta sono i Dioscuri [5] e tal' altra personificazioni varie della mitologia, si vedono espressi.

Lo Specchio della Tavola presente può esserne un esempio. In mezzo risiede una divinità, quale or ora prenderemo in esame, considerandola presentemente come la primaria potenza. Le altre due figure par che significhino la divisione dell' altra potenza, cioè del mondo materiale in bene ed in male. Noi difatti sappiamo che i Dioscuri rappresentavano il mondo diviso in due parti [6], e d' altronde sembrami aver provato abbastanza che quelle due figure si possono intendere per le personificazioni di contrarie potenze e principalmente di bene e di male [7]. La figura che è nel mezzo può riconoscersi per una Venere. La di lei nudità ne manifesta uno dei principali caratteri. Ha in testa una corona che

1 Cudworth, l. cit., p. 299.

2 Wolfius, Anecdot. Graec., Tom. I, serm. II, p. 143, sq.

3 Plutarc., in Psychogon, Tom. II, ap. Cudworth, System. Intel., l. cit. p. 300.

4 Ved. p. 256.

5 Ved. tav. LIV.

6 Ved. p. 677.

7 Ved. p. 569, 628.

par di mirto, quale a Venere si conviene [1], quando non si debba intendere per una corona radiata come chiaramente si vede in una figura simile in tutto alla presente [2]. Le urne etrusche di Volterra dove questa Dea si rappresenta, ce la mostrano adorna di quella doppia tracolla che fermasi nel mezzo del petto, nè manca di collana e smanigli come qui si vede [3]. Premetto altresì che in altro mistico Specchio si trova la figura medesima, ove si legge aggiunta una parola etrusca, dal Lanzi interpetrata per Venere [4]. Nè del tutto aliena da queste si trova l'altra donna, che in uno degli antecedenti mistici Specchi [5] nominai Venere [6]. Con questi dati non v' è timore d' ingannarci con errore patente, se come Venere noi riguardiamo per ora questa figura.

Passando quindi alla considerazione di questa Dea dagli antichi filosofi descritta e spiegata, premettono essi che Platone stabilì l' esistenza di due anime del mondo, una delle quali nominò *mondana*, d' una forma simile quasi a quella del mondo medesimo e creata con esso, e mediante la quale il mondo, per quel ch' io dissi, era considerato come un animale [7], perchè dotato di anima; e nel tempo stesso tenevasi come un nume artefatto e secondario. L' altra indicata anima del mondo, secondo Platone, dir si doveva *sopramondana* o segregata dal mondo medesimo; non però co-

1 Vid. Plin. et al. Auctores, ap. Pitiscum, Lexic. Antiq. Roman., art. *Corona*.

2 Ved. tav. LIV.

3 Gori, Mus. Etr., Tom III, Cl. III, tab. XIX. Dempster., de Etr. Reg., Tom. II, tab. LXXXI.

4 Lanzi, Sag. di Lingua Etr., Tom. II, tav. VI, num. 4, p. 201.

5 Ved. tav. LXVII.

6 Ved. p. 581.

7 Ved. p. 734.

me l' antecedente della stessa forma del mondo, ma di lui effettrice ed artefice. All' anima superiore fu dato il nome di Venere celeste, secondo Plotino che la descrive.

« Quella celeste, egli dice, che credono da Saturno essere nata o sia dall' intelletto, è un' anima divinissima sostenentesi costantemente al di sopra del mondo visibile, dove sdegna, nè può discendere, per esser di tal natura che non inclina ad abbassarsi quaggiù, nè dovendo essa partecipare della materia, per cui dicendo metaforicamente ch' era senza madre, dire intendevasi propriamente ch' ella fosse aliena dalla materia. Seguendo essa continuamente Saturno o piuttosto il cielo ch' è padre di Saturno, si reflette in lui e seco lui conciliatasi amandolo produce Amore ».

Descritta questa, passa a notar l' altra così detta anima del mondo, non già dall' orbe nostro divisa, ma con esso strettamente congiunta ed associata; e questa chiama Venere inferiore ed anche Amore. Crede per tanto ch' ella fosse generata da Giove, principale anima del mondo, e da una certa ninfa aquatica per nome Dione [1]. Dovendosi fare l' applicazione di questa descrizione delle Veneri, mondana e soprammondana, alla figura di Venere ch' è nello Specchio, non voglio ora determinare qual delle due sia qui rappresentata, nè se l' artefice ebbe in animo di recarne in quella figura o dell' una o dell' altra la vera effigie. Sembra per tanto che Platone abbia voluto propalare soltanto un sommo nume artefice del mondo e degli altri Dei, dichiarando che questo genitore della universalità era difficile di ritrovarlo con detti, e forse trovato non era lecito

1 Plotin., Ennead. III, lib. V, de Amore, cap. II, p. 157 bis.

mostrarlo al volgo [1]. A che serve dunque che andiamo investigando la vera effigie della Venere soprammondana, o dell' artefice della universalità o sia l' anima del mondo, se agli antichi non era permesso farla conoscere con parole, e per conseguenza neppure con effigie prodotta dall' arte?

Questo è il motivo, cred' io, per cui troviamo in questi Specchi mistici non poche figure, le quali sebben fossero da me spiegate come significative dell' anima del mondo, o dello spirito, o della mente divina, conforme altri dicono, pure si ravvisano in disegno quasi sempre diverse tra loro [2]. Non essendo stata per tanto determinata una figura personale ed individuale che tali oggetti rappresentasse, restava in arbitrio dell' artefice di mostrarla e collocarla come a lui sembrato fosse più conveniente ad esprimerne i diversi attributi. O piuttosto diremo, che volendosi rappresentare in questi Specchi la Mente divina [3], o l'Anima che agita il mondo, o in sostanza la Divinità, piacque a quelli artisti di variare il modo di esprimerla, come circa un simile soggetto variavano le opinioni dei filosofi e dei gerofanti.

Infatti sappiamo che gli Egiziani confusero Venere colla Notte considerata come una divinità [4], e gli Orfici preferirono quest' ultima ad ogni altra; persuasi che la notte e le tenebre caotiche precedettero tutte le cose del mondo, non ammettendo neppure che ad essa fosse anteriore la divina Mente creatrice ed ordinatrice del mondo, ma solo alla notte attribuivano ogni principio ed origine delle

1 Plat., in Tim., Op., Tom. III, p 28.
2 Ved. p. 368.
3 Ved. p. 400, 569.
4 Iablonski, Pantheon Aegypt., pars I, lib. I, cap. I, § 7, p. 12.

cose [1]: a quella notte che indico essere stata confusa con Venere. Ecco dunque in qual modo potremo credere che Venere in questo Specchio sia sostituita allo spirito del mondo, o alla divina Mente che trovammo rappresentata in altri Specchi [2]. Ecco in qual modo una tal Venere fu effigiata nei monumenti, che incontrandosi continuamente nei sepolcri potremo dir sepolcrali. Ecco in qual modo invocata Iside col nome di celeste Venere [3] da Apuleio, si dichiara ella stessa la regina dei Mani, e la più grande fra le deità [4].

Se leggiamo Platone troveremo il seguente argomento. Poichè movesi la materia, mentre questa non ha per se stessa una tal facoltà, fa d'uopo credere che vi sia un' anima e delle anime che alla inerte materia prestino il moto. Questa è dunque l' anima divina, questi sono gli Dei . . . Se nelle cose tutte abita un' anima che le governa, forza è che n' esista una in cielo dalla quale sia governato . . . . Se un' anima conduce il sole, la luna e le stelle, non dovrà esservi infine un' anima che tutte le altre cose guidi e diriga [5]? Da questa platonica sentenza potremmo trarre la supposizione, che l' anima del mondo, delle altre tutte direttrice, sia stata rappresentata in questi Specchi ad oggetto di mostrare qual sia la relazione tra Dio, qui considerato come l' anima indicata, e le anime particolari dei morti, coi quali seppellivansi gli Specchi medesimi [6]. Dissi difatti

1 Damascius, de Principiis, ext. in Wolf., Anecdot. graec., Tom. III, p. 256.

2 Ved. p. 493, 495.

3 Ved. p. 443.

4 Apul., Metamorph., Tom. I, lib. XI, p. 355.

5 Plat., de Leg., lib. X, Op., Tom. II, p. 898.

6 Ved. p. 273.

anche altrove, che essendo riguardato il sole come la divina Mente o intelligenza universale, si facevano emananti da esso le anime umane [1], e perciò simili temi si trattavano in questi Specchi [2]. Sembra infine che vi si volesse rammentare il destino delle anime, le quali svincolate dai corpi tanto dei bruti quanto del genere umano si credevano di ritorno in seno alla grand' anima del mondo [3].

Se quest' anima in diverse guise rappresentata negli Specchi mistici rammentar doveva soltanto la relazione che le anime umane avevano seco lei, non era importante il serbare un metodo in tutto costante nel rappresentarla, mentre potevasi nel tempo stesso figurarla per semplice allusione alle anime, come dicemmo, e figurarne altresì le varie dottrine, come nei libri dei filosofi si trovano variamente registrate. Una di queste principali dottrine presso gli antichi era sicuramente di annoverare tra le tre principali deità [4] il mondo o l'anima di esso [5]; e noi difatti ritroviamo sovente una tal figura negli Specchi accompagnata da due altre divinità [6]. Questo complesso ternario di numi rappresentava il mondo archetipo, o sia, per esprimermi colle parole di Filone il biblico, il mondo composto delle idee, o sieno simulacri delle cose [7], e questi simulacri erano propriamente gli Dei degli antichi, nominati altresì Dei intelligibili [8], dai quali, considerati come idee, non escude-

1 Ved. p. 367.
2 Ved. la spieg. della tav. xxxiii.
3 Diogen. Laert., Tom. ii, lib. vii, segm. 157, p. 326.
4 Ved. p. 726, seg.
5 Cudworth, l. cit., § 36, p. 827.
6 Ved. tavv. ix, l, liii, liv, lv, lix, lx, lxv, lxvi, lxvii, lxxvii, lxxviii, lxxxiii, lxxxiv.
7 Phil. Iud., lib. de Op. mundi, p. 3.
8 Plotin., Ennead. v, lib. i, cap. vii, p. 244, bis.

vasi il male, che pure, secondo essi, era un Dio; qualora seguivasi la maniera di pensare di Parmenide, ove attestava che ogn' idea era un Dio [1], avendo in ciò concordi e Proclo, e Plotino [2] ed altri. È dunque lo Specchio mistico di questa Tavola la figura del mondo archetipo rappresentato da tre diverse divinità, le quali si credevano create anteriormente al mondo visibile, tra i quali numeravansi principalmente quelli che ai mortali compartivano i benefizi [3], e che i Greci nominavano ..., vale a dire Dei buoni, di che ho ragionato altre volte [4]. Da essi però non andava disgiunta l' idea del male, mentre secondo la massima di Platone, era necessario al bene qualche cosa di opposto [5]; ciò che torna in acconcio a sostener la massima di Plutarco sulla presenza dei due Geni buono e cattivo nelle rappresentanze di questi Specchi [6].

Le tre figure di questo mistico Specchio fanno piuttosto mostra di quella triplice compagnia di deità che tutta insieme adattavasi dal Gentilesimo a spiegare l' essenza divina coll'opere da essa prodotte. Ammettevasi una divinità, secondo Plotino, ed era la prima, che essendo bastante a se stessa di nulla abbisognava, anzi tutto era per essa abbondante soverchiamente per modo, che l' esuberanza sua dava luogo alla creazione d' altri esseri; e quella chiamavasi una certa natura sciolta e libera dal bisogno di qualunque azione. Tantochè sebbene fosse essa la sorgen-

1 Procl., ap. Cudworth, l. cit., p. 839.
2 L. cit.
3 Porphir., de Abstinentia, lib. II, § 34. p. 75, ap. Cudworth, l. cit., p. 842, in not.
4 Ved. p. 86.
5 Plat., Theaetet., Tom. I, p. 176.
6 Ved. 509.

te di tutte le cose, pure ad essa particolarmente nessuna opera si attribuiva [1]. Così spiegai esser quella divinità che vedemmo sostener Bacco il demiurgo o generatore dell' universo [2]. Alla seconda delle personificazioni della natura davasi l'epiteto di *forza* della intelligenza o energia, nota col nome di *natura immobile*. Questi è propriamente il da me varie volte nominato demiurgo [3], o l'artefice dell'universo, cioè quegli che abbraccia tutto il mondo archetipo, essendo egli l'originale di tutte le cose [4].

Se io passo per tanto a contemplar le figure dello Specchio, potrò facilmente supporre che quella di mezzo sia la Venere celeste, quella appunto che pochi versi più sopra [5] per le qualità sue dicemmo esser simile alla prima personificazione della natura, espressa in questo triplice aggregato di figure che ora nel presente Specchio mistico esaminiamo. La seconda persona o natura personificata dell'aggregato di numi par che si ravvisi in quel giovine acefalo che a destra del riguardante stassi assiso, e qual Giove coperto nelle parti inferiori [6]. Questa sua situazione mi sembra espressiva di quello stato immobile [7] che il filosofo attribuisce al suo demiurgo, per cui della *natura immobile* pare che attamente ritenga la compita espressione ed idea.

La terza personificata natura divina è un dio in certo senso *mobile*, come Plotino spiegasi: quegli cioè che si aggira circa l'intelligenza e la Mente divina, o lume della mente, o sivvero un segno manifesto e patente, dipendente sem-

1 Plotin., Ennead. v, lib. II, cap. II, p. 247.
2 Ved. p. 593.
3 Ivi.
4 Plotin., l. cit.
5 Ved. p. 735, seg.
6 Ved. p. 212.
7 Ivi.

pre da quella [1]. Questa terza personificazione fa uso della soprabbondanza del primo Essere semplicissimo e buono, e della immobile sapienza del secondo, e delle sue meditazioni di fabbricar l' universo. Egli è dunque, secondo i pensatori moderni, l' edificatore di tutto il mondo, il quale pone in attività quell' opera in certo modo manuale, già macchinata nella mente e nella volontà delle altre due personificate nature divine. Egli insomma tutto fa, tutto governa, tutto regge e tutto amministra [2]. Or poichè spetta ad esso come artefice meccanico d' imprimere il moto nella materia ove dicevasi unicamente risedere il male [3], così credo per le allegate antecedenti dottrine, che questa terza persona sia rappresentata nello Specchio che esamino dal giovane in piedi a sinistra del riguardante, mentre lo stare in piedi ci conduce all' idea di moto, e si oppone alla situazione sedente dell' altro che vedesi nella parte avversa.

La spada ch'egli tiene, a differenza dell' altra figura che n' è priva, può contenere l' idea di morte come ferro micidiale [4], e quindi rammentar con essa quel contrasto di bene e di male, di vita e di morte, che in varie guise ritrovasi nei due Dioscuri dei nostri mistici Specchi [5]; nè inconveniente sarà l' attribuire a quel nume il male della morte, poichè nel farsi autore del moto può esser considerato egualmente il motivo della cessazione di esso; mentre colla morte si perde il moto vitale. Dissi difatti altrove che anche a Bacco si attribuiva il patrocinio dei morti, perchè egli era il datore della vita [6].

1 Plotin., l. cit.
2 Cudworth, l. cit., p. 892.
3 Ved. p. 734, seg.
4 Ved. ser. III, p. 169.
5 Ved. p. 569.
6 Ved. ser. V, p. 270.

Tutto ciò s'intenda comunicato al discreto lettore, con quella riservatezza peraltro che debbe accompagnare le congetture portate in una materia non per anco da alcuno discussa, ma che può somministrare un nuovo abbondante fonte di notizie circa la maniera usata dagli artisti dell' antichità per esprimere con figure la filosofia teologica e naturale del paganesimo. Ciò che peraltro può dar sembianza di probabilità a queste mie congetture si è, che esse conbinando colla rappresentanza dello Specchio presente, convengono altresì con tutti quelli che antecedentemente mostrai di un quasi simile soggetto. Che se io mi fossi erroneamente scostato da ogni apparenza di verosimile, certo è che più presto o più tardi mi sarei contraddetto nella moltiplicità grande e variata degli argomenti che ho dovuto trattare.

Non ostante, poichè la parte congetturale nella presente interpetrazione prevale alla positiva, così fa d'uopo additare la varietà del senso nel quale questa composizione può essere interpetrata. Prendo motivo dal nome di Venere che accennai poter convenire alla figura femminile posta nel mezzo allo Specchio [1], adducendo a tal proposito la dotta osservazione del ch. prof. Gerhard [2], per mostrare che a Venere adattasi anche il nome di Libitina [3] e Venere-Proserpina [4]; e quindi pensando alla confusione delle principali due divinità dei misteri Cerere e Proserpina [5], posso proporre il sospetto che la donna di mezzo di questo mistico Specchio sia la Cerere o la Proserpina dei misteri sotto le forme di Venere, come attamente starebbe a

1 Ved. p. 735.
2 Ved. p. 729.
3 Ved. p. 440.
4 Ivi, e Gerhard, l. cit.
5 Ved. p. 670.

decorare questi utensili che in varie maniere provai spettanti alle cerimonie dei misteri del Paganesimo. Infatti Apuleio che nelle Metamorfosi tratta metaforicamente dei misteri d'Egitto, si esprime con queste preci e parole: *Sive tu Ceres, seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina* [1]. Per una tal confusione si disse *tenebrosa* la Venere [2], che parimente è confusa colle indicate deità. In qual senso poi debbasi intendere tutta la rappresentanza di questo come di altri simili Specchi sotto un tal nuovo rapporto, è tema che sarà utile a trattarsi in altra occasione.

Lo Specchio presente esiste inedito nel museo etrusco di Volterra, ed è più grande una terza parte di questo disegno. Non ho azzardato di porre un restauro alla testa consunta della figura acefala, per la mia consuetudine di non migliorar mai, nè mai aggiungere all'originale quel che manca per qualunque siasi accidente.

TAVOLA LXXXVI.

Le figure muliebri della presente LXXXVI Tavola non richiedono un particolar comento per intenderne il significato. Se diamo uno sguardo allo Specchio delle Tavv. XXII e XXXI, e ad altre simili dei moltissimi che si trovano continuamente nel territorio della Toscana, vedremo che le due donne di questo si conformano colle altre di quelli, mentre a tutte insieme ho dato il nome significativo della

1 Apul., Metam., Tom. I, lib. XI, p. 357.

2 Hesych., in voc. Σκοτία.

divinità presso gli Etruschi [1]. Forse il lettore avrà notato che una di esse figure l' ho descritta come simbolo del bene che riceviamo dalla Provvidenza [2], e l' altra come simbolo dell' ira celeste che sovrasta ai colpevoli [3]. Dunque una stessa figura or significa la distributrice del bene, ora del male, come appunto l' etimologia del suo nome lo annunzia [4].

Ora quantunque una sola personificazione servisse per offrire agli occhi della mente presso gli Etruschi l' idea della Provvidenza con quella donna, che si ritrova spesso ripetuta [5] sotto le sembianze di Nemesi [6], pure non era sufficiente una tale personificazione a denotare l' una e l' altra proprietà della medesima Dea, o sia della Provvidenza, della quale è significativo quel nume. Ecco il perchè l' artista pose in questo Specchio non una ma due figure, l' una in direzione opposta all' altra, mostrar volendo così l' opposizione delle due qualità o attributi che gli Etruschi assegnavano a Dio.

Dai più accurati scrittori circa la filosofia degli Etruschi sappiamo infatti, che credevano ed insegnavano avere Iddio sulle create cose una sapientissima provvidenza, ed un regolato governo, sdegnarsi contro i dispregiatori delle leggi e della divinità, ricompensare giustamente i religiosi e gli onesti, e premi e pene riserbare dopo il brevissimo circolo della umana vita [7].

1 Ved. p. 7.
2 Ved. p. 349.
3 Ved. p. 318, seg.
4 Ved. p. 315, seg.
5 Ved. tav. 1.
6 Ved. p. 319, seg.
7 Senec., Quaest. Nat., lib. II, cap. XL, XLI, et sq., ap. Lampredi, Saggio sopra la filosofia degli Etruschi, p. 14, in not.

Non era dunque la nuda rappresentanza di un essere inerte, di un Dio sfaccendato che volevasi effigiare in questi Specchi, ma la doppia sua qualità di pietoso verso i buoni, e di vindice contro i malvagi, che vi si vollé figurare e personificare colla duplice Nemesi, come vediamo. Vi è sospetto che i più grossolani Orientali si fossero immaginati due divinità positivamente diverse ma di egual potenza, come eguali in ogni altra divina proprietà; eccetto che all' uno di essi attribuivansi tutte le cose buone e salutari, ed all' altro tutte le cattive ed a noi pregiudicevoli: dottrina che traesi principalmente dai più antichi Persiani [1], presso i quali fu in gran vigore la teologia del dualismo [2]. Manifestasi oltre di ciò che all' una di queste deità, da essi detta Arimanio [3], si assegnasse la particolare ispezione di punire i malvagi [4].

Non sembra per tanto che abbiano pensato in tal guisa gli Etruschi; mentre dall' aver essi rappresentata la donna stessa in due contrari aspetti, una voltata a diritta, una a sinistra, par che alludessero con questo alla Provvidenza divina da loro in particolar modo venerata, e dalla quale unicamente attendevano tutte le cose tanto in bene che in male; potendosi ella stessa mostrare agli uomini in due diversi aspetti come qui nello Specchio si vede, o di favorevole ai buoni o di contraria ai cattivi [5]. Questa è la ragione, cred' io, perchè in molti Specchi noi trovammo la figura medesima pileata stare indietro alle altre [6], che giu-

1 Hyde, Hist. relig. veter Persar., cap. IX, p. 163, et cap. XX, p. 161, et cap. XXIII, p. 299.
2 Ved. p. 574.
3 Ivi.
4 Cudworth, Syst. intell., Tom. 1, cap. IV, § 13, p. 321.
5 Ved. p. 442.
6 Ved. p. 722, 728, seg.

dicai rappresentative delle potenze cabiriche e primarie del paganesimo [1], quasichè significar volessero i Gentili di non ammettere deità veruna senza che da una suprema Provvidenza divina fosse dominata e diretta; distinguendo in tal guisa non già più Dei di un potere eguale, ma più attributi d'un Dio personificati nelle figure che in questi Specchi si vedono.

Si trova infatti che i moderni scrittori volendo scrutinare a fondo il sistema teologico del gentilesimo, ne raccolsero che uno era presso di quelle variate sette il sommo nume che l'intiero universo teneva in ordine, a cui bensì molti altri inferiori ne aggiungevano e da lui creati, ma questi Dei non erano che le stelle, i demoni, gli eroi. La folla poi di tanti altri numi, che l'antichità capricciosa continuamente al primario aggregava, furono detti dai savi, e specialmente da Cicerone, Dei poetici, commentizi e fittizi, e non già filosofici, non già naturali, non già vere divinità. Tutt'al più confessavano doversi pensare di questi Dei, non altro essere che nomi diversi del sommo nume, ad esso assegnati a tenore delle diverse perfezioni che in lui riconoscevano, e dei vari effetti di quella bontà della quale il mondo godeva [2].

Noi siamo in questa guisa condotti a ravvisare nella duplicata Nemesi dello Specchio presente l'idea compita della divina giustizia che produce un effetto sui buoni ed un diverso sopra i malvagi. In tale aspetto di due contrarie idee molto eruditamente considera il dotto Gerhard l'im-

1 Ved. le spieg. delle tavv. LXXVIII, LXXXIII.
2 Cudworth, l. cit., § 32, p. 729.

maginata composizione degli artisti di Erote ed Anterote, delle due Temidi, e delle stesse due Nemesi smirnee [1] molto affini a Venere [2], la quale già vedemmo nell' antecedente Specchio da me esaminato [3].

Terminiamo col dire che qui si rappresentano due qualità del nume primario, presso gli Etruschi in molte guise nominato [4] ed espresso [5].

Questo inedito Specchio esiste nel museo Guarnacci, ora pubblico di Volterra un terzo più piccolo dell' originale.

TAVOLA LXXXVII.

La mia opinione circa le due Nemesi dello Specchio antecedente mi potrebb' essere contrastata, per la diversità che passa tra questa e l' altra esposta già dal Gori all' occasione d' illustrare lo Specchio mistico di questa LXXXVII Tavola, da lui ripetuto nella sua Opera delle Iscrizioni d' Etruria. Ivi egli adduce il parere del Salvini, che qui siano rappresentate le Fortune buona e cattiva [6], o piuttosto due Geni di una qualche città; ed inclusive suppone che dietro le spalle abbiano una bisaccia, come da Catullo si accenna [7].

1 Buonarroti, Medaglioni antichi, p. 223.
2 Gerhard, Venere_Proserpina, in fin., Ved. la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. IV.
3 Ved. p. 735, seg.
4 Ved. p. 255.
5 Ved. tavv. LV, LVI.
6 Ved. p. 516, 572.
7 Catull., ap. Gori, Inscript. antiq. in Etr. Urb. extantes, Tom. I, p. 194.

Crede poi vestimenti que' segni che a loro si vedono sul petto, e trova di strana forma i berretti che ad esse coprono il capo [1]. Ora è chiaro per mio avviso, non altro che ali esser dietro le spalle delle due donne, come in altri Specchi le ho giudicate [2]. Nè diverso dagli altri è il berretto [3], e i segni che ricorrono intorno all' andamento del corpo, da me giudicati anche altrove una degenerazione dell' ordinario indizio dei muscoli nel corpo umano [4]. Non saprei neppure aderire al parer del Gori e del Salvini, che non allegano motivi delle opinioni da essi prodotte a tal proposito. Io non ci vedo in sostanza che le consuete figure muliebri finora osservate nei già esibiti Specchi mistici.

Voglio prevenire chi legge che questa composizione delle due donne, per esser frequentissima negli Specchi etruschi, mi fa pensare che rappresenti uno dei principali oggetti di religione presso gli Etruschi già noti per la devozione loro verso il Fato o la Provvidenza divina [5].

Il presente monumento pubblicato già dal Gori [6] era un tempo spettante alla cospicua famiglia fiorentina Riccardi.

1 Gori, l. cit.
2 Ved. tavv. XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, p. 449.
3 Ved. p. 435.
4 Ved. tav. XLIII, p. 439.
5 Ved. p. 728.
6 Gori, l. cit.

TAVOLA LXXXVIII.

Esiste tuttora nel museo Corazzi in Cortona lo Specchio mistico di questa LXXXVIII Tavola, che sebbene già illustrato e pubblicato dal Gori [1], pure dir si potrebbe fin qui inedito, giacchè il disegno di quello sì differente dall' originale, che io fedelmente e nella sua giusta grandezza in questa mia Tavola riporto, fa riguardare le due copie come se fossero tratte da due originali diversi. Credo pertanto che ciò abbia dato motivo a quel dotto illustratore di applicare al monumento una interpetrazione, che non può sodisfare, a mio parere, un riflessivo lettore.

Egli giudica le due donne di questo Specchio due comiche in atto di recitare in teatro, e crede proscenio il campo ornato di colonne dove son disegnate le figure; e di qui ne argomenta che in quella guisa doveva essere costruito il teatro presso gli Etruschi [2]. Ma il Biancani nega ciò dichiaratamente dicendo: *minime quidem histriones et mimi etruscae scenae, ut Gorius autumavit*; e vuol piuttosto che vi si riconosca Pallade e la Dea Larunda [3]. Nulla di ciò a parer mio. I mimi del teatro non pare che abbiano relazione diretta coi mistici Specchi; nè saprei come si potesse dichiarare qual fosse la positiva figura dell' antica

1 Mus. Etr., Tom. I, tab. CLXXXVI, num III.

2 Id., Tom. II, cl. IV, p. 391.

3 Schiassi, de Pateris antiq. ex Schedis Biancani, Epist. VI, p. 76.

Larunda [1], o come dir si possa Pallade una delle donne di questo Disco.

Io vi ravviso le consuete due Nemesi. Noi le vedemmo anche altrove con pileo quasi simile [2] a quello che hanno le donne di questo Specchio, il qual pileo ha peraltro bastantemente indicato l'apice curvo in avanti, come portano tutte le Nemesi finora esaminate. L'atto loro neppure è nuovo in tali figure del dualismo teologico presso gli Etruschi [3], accennando, come sembra, il cielo e la terra [4]. La veste cinta sul fianco è altresì propria di tali figure [5]; e della mano sul fianco ho dato conto altrove [6].

Fa d'uopo confessare peraltro che non in tutto erroneamente il Gori giudicò teatrali queste figure muliebri, se pensiamo che in una maniera teatrale, come nota il ch. Creuzer, erano presentate le grandi deità tanto nei misteri eleusini, che in quelli di Samotracia, dove comparir doveva con essi anche la casa degli Dei, e la porta che vi conduce [7]. Or questa casa medesima è frequentatissima nei mistici Specchi. Noi la vedemmo già, tostochè in essi incontrammo i magni Dei [8] sotto la figura dei Dioscuri [9], della cui relazione con Nemesi ho già parlato altrove [10]. Io credo che tal significato abbia pure quell'edifizio riscontrato nello Specchio della Tav. XLVIII, e del quale ho trattato anche in queste carte [11], nè mancano molti altri esempi in questi

1 Ved. ser I, p. 21.
2 Ved. tav. LXVII.
3 Ivi, tavv. XLIX, L, LI, LV, LVI, LVII, LXXXIII, LXXXV.
4 Ved. p. 485.
5 Ved. tavv. LXXXIII, LXXXIV.
6 Ved. p. 692.
7 Creuzer, Symbol., Tom. III, p. 570.
8 Ved. tav. XLIX.
9 Ved. p. 483.
10 Ved. p. 486, seg.
11 Ved. ser. V, p. 404.

mistici Specchi, ove in segno della nominata casa degli Dei se ne dà un solo cenno con qualche colonna [1], sopraccaricata da indizi di frontone, talvolta col solo frontone o timpano della facciata del tempio [2], e tal' altra con un semplice accenno di architettonico edifizio [3]. Qui rifletto che a tenor di quanto notò il Creuzer troviamo realmente che nelle rappresentanze dov' entrano le grandi Deità, e il dualismo samotracio additato dai Dioscuri, vediamo altresì quasi dappertutto indicato il tempio, come casa degli Dei, la quale in questo Specchio più che in altri si fa palese.

Rifletto pure alla notizia che ci reca un altro moderno scrittore versatissimo nelle antichità greche, cioè che nell' Attica volevasi mostrare l' unità del mondo coll' unità del tempio dove si celebravano i misteri eleusini [4]; tantochè si può sospettare negli Etruschi l' idea di voler mostrare la venerazione loro per quest' oggetto, cioè per il mondo, il quale secondo Seneca non distinguevano dalla stessa divinità suprema [5], e in questo caso il tempio, che in tali Specchi vediamo effigiato, sarebbe un segno geroglifico del mondo, comprensivo di tutte le deità, e perciò detto casa degli Dei [6], mentre le divinità stesse che insieme col tempio si vedono in questi Specchi rappresentate, significano le sue parti [7].

Del fiore che incontrasi qui sotto le due donne ho già notato altrove quanto ne penso [8].

1 Ved. tavv. L, LIV, LXXXV.
2 Ved. tavv. LIII, LV.
3 Ved. tavv. XVIII, XLI, LIX, LXI, LXVI, LXXVIII.
4 Lenoir, Franche maçonerie, p. 114.
5 Ved. p. 255.
6 Ved. p. 752.
7 Ved. ser. III, p. 365.
8 Ved. p. 435.

TAVOLA LXXXIX.

Nel tempio d'Apollo in Cuma si conservava un dente mostruoso, che gli abitanti del paese dicevano essere del cinghiale d'Erimanto vinto da Ercole [1]. Da una tale consacrazione al tempio d'Apollo, che in sostanza era il sole, ne argomentano i dotti moderni la relazione di quell'impresa d'Ercole colle stazioni del sole medesimo [2]. Racconta a tal proposito Apollodoro che Ercole volendo afferrare il cinghiale indicato, lo fece uscire dal bosco a forza di grida, e perseguitollo a traverso della neve allora là molto alta, finchè stancato lo prese, e legato lo portò a Micene [3]. Da queste osservazioni mitologiche traggo l'enimma di tre parole, *Apollo*, *cinghiale mostruoso*, *neve* che mi serviranno a spiegare il bel Disco inedito, di cui mi ha gentilmente favorito il disegno riportato in questa LXXXIX Tav. il sig. cav. Bertoldy, possessore del monumento ed assai geniale di etrusche antichità.

La *mostruosità* del dente indicato ci richiama alla mente l'idea d'un animale che debb'esser considerato mostruoso, come altrove ho provato [4], dove altresì ho dimostrato che un mostro o una bestia qualunque, purchè nociva, indicava il male [5]: essere che gli artisti non potevano si-

1 Ved. ser. v, p. 525.
2 Dupuis, Relig. univers., Tom. II, part. I, p. 256.
3 Apollodor., lib. II, cap. v, § IV, p. 179.
4 Ved. ser. I, p. 691, e ser. III, p. 358.
5 Ved. ser. III, p. 357, seg.

curamente rappresentare senza ricorrere all' allegoria ed alla personificazione.

Apollo significativo del sole, nel cui tempio era il dente mostruoso, ci fa conoscere che quel male indicato dal solo dente del cinghiale ha relazione col sole. Quest' astro, se noi lo consideriamo, ci è benefico eccessivamente quando resta sull'orizzonte più che la metà del giorno[1].

La *neve* nella quale Ercole caccia a forza il cinghiale ci mostra la stagione, in cui si volle indicare la scarsa presenza del sole sull' orizzonte cioè l' inverno. Altri antichi scrittori narrarono con qualche varietà l'avventura d' Ercole, ma non omessero la circostanza che il cinghiale mostruoso fosse arrestato in mezzo alla neve[2]. Dunque l'enimma significa il sole che in tempo del nevoso inverno produce il male per l'assenza dal nostro orizzonte.

Ora dobbiamo aggiungere che la mitologia degli antichi adottò molte favole, dove in sostanza narravasi che questo cinghiale uccisore d' uomini e devastatore di piante, era infine represso dagli eroi della favola in gran numero e variamente additati[3]. Facendo l'applicazione di ciò alla natura, troveremo che passando il sole nei segni dell'emisfero inferiore, i corpi umani e gli animali tutti patiscono, i vegetabili perdono le frutte e le foglie, e il germogliare si arresta, come se allora la natura soffrisse una morte apparente quando le nevi coprono i monti e le campagne: male che si fa sentire dovunque, finchè il sole con altri corpi celesti non riprende un nuovo corso, col quale portan-

1 Ved. p. 414.

2 Ved. Clavier, in not. ad Apollodor., lib. II, cap. v, not. 16, Op. Tom. II, p. 266.

3 Ved. ser. v, p. 549.

do al mondo più calore e più luce reprime la cattiva stagione, e con essa sparisce il male che ci tormenta [1].

Questo quadro del fisico andamento delle stagioni lo credo allegoricamente rappresentato nello Specchio mistico di questa LXXXIX Tav; poichè mostruoso *cinghiale* [2], o *mostro* [3], e *bestia feroce* [4] significano l' inverno ed il male che in quella stagione tenebrosa danneggia la natura e l'umanità. Noi vediamo difatti in questo Disco un cinghiale in atto di straziare un uomo con le acute sue zanne, mentre un altro giace già morto ai suoi piedi, di che s'incontrano esempi di simil carattere [5]. Gli eroi che lo attorniano per ucciderlo, i quali sono in sostanza gli astri del cielo come provo anche altrove [6], stanno in figura di numi secondari ad uccidere lo smisurato cinghiale, onde così togliere alla natura il male che la cattiva stagione sotto le sembianze di quel mostro apporta alla terra. Infatti al comparire della primavera par che tutto il cielo si unisca a restituire il bene alla natura. Noi vediamo altrimenti favoleggiato, che Giove come autore del bene dissipar volendo il male dell'inverno [7], si unisce con gli altri numi a lui subalterni per far guerra a Tifeo o Tifone, che altrove dimostro confuso col cinghiale [8], come qui si vede che ne fa le veci, frattanto che gli eroi cacciatori sono uniti per ucciderlo, e così liberare il genere umano e le campagne da quella fiera devastatrice.

1 Ved. ser. I, p. 94.
2 Ved. p. 714, e ser. I, p. 602.
3 Ved. ser. III, p. 358.
4 Ivi, p. 357, sg.
5 Ved. ser. V, tav. XIX.
6 Ved. p. 481.
7 Ved. p. 706.
8 Ved. ser. III, p. 358, e ser. V, p. 552.

Prendendo in questo senso la rappresentanza del nostro mistico Specchio, non si affannerà l'osservatore a voler dichiarati i nomi di quelli eroi che vi si vedono schierati a combattere col cinghiale, nè sarà come altri sorpreso di non trovarvi le avventure di Meleagro [1], o d' Anceo [2] dichiarate, mentre, come dico altrove, furono prodezze tali attribuite a molti eroi della favola, i cui nomi apprendiamo soltanto nei monumenti sepolcrali che in quest' Opera espongo [4]. Ma specialmente v' introdussero quegli eroi le cui gesta si fecero alludere al corso del sole, come Ercole [5], Adone [6], Atti [7], Ulisse [8], Meleagro [9], e tanti altri di simil fatta.

Quando poi ci hanno mostrato i monumenti dell' arte un cinghiale ed un cacciatore qualunque [10], o più cacciatori [11], o in fine un solo cinghiale senza l'intervento d'eroi [12], non abbiamo bisogno d'ulteriori avvertenze per farci accorti che del cinghiale in particolar modo, come simbolo celeste e religioso, vollesi far menzione in essi monumenti, piuttostochè esporre l'eroismo degli uccisori di esso.

Con tale avvertenza posso anche supporre che l'artefice di questo Specchio non avendo distinto con particolari attributi nessuno degli eroi che ha introdotti nella sua composizione della caccia del cinghiale, neppure avesse in animo di esprimervi un particolare avvenimento d'eroi dalla

1 Ved. ser. V, p. 549, 584.
2 Ivi.
3 Ivi, p. 525.
4 Ved. ser. V, tav. LVI, p. 524.
5 Ivi, p. 306.
6 Ved. ser. I, p. 602.
7 Ivi, p. 603.
8 Ved. p. 154, sg.
9 Ved. p. 481.
10 Ved. ser. V, p. 589.
11 Ivi, p. 550.
12 Ved. ser. I, p. 587.

favola rammentati, ma soltanto una qualunque caccia, purchè fosse del cinghiale, per allusione al tempo nel quale son da temersi i nemici del bene, sì per l'esito delle cose di questo mondo, sì ancora per quello delle anime, passando nell' altro [1]; al qual ultimo oggetto, cred' io, si ponevano questi monumenti dell'arte nei sepolcri, come altrove più estesamente dichiaro [2]. Gli eroi son coronati in segno di riportata vittoria, perchè realmente immaginarono gli antichi una vittoria dei Geni buoni ottenuta sopra i malefici, allorchè cessano i mali della cattiva stagione. Infatti altrove do cenno come al terminare della battaglia di Giove contro Tifeo successero le nozze di Cadmo con Armonia, dove intervenuta la Vittoria ne cantò il nunziale epitalamio [3].

La grandezza dell' original bronzo di cui esibisco questa copia, mi ha costretto a ridurla alla metà per averne più comoda forma.

TAVOLA XC.

Le fattezze dell' umana figura di questo Specchio mistico son tali, che non ammettono per dubbia l' opinione che siano d'uno stile, o per meglio dire di un metodo di esecuzione dell' arte antichissimo. Chi non giudicherebbe altrettanto, per esempio, delle figure che vedonsi nei bronzi perugini spettanti al carro etrusco [4]? La brevità del busto, la soverchia grossezza del capo, l'occhio ad

1 Ved. ser. v, p. 553.
2 Ved. p. 201, 273.
3 Ved. ser. I, p. 536, seg.
4 Ved. ser. III, tavv. XXIV, num. 2, e XXV.

angoli acuti, le mani aperte, l'eccedente lunghezza di esse e dei piedi, e inclusive la mossa, mi sembrano caratteri distintivi da farmi dichiarare lo Specchio presente, per la sua differenza dagli altri, uno dei più antichi finora esposti. In ciò mi confermo a misura che vado esaminando e confrontando con esso altri monumenti dichiarati, per più ragioni, antichissimi. L' irregolarità di ogni parte del corpo nella figura di questo Disco è un carattere che ha di comune col soldato maffeiano, che è riconosciuto per così dire il tipo dello stile toscanico [1], ed alle di cui fattezze molto si accostano quelle del monumento fiesolano da me posseduto [2]. La testa con tutta l'acconciatura dei capelli, e specialmente le forme dell'occhio, del naso e di tutto il profilo confrontano colle forme delle umane figure scolpite nel sasso dell'Antella [3], che reputo di eguale antichità degli altri ora nominati. Il disegno del petto in questa figura neppur differisce da quello del Policrate in bronzo, della cui antichità siamo sicuri [4]. Ma il più chiaro confronto per notarne lo stile antico potrà essere quel vaso d'argento ch'io riporto alla serie III [5], dove si trova somiglianza di disegno nelle figure, di composizione, e di esattezza, per modo che se reputiamo antico l'uno di essi [6] monumenti, giudicheremo sicuramente altrettanto dell'altro. Il profilo somiglia a quello dei rammentati bronzi perugini come pure l'intiera figura. Ben diverso è peraltro da questo lo stile

1 Lanzi, Notizie circa la Scultura degli antichi e i vari suoi stili, Ved. la mia Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 311.
2 Ved. ser. VI, tav. P5, num. 1.
3 Ivi, tav. D.
4 Ivi, tav. E5, num. 3, ser. III, p. 287, e ser. V, p. 515.
5 Ved. tavv. XIX, XX.
6 Ivi, p. 285, seg.

d' imitazione delle arti, di che tratto altrove con molti esempi [1].

All'occhio dell'osservatore assuefatto ai paragoni tra stile e stile nell'arte del disegno, non mi occorrono molte parole a persuaderlo che di quanti mistici Specchi ho prodotti finora in quest' Opera, nessuno ha mostrato un carattere di tale antichità come questo, ad onta delle mie ripetute indagini relative a tale scoperta [2]. Le urne cinerarie, i vasi fittili, ed altri monumenti etruschi da me inseriti in questi scritti si debbono dunque considerare come posteriori [3] ai già mentovati, ed in particolar modo a questo Specchio del quale ora si tratta, ed in conseguenza trar potremo da esso piuttostochè da altri posteriori un qualche lume circa la religione dei più antichi Etruschi, qualora si possa bene intendere il significato di quella figura.

Vi si ravvisa per tanto un giovine, la cui mossa è disposta per modo che occupa tutta l'area del Disco. Una simile positura del corpo non è rara nei monumenti dell'arte antica. Ne abbiamo gli esempi nelle monete di Camerino e di Creta addotte in quest' Opera [4]. Ho citata la prima di tali monete all'occasione di fare il paragone della mossa nella quale si trova la donna ivi espressa coll' atteggiamento d'un' altra ch'è in uno Specchio mistico [5]: figure simili quasi alla presente, ad eccezione della differenza del sesso. Ivi giudicai quell'atto significativo della proprietà che ha il Fato di frammischiarsi dappertutto negli spazi della natura [6] mondiale.

1 Ved. ser. v, Avvertimento, p. xix.
2 Ved. p. 303, 439.
3 Ved. ser. i, p. 247, seg.
4 Ved. ser. vi, tavv. M, num. 1, 3, e O2, num. 1.
5 Ved. tav. viii, p. 168.
6 Ved. p. 167.

Questa è in generale compresa nel mondo materiale figurato simbolicamente per la forma degli Specchi mistici [1].

Sembra chiaro altresì che dall' esame degli altri Specchi mistici resulti, che per la forma loro sferica, e per la speculare levigatezza, non meno che per le rappresentanze che più frequentemente vi furono espresse, stieno essi Specchi a rappresentare la divinità contemplata dai devoti del paganesimo, e nel tempo stesso i diversi di lei attributi allegoricamente simboleggiati nelle varie figure o gruppi di esse che vi s' incontrano: contemplazione specialmente praticata dagl' iniziati ai misteri. Tutto ciò era per essi un frasario, uno special modo di esprimersi ed un sicuro mezzo per essere intesi allorchè trattavano di simili astratte idee. Eccone per tanto un esempio inoppugnabile, oltre i vari da me sparsamente allegati in questo trattato [2]. Scrivendo S. Paolo ai Corinti che lasciata la falsa religione idolatra abbracciavano il cristianesimo, si esprimeva nei termini seguenti: *Videmus nunc* (cioè in questa vita Dio e i divini misteri) *per speculum in enigmate* (cioè allegoricamente); *tunc* (quando saremo all' altra vita) *autem facie ad faciem* [3]. Ecco dunque il linguaggio di quei tempi corrispondente all' atto di far uso di questi Specchi nella meditazione [4], e di porli nei sepolcri [5] ad oggetto, cred' io, di significare che il morto lasciando di qua l' umane spoglie passava nell' altro mondo, per incontrarsi faccia a faccia con Dio. Noi troviamo difatti non solo nei sepolcri

1 Ved. p. 80, seg.
2 Ved. p. 113, seg.
3 S. Paul., Epist. 1, ad. Corinth., cap. XIII, v. 12, Vid. Calmet, Comm. literale in Biblia, Op., Tom. VIII, p. 221.
4 Ved. p. 90, 304.
5 Ved. p. 685, 739.

del gentilesimo tali mistici Specchi [1], ma in quelli ancora dei primitivi cristiani [2]. Questa idea che l'iniziato morendo passasse alla presenza reale della divinità, come diceva S. Paolo, ammettevasi anche dagli Egiziani, ed io più volte ho riportati dei lor monumenti [3], ove l'iniziato presentasi dopo morte alla faccia di Dio [4], vedendo realmente là ciò che nel mondo potea soltanto meditare nei mistici Specchi: *videmus nunc per speculum in enigmate*.

Rapporto allo Specchio di quest'ultima Tavola, considerato come lavoro degli Etruschi, ripeteremo coerentemente al fin qui detto che la figura virile, nella di lui periferia racchiusa, stiavi a significare la divinità riconosciuta da essi nel Fato, che anima il mondo e lo agita seminandovi la generazione [5]: di che furono persuasi specialmente gli Stoici [6], che altrove li dico seguaci di una dottrina molto analoga a quella degli Etruschi [7].

Oltre l'allusione, supposta nella indicata positura, alla forza solare che fassi dappertutto sentire, o a quella dell'anima universale del mondo, equivalente secondo i Gentili alla divina Onnipotenza [8], è valutabile a confermare il fin qui detto quell'uovo cosmogonico tenuto nel seno dalla Nemesi della moneta di Camerino [9]. Nè meno espressiva è l'altra figura della moneta Cretense [10], dove il sole nella sembianza del Minotauro è rappresentato nell'atteggiamento medesimo, per mostrare, cred'io, che giunto quell'astro al segno del

1 Ved. p. 39, 72, seg., 117, 273.
2 Boldetti, lib. II, cap. XIV, p. 500.
3 Ved. ser. VI, tavv. M4, Q3, R3.
4 Ved. ser. I, p. 370, seg.
5 Ved. p. 167.
6 Ved. p. 166.
7 Ved. p. 256, e ser. III, p. 354.
8 Ved. p. 168.
9 Ivi.
10 Ved. ser VI, tav. O2, num. 2.

Toro, cioè nell' equinozio di primavera, a similitudine del Fato dilata dappertutto il suo dominio sopra il nostro emisfero [1], e per un tal dominio la natura stessa prolifica. Qui si mostra un tale effetto anche per quella corona che non già di foglie, com'è in altri Specchi [2], ma di semi o capsule di essi, o germogliamenti di ramificazioni aderenti ad un fusto, circonda il bronzo che illustro.

I pesci che vedonsi al disotto della figura, non meno che l' ondeggiante linea [3] sulla quale reggesi o scorre, sono indizio di fluidità [4], in cui facevasi nuotare il primo essere che al mondo comparve [5]. Così presso gli Egiziani era un Dio rannicchiato [6], come se fosse riconcentrato in se stesso, o assiso in un fior di loto nuotante sulle acque [7].

Confondendo gli Etruschi Iddio coll' universo, lo tennero come causa ed effetto nel tempo stesso, e come agente e paziente, e come principio motore e cosa da esso mossa; avendo per legge le proprietà invariabili costituenti ciò che per essi dicevasi Fato: potenza per gli Etruschi di maggior grado, come per altri era Giove [8]. Gli Orfici tutto ciò rappresentavano sotto l' allegorica forma dell' uovo cosmogonico, il cui torlo, conforme la figura di questa Tavola, sospeso nel fluido, è chiuso in un guscio, parimente come questa è ristretta nella periferia dello Specchio, esprimendo non solo il globo del sole in mezzo alla volta del cie-

1 Ved. p. 414, e ser. v, p. 119
2 Ved. tavv. LXXIV, LXXV, LXXVIII, LXXX, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV.
3 Ved. p. 125, 409, e ser. I, p. 40.
4 Ved. p. 405.
5 Ved. ser. III, p. 142, seg.
6 Ved. ser. VI, tavv. B5, num. 1, S5.
7 Ivi, tav. M3, num. 3, ser. I, p. 38, seg.
8 Volney, les Ruines, chap. XXII, § 6, p. 205.

lo, ma il Fato nel mezzo al mondo che anima e dirige in un medesimo tempo. Questo paragone al torlo dell'uovo, come i moderni dotti dichiarano, si riferisce primieramente alla figura sferica ed al color giallo, come quello della luce, alla situazione centrale, ed al germe o principio di vita che il torlo dell'uovo racchiude [1]. Tali appunto sono le allusioni figurate in tutto questo Specchio mistico dalle quali noi comprendiamo qual fosse la rappresentanza del Fato presso gli Etruschi nei più antichi tempi, come il monumento medesimo per l' antichità del suo disegno lo manifesta.

Da esso apprendiamo altresì fino a qual grado gli Etruschi divinizzassero l' anima supposta del mondo, che in tanti altri Specchi abbiamo incontrata, o per dir meglio ci si fa noto per quali argomenti mescolassero col creatore il creato, formandone un idolo col nome particolare di Fato, nel quale ammettevasi distinzione tra esso e la materia posta in moto dall'anima stessa del mondo, veduta con alcune varietà in altri Specchi mistici [2]. Pare in sostanza che notando gli Etruschi come un principio vitale un' anima, uno spirito, così paragonando ciò all' umano individuo, abbiano dato, per quanto sembra, al principio motore di tutto l'universo il nome di *Spirito* [3], o *anima del mondo* [4], e in conseguenza questo Fato, questo loro Dio fu lo spirito vitale che sparso in tutti gli esseri animò il vasto corpo mondiale. Qui la figura umana del Disco, oltre avere la significazione del Fato, divinità degli Etruschi, rappresenta nel tempo stesso anche l'anima o lo spirito, il quale col volgere delle membra per

1 Ivi, not. 64, p. 359.
2 Ved. tav. XL, p. 424.
3 Ivi.
4 Ivi.

ogni senso in giro nello Specchio rappresentativo del mondo, fa vedere l'universale suo dominio e la sua diffusione per ogni dove.

La pluralità di tali figure di vario sesso preferibilmente ad altre in questi Specchi effigiate, ci fa dunque sicuri che alludano alla primaria deità degli Etruschi, di che ho reso conto in principio di questa serie [1]; ed in ultimo lo confermo, non avendo fin qui trovata cosa che me ne facesse pensare in contrario, come ho sempre dimostrato nel corso di questi miei scritti. E poichè il Fato confuso colla Necessità, veneravasi dagli Etruschi [2] più antichi, e questo venne in seguito confuso con la Nemesi, così non sarà senza fondamento ch'io dia nome di Fato al giovane espresso in questo Specchio mistico per esser de' più antichi, avendo già dichiarate Nemesi le femminili figure quasi simili a questa in altri Specchi mistici meno antichi rappresentate [3].

E poichè per una conseguenza dell'indicato sistema, come osserva un moderno scrittore, ciascuno giudicavasi contenere in se una porzione di quell' etere vitale e motore universale di sopra nominato, comune a tutto il mondo [4], ne segue che le anime di tutti gli esseri furono considerate una porzione di questo medesimo Ente divino [5]. Ed è per ciò, com' io credo, che si posero nei sepolcri questi mistici Specchi a rammentare la santità delle anime partecipi dell' essenza divina, ed in conseguenza eterne, immortali, e degne di quell' apoteosi della qua-

1 Ved. p. 7.
2 Ved. p. 157, seg., 248, seg., 257, 444, 518, 746, e ser. III, p. 200.
3 Ved. p. 243, 323.
4 Volney, l. cit., p. 208, ser. I, spieg. della tav. LI.
5 Ivi, e p. 375.

le erano sì ossequiosi gli Etruschi, tenendo come deificate le anime dei loro antenati[1], di che ho detto altrove forse più di quello che potevasi con evidente fondamento.

Tanto incombevasi a me di cercare, onde far conoscere non solamente il positivo uso e significato di questi Specchi mistici, finora creduti patere etrusche, ma di rintracciare altresì il complesso delle rappresentanze ivi espresse, le quali per quanto sembra concorrono a mostrarci il Fato come principale divinità presso gli Etruschi.

E poichè tali monumenti offrono altresì l'occasione di essere esaminati per la parte dell'arte del disegno, così ho potuto nel tempo stesso convincermi, che molti essendo gli oggetti delle arti lasciati dagli Etruschi già soggetti ai Romani, giudico di quel tempo quasi tutti gli Specchi mistici; e rarissimi quelli che serbino lo stile toscanico[2] antico, volutosi ad ogni patto da non pochi antiquari dichiarare abusivamente in moltissimi di essi meno antichi di quello che sono stati spacciati.

La moltiplicità delle dottrine in essi contenute, i nomi per ordinario provenienti da greche favole, e queste ancora ivi rappresentate, come gli scrittori di tempi non molto remoti le hanno descritte, e cent'altri confronti, oltre allo stile patente del disegno, mi hanno persuaso che tali monumenti spettassero piuttosto al cadere che al sorgere delle arti in Etruria, se n'eccettuiamo alcuni che nel trattare degli Specchi mistici ho additati[3]. Potrebbesi con qualche

1 Ivi, e ser. v, p. 315, seg.

2 Ved. p. 439, e Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi e dei vari suoi stili, Vedi la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 303, seg.

3 Ved. p. 619.

fondamento escludere dai meno antichi il presente, che sì per la semplicità della rappresentanza, tutta nazionale del Fato, sì per lo stile rigido e tozzo che dà il dritto al monumento di esser dichiarato uno dei più antichi Specchi fino a noi pervenuti, ed eseguito in un tempo, nel quale in Etruria si trattavano le arti con uno stile nazionale, e non ancora alterato da estere maniere o non riformato dal miglior gusto, che da Fidia in poi cominciò a prevalere.

Ma siccome altrove provai, che presso gli Etruschi [1], egualmente che presso i Greci dominò il sistema di sostenere le antiche massime religiose [2], come l'antico stile nel rappresentarne le personificazioni [3], così mi persuado che sarà spesso un enimma indissolubile il giudicare, se un monumento sia positivamente dei più antichi o sivvero una meno antica imitazione di quelli.

Questo singolar monumento, della stessa grandezza dell'originale, esiste inedito nel Museo Britannico.

1 Ved. ser. v, p. 38.
2 Ivi, p. 85.
3 Ivi, p. 577, seg.

FINE DELLA SERIE SECONDA

